Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303610

53350

GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. III.

PARMA

PRESSO LUIGI MUSSI

1807.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Osservazione d' una febbre intermittente accompagnata da un ordine insolito di sintomi. Del Profess. Ignazio Colla (*a*).

Letta alla Società il 1. Novembre 1805.

La combinazione di due sintomi perniciosi presentatisi l'uno nel giorno apiretico, e l'altro nel dì dell'accesso d'una terzana semplice, la dichiara ella e più grave e più pericolosa? Degnandomi oggi della vostra attenzione, io vi esporrò il più in succinto, che mi fia possibile un caso di terzana recidiva per la seconda volta, in cui ebbe luogo questa bizzarria patologica senza verun pericolo conseguente.

Una donna di debole temperamento dopo aver sofferta ne' mesi passati per due volte una fiera, ed ostinata terzana semplice ne venne riassalita con freddo arditissimo saran-

---

(*a*) L'osservazione presente è la medesima, che fu promessa nel Vol. II. N. II. p. 129.

no omai due settimane, senza causa determinata dopo un mese circa di una languidissima convalescenza. Al freddo tenne dietro un sopore così profondo, che non dubitai punto d'averla a fare con una febbre perniciosa letargica. Questa diagnosi venne confermata nel dì seguente dal trovarsi dileguata qualunque febbre, e qualunque sopore; ma che? Invece sua presentossi un vomito così grande, che non mi permise di condurre ad effetto la cura, che avea immaginata, e mi constrinse a riporre ogni speranza ne' clisteri chinato-oppiati. Il vomito durò tutto il secondo giorno irrefrenabile per qualunque mezzo, ma cessò poi completamente nel terzo cedendo luogo al letargo, che ricomparve maggiore col nuovo accesso febbrile. Raddoppiai allora gli sforzi dell'arte, ed in ricompensa n'ebbi il contento di veder a diminuirsi gradatamente colla febbre anche i due sintomi perniciosi, che seguitarono per altro costantemente ad alternare fra loro, il primo durante l' accesso febbrile, ed il secondo nel giorno apiretico, fino alla quinta giornata della malattia, vale a dire sino al termine del terzo accesso della febbre. Dopo quest'epoca l'ammalata si conservò sempre apiretica, ma il vomito comparve di nuovo in iscena da lì ad otto, o dieci giorni e tormentolla quasi incessantemente per ben 48

ore. Con questo rigettò ella finalmente sei o sette vermi lumbricoidej, fra quali uno più lungo di un palmo, ma dopo ciò egli non si fece mai più vedere nè periodico, nè irregolare se non leggerissimo all'occasione di qualche cibo, o bevanda che non le andasse a genio.

Ora; potea dirsi questa una febbre perniciosa verminosa, che a quanto dire una febbre da derivarsi da una causa locale, od era ella realmente una terzana letargica accompagnata bensì per accidente ai vermi, ma in realtà prodotta da cause generali debilitanti?

Considerando i periodi febbrili sofferti prima da quest'infelice in due diverse epoche; riflettendo che ne l'avea liberata la prima volta colla gelatina animale, e la seconda colla china, e richiamandomi in fine alla mente che ogni convalescenza di lei era stata lunga e penosa, nell'intraprenderne la cura colla china, e coll'oppio, io mi determinai piuttosto per la seconda opinione, che per la prima. Mi persuasi, che i vermi sviluppatisi col favore della medesima ipostenia, che ad un grado diede origine alla terzana semplice la prima e la seconda volta; che ad un maggiore la riprodusse nella terza perniciosa letargica; e finalmente, che ridotta e non tolta rese difficile ognuna delle due prime convalescenze, mi persuasi dico, che i vermi co-

stituissero realmente una malattia irritativa separata dalla febbre: diversamente io non avrei saputo comprendere come la febbre invece di riuscire una letargica, riuscita non fosse piuttosto una perniciosa emetica. Ma e come non giungevano essi i vermi ad eccitare il vomito se non nel giorno libero dalla febbre e dal letargo? E perchè sotto di questo non compariva il vomito bene spesso così pronto ad affacciarsi nelle affezioni di capo in generale anche senza veruna causa irritante?

Convinto da non poche osservazioni pratiche, che in tali malattie il vomito non ha luogo ordinariamente che nel loro principio, o nel loro termine, io non saprei meglio acquietarmi rapporto al dubbio suscitato, che dandomi ad intendere, che durante il sopore letargico il sistema gastrico trovavasi sordo all' irritazione verminosa nella guisa medesima che in molte occasioni somiglianti io l'ho riscontrato insensibile a quelle dosi di tartrito acidulo di potassa antimoniato, che sogliono ordinariamente riuscire efficacissime.

Storia d'un pezzo di metallo inghiottito, indi espulso per secesso. Del D.r A. Fragni.

Letta alla Società il 1. Luglio 1804.

Una Giovane d'anni 20 sana, e robusta inghiottì per inavvertenza un pezzo di manico d'un cucchiajo da caffè della lunghezza di un pollice, e dieci linee, e mezza, della larghezza di un mezzo pollice alla sua estremità inferiore, ed all'altra estremità, dov' era rotto, e per conseguenza assai aspro, della larghezza di due linee, e mezzo. Questo pezzo di manico era di ottone, ossia di tre parti di rame, ed una di zinco. Nessuna macchia egli aveva alla superficie, quando venne ingojato. Gravissimi furono gl' incomodi, che sofferse la Giovane per un tale accidente. Dolori pungitivi, e lancinanti nelle diverse regioni del basso-ventre secondo che il corpo straniero portavasi verso l'una, o verso l'altra parte di questa cavità, convulsioni, nausee, e conati al vomito, mormorio, e ruggiti all'addome tormentarono per ventidue giorni continui l' inferma , dopo il qual tempo cessarono sì fatti sconcerti , perchè uscì a quest'epoca per secesso il pezzo di manico inghiottito. Esaminato in allora questo cor-

po vi si riscontrarono delle macchie *nerastre* ad amendue le di lui superficie, le quali macchie prendevano quasi interamente la più piccola estremità, mentre l'estremità più grande non presentava alcuna macchia, e conservava quasi del tutto il suo primo colore di ottone.

Questo caso, come pure molti altri di simil genere, che si leggono nelle Mediche Storie, c'insegna, che il rame superficialmente attaccato dalle sostanze acide esistenti nello stomaco, e nelle intestina non agisce come veleno, e che i corpi duri, aspri, e di una certa lunghezza ingojati possono qualche volta evacuarsi per le vie dell'ano senza produrre considerabile lesione organica nel ventricolo, e nel tubo intestinale,

---

Storia analoga alla precedente del Professore Rubini,

Letta alla Società il 2. Giugno 1806.

L'osservazione comunicata alla nostra Società dal nostro Collega mi ha determinato a riportarne una seconda; la quale per la natura

del corpo inghiottito ha colla prima non poca analogia. Presenterò nello stesso tempo alla riflessione de' socj i timori d'esito funesto, che provai durante il tempo della dimora del corpo straniero nelle prime vie della paziente, ed i varj pensieri, che in allora mi si affacciarono.

Una fanciulla di due anni circa, di vivace tempra, e di sana costituzione stavasi giocolando con altri di lei simili. Si andavan essi togliendo vicendevolmente di mano, e rubandosi un grosso soldo di Milano, ch'era la proprietà d'uno di loro. La nostra fanciulla essendo riuscita alfine a poterlo carpire di mano ad un compagno, onde evitare che alcuno più non glielo rapisse se lo cacciò frettolosamente in bocca, ed inavvedutamente se lo trangugiò. Ma il diametro di questa moneta riuscendo sproporzionato all'angustia dell'esofogo della piccola ragazza, si arrestò quella in un punto dell'esofago stesso, ove cominciò presto a produrre senso di distruzione dolorosa, peso ed in seguito vomito pressochè continuo. Avvertiti i genitori dell'accaduto fecero chiamare il Chirurgo sig. Carpi onde vedesse quale riparo potesse apportarsi a questo inconveniente. Avendo egli invano cercato di scoprire coll'ispezione delle fauci la moneta introdusse uno stromento dell'arte, affine di estrarla, se gli fosse stato

possibile, od in caso diverso spingerla ulteriormente. Non essendogli riuscito il primo intento, egli cercò di far forza in quel punto ove trovò un certo intoppo, e gli riuscì diffatti di superare la resistenza: spinta così la moneta entro il cavo del ventricolo, cessò la distrazione, il peso, il vomito, e la fanciulla parve star bene.

Io fui chiamato a quest' epoca dai genitori ansiosi di sapere cosa sarebbe accaduto dell' ingojata moneta, e desiderosi ch'io mettessi in opera que'rimedj, che meglio credessi adattati al caso. Trovai la fanciulla abbastanza ilare, e vispa. Lagnavasi sol d'un senso di bruciore lungo il cammino dell'esofago, ciò che parve doversi attribuire alla meccanica strisciatura della moneta nell' angusto passaggio, ed avea qualche leggera frequenza di polso da attribuirsi alla paura avuta, agli sconcerti del vomito, all'operazione chirurgica, e simili cause. Non accusava più vomito, non peso allo stomaco, non coliche, non altro sintoma. Prescrissi un' emulsione, resa solutiva da pochi grani di Diagridio, affine di eccitare ad una azione più efficace il moto peristaltico, e questa fu replicata per tre giorni consecutivi, ottenendo sempre scariche copiose, e liquide, ma senza vedersi sortire la moneta. Vedendo, che per una parte non ottenevasi il desiato intento,

mentre per l'altra la fanciulla sotto l'uso di purganti perdeva l'appetito, diventava nojosa, e ricusava di prender più oltre rimedj, mi ristetti dal prescrivere altra cosa, stando ad osservare di giorno in giorno cosa fosse per succedere.

Ma era molto per me difficile cosa il prevedere l'esito di questo affare, ed il decidermi con franchezza per un pronostico felice, od infausto. Il volume della moneta inghiottita, e la qualità del metallo ond' era formata, mi davan molto a che pensare.

Il volume di questa moneta paragonato colla ristrettezza del canale, ch'essa dovea percorrere per sortire dal corpo svegliava nell'animo mio gravi timori. La moneta non avea potuto passare l' esofago, ma vi era, siccome abbiam detto, restata per qualche tempo impegnata, e senza l'ajuto dello strumento chirurgico, che la spinse oltre, chi sa se avrebbe potuto superar quelle angustie. Ond' ella passasse più avanti fu necessaria qualche violenza, come lo mostrò e la resistenza provata dalla mano del Chirurgo, ed il senso doloroso, che restò per diversi giorni all' inferma lungo il tratto dell' esofago, indicante una sofferta escoriazione. Giunta nel ventricolo, e colà trovandosi libera, quale forza avrebbe potuta spingerla precisamente dentro il piloro, ed obbli-

garla ad entrare in un foro di gran lunga più ristretto del di lei diametro? Le contrazioni ordinarie del ventricolo, che spingono mollemente a quella parte il cibo semidigerito, operando su di essa l'avrebbero bensì potuto indirizzare a quella volta; ma potevan esse obbligarla a superare precisamente quel punto resistente, e non sarebbe essa piuttosto sfuggita qua e là pel ventricolo stesso, ove l'opposizione fosse minore? Che infatto il volume d'un corpo sproporzionato all'imboccatura del piloro sia un ostacolo talvolta insormontabile alla di lui uscita, è un fatto comprovato da non poche osservazioni. Basti quì il ricordare l'osservazione di Gastellier medico di Montargis, il quale racconta d'un uomo, che avendo ingojato uno scudo da sei franchi, questo gli restò con molta pena attraversato nell' esofago per dieci mesi, dopo de' quali essendo alfine passato allo stomaco, erasi colà fermato per modo, ch'eran già passati trentacinque anni quando l'osservazione fu scritta, nè lo scudo era per anche stato espulso. Lo stesso Autore racconta per il caso di un soldato, il quale fuggendo da' nemici avea trangugiati quindici Luigi d'oro. Questi entrato nello spedale per una leggera ferita, vi fece una grave, e lunga malattia, e dopo di questa partì guarito, senza che coll'esame il più

minuto, e scrupoloso si fosse mai ritrovato nelle sue deposizioni una sola moneta. Dietro queste osservazioni il citato autore ricusa fede alle operazioni, che si raccontano in senso contrario, ed è anzi d'avviso, che coloro i quali fecero credere d'aver passato per secesso delle monete d'un certo volume, lo facessero affine d'imporre, o per ciarlataneria o per iscaltrezza.

Ciò non ostante però fra le osservazioni di monete considerabili inghiottite, e poscia evacuate io ne avea lette diverse, che non mi sembravano lasciar luogo a dubbj. Due casi comprovatissimi registrati nelle Transazioni filosofiche, il caso citato da Valentin d'uno, che avea inghiottiti sette mezzi soldi d'Inghilterra, monete che sono voluminose al par d'un mezzo scudo di Francia, e dopo due mesi ne avea già resi sei; quello riportato da Calignon d'uno, che avea ingojato uno scudo da sei Franchi, e l'avea reso dopo dodici giorni, ed altri simili riportati da Autori degnissimi di fede mostravano abbastanza poter benissimo accadere, che ben dirette peristaltiche contrazioni per una parte, una debole, ed ineguale resistenza per l'altra dessero luogo qualche volta alla sortita d'una moneta anche voluminosa e dalla ristrettezza più o men considerabile del piloro, e dalle consecutive anfrattuosità delle intestina.

Io avea anche letto nelle Transazioni di Londra riferita dal Coyte la storia d'una mezza corona inglese, altra moneta pur dell' ampiezza di mezzo scudo di Francia, inghiottita da un epiletico, la quale dopo di essere rimasta nel ventricolo un anno, e mezzo, era alla fine stata espulsa per bocca in un violento conato di vomito; onde pareami poter conchiudere, che il volume d'una moneta trangugiata sproporzionato all' angustia del canal intestinale, quantunque fosse sempre un terribile ostacolo alla di lei uscita, non fosse però insormontabile sempre, cosiché potesse anche nel caso nostro conservarsi per questa parte qualche speranza.

Quello però che più di peso aggiungeva alle mie dubbiezze, ed a' miei timori, si era la qualità della moneta composta, come ognun sa, d'una tale lega metallica, in cui la parte predominante, se non la sola, si è il rame. L'arrestarsi entro il tubo intestinale una moneta d'un metallo innocente, quali sarebbero l'oro, l'argento, il ferro ec. come sarebbe pur l'arrestarvisi un sasso, un osso, od altro corpo di simil natura, benchè sia sempre dispiacevole cosa, e capace di produr disturbi, ed incomodi pel peso, per la pressione, per l'intoppo, che frappor può tal passaggio d'altre materie, pur non è cosa per sua natura funesta, e se ne può aspettar con

pazienza l'espulsione anche tarda. Ma il soffermarvisi una moneta di rame è cosa capace d'inspirar ben altri timori. Il rame, metallo suscettibilissimo di essere attaccato chimicamente da quasi tutte le sostanze, che ne vengono al contatto, diventa con somma facilità un agente venefico. Numerosissimi sono i casi registrati ne' libri medici di coliche, di vomiti, di colère, di morti prodotte dall' aver presi cibi o bevande, che riposte entro vasi di rame ne aveano sciolta una qualche porzione, e non passa forse un' annata, che qualche simile caso non venga a ferire le nostre orecchie. Per questo molti scrittori ed antichi, e moderni, e fra questi anche recentemente il celebre Giuseppe Frank nella sua Tossicologia hanno annoverato il rame fra veleni. Per questo molti declamarono e declamano contro l'uso del rame nei vasi di cucina, negli utensili di spezieria, ne' tubi delle fontane: per questo fu già nella Svezia proscritto pubblicamente un tale uso, ed al celebre Barone di Schoeffer, alle cui premure questa salutare misura fu dovuta, dalla pubblica riconoscenza fu innalzata una statua dello stesso metallo, colla sottopposta iscrizione: *Ob servatos cives*, inscrizione la più gloriosa d'ogni altra agli occhi del Filantropo: per questo infine Bouillon la Grange vorrebbe proscritta dalle farmacopee ogni preparazione di rame.

Malgrado però questi tristi esempj non lievi raggi di speranza mi si destavano richiamando alla mente esservi stati de' casi nè dubbj nè rari, nei quali l'azione del rame internamente assunto era riuscito innocente, od almeno non decisamente fatale. Nelle osservazioni esposte alla Società nostra dall'illustre collega Dottor Fragni, e qui superiormente riferita, un considerevole pezzo di rame era stato per venticinque giorni ritenuto, indi felicemente espulso; ed i sintomi, che aveano durante la ritenzione cruciata l'inferma poteano in buona parte almeno attribuirsi al peso, ed alle asprezze di quel corpo straniero. Nei due casi da me superiormente citati dalle Transazioni filosofiche, e nel caso pure riportato di Valentin le monete di rame inghiottite erano state in seguito dopo qualche tempo evacuate senza altri sintomi, che qualche leggera colica, e qualche malessere universale. Diversi casi analoghi, e diverse osservazioni anche a bella posta tentate aveano fatto concludere ai celebri, ed accorti scrittori Ellero, Pott, Tode, che il rame non era altrimenti così dannoso, come il volgo lo credeva; e che illusorie erano le osservazioni spaventevoli, che si narrano. Fra le numerose storie citate a provare l'innocenza di questo metallo sembra assai rimarche-

vole quella riferita dal Tode nella sua Biblioteca, e riportata anche da Frank Giuseppe nella citata sua Tossicologia.„ Per lo spazio di dodici anni, scrive l'Autore, dal mese di Maggio sino a quello di Novembre i soldati comandati pel lavoro delle strade, il cui numero non era mai inferiore a cento, nè oltrepassava mai quello di seicento cinquanta, sono stati alimentati in vasi di rame, e con sì poca cautela, che le caldaje già sotto la distillazione degli alimenti si coprivano d'una densa crosta di verderame segnatamente quando vi si cuocevano de' piselli. Questa crosta di verderame fu data a mangiare ad alcuni cani polli porci ec. senza che ne risentissero alcun danno. Spesse volte si sono cotte le vivande in siffatte caldaje con aceto: i soldati conservavano ne' loro fiaschi da campagna una parte del loro pranzo per la sera, e vi aggiungevano comunemente una parte di aceto. Non di rado que' fiaschi stessi, entro i quali stavan riposte tali acide vivande per sei, od anco sette ore diventavano verdi, e gli alimenti in essi racchiusi acquistavano un forte sapore di rame. Ciò non ostante in sì durevole lasso di tempo, e fra tante centinaja di persone non si sono rimarcati giammai que' fenomeni, quegli accidenti, che si sogliono attribuire all'azione del verderame„.

Un' altra riflessione, ch'io facea era la seguente. Quantunque i casi che si raccontano di avvelenamenti occasionati dal rame sieno frequenti, sono però, direi quasi, infinitamente rari se si faccia il rapporto coll'uso estesissimo, che si fa di vasi di rame. Si visitino le cucine de' poveri, quelle de' grandi alberghi, e quelle pur anco de' ricchi, si visitino i caffè ed altri simili luoghi, e si vedran dappertutto vasi di rame d'ogni forma, de' quali la stagnatura ove per incuria, ove per impotenza, ove per economia è trascurata, ed in parte, o in tutto perduta, ne' quali una più o men ampia superficie di rame rimane esposta all'azione delle sostanze che vi si mettono dentro, e si è di più quà e là intaccata, e corrosa. In sì fatti vasi si alimentano migliaja e migliaja di persone, vi si alimentano giornalmente, eppure i casi di avvelenamento non si sentono che qualche volta fra l'anno. Esistono dunque delle circostanze, io dicea, nelle quali il rame portato anche al ventricolo può riuscire innocente; e questo mi animava a sperar bene della nostra fanciulla.

A questa mia così concepita lusinga corrispose infatti un esito fortunato. Dopo sedici giorni, ne' quali la fanciulla non accusò altro sintomo, che un po' di inquietudine e di inappetenza evacuò felicemente dopo

qualche sforzo, e premito la moneta ingojata, la cui superficie mostravasi quà, e là leggermente attaccata, e colorata in rosso. In seguito, benchè io continuassi attentamente a tener di vista la fanciulla, memore del detto di Cullen, che i danni del rame inghiottito non subito manifesti, appajono in seguito dopo qualche tempo, nulla più accadde d' infausto alla fanciulla, la quale vive tuttora sanissima.

Frattanto interessantissima cosa a me sembrerebbe l'occuparsi in ricercare, onde dipenda che il rame in certi casi innocente riesca, in certi altri venefico, e come possa spiegarsi l' apparente contraddizion de' fatti (1). Le seguenti riflessioni parmi che potrebbero in qualche modo sparger luce in quest' oscuro argomento.

---

(1) La stessa contraddizione di fatti riscontrasi egualmente rapporto al piombo. Questo metallo, rimedio favorito d'alcuni e decantato come del tutto innocente, è proscritto da altri sino nell'uso esterno, e riguardato come un veleno intrattabile. La Società Batava delle scienze risedente ad Harlem propose per quesito da sciogliersi pel 1806, ed ha riproposto per mancanza di conveniente risposta pel 1 Novembre del 1807 l'indicare in quali casi il piombo, che si scioglie nell'acqua dei cannoni delle fontane sia nocivo, in quali innocente. Le considerazioni, ch' io qui sotto propongo rapporto al rame potrebbero rivolte al piombo servir di base ad una risposta a

La prima circostanza, che può influire sull' innocenza, o sul nocumento del rame si è la quantità, o forza della dissoluzione che se ne introduce, oppure che se ne forma nello stomaco. Una dissoluzion forte, ovvero in copia considerabile deve certamente far una corrispondente impressione sulla fibra; essa deve non solo irritarla, ma infiammarla, e disorganizzarla. Una dissoluzione al contrario scarsa oppure allungata, non solo potrà tollerarsi impunemente, ma potrà fors'anche in certe circostanze colla sua leggera irritazione recar dei cangiamenti giovevoli alla macchina stessa. Quindi s' intende il nessun danno che reca l' uso giornaliero che si fa di cibi, o di bevande, che pure corrosero qualche piccola porzione de' vasi, entro cui dimorarono. Quindi s' intende l' innocenza non solo, ma il vantaggio di certe acque minerali cupree, che si bevono a Crone-Bawn, a Wichlow in Irlanda, a Barkley in Sommersetshire, ed altrove; quindi il vantaggio del solfato di rame, dell' ammo-

tale quesito; e non pochi lumi allo stess'uopo potrebbero pure trarsi dalla Memoria di Thompson inserita nel Giornale di Nicholson per l'anno 1806, dalla quale risulta fra le altre cose quì attinenti, che il protossido di piombo si combina con tutti gli acidi, il diossido non si combina con alcuno di essi, ed il perossido solamente coll'acido muriatico surossigenato.

rame, e di simili preparazioni, che da' medici prudenti si adoprano in piccole dosi in varj mali col più grande successo. Sono pertanto esaggerati i timori di Gilbert, di Bouillon Lagrange, e di altri, che temono grandi inconvenienti da qualunque anche leggera preparazione di rame. L' impressione che può far sulla fibra la soluzione del rame per rapporto alla sua quantità, o forza, come ognuno di leggeri comprende, è sempre relativa allo stato dell' eccitabilità della fibra medesima, cosicchè la stessa quantità di soluzione, che è dannosa allo stomaco debole, irritabile, proclive alle turbe morbose, non sarà d' alcun danno per lo stomaco sano, e robusto. Forse per una simil ragione nel fatto riferito da Tode, e da noi sopra citato, i cibi impregnati di una anche carica soluzione di rame nulla scomposero gli imperturbabili ventricoli dei Soldati del Nord, mentre al contrario recato avrebbero lo scompiglio in una egual banda di soldati del mezzogiorno.

La seconda circostanza, che sembra atta a diminuire, od accrescere i pericoli dell' uso del rame, si è la specie di chimica combinazione, in cui esso può trovarsi. Il rame è facilissimo, come abbiam detto, ad essere attaccato da qualunque sostanza,

che si trovi al di lui contatto, dall' acqua, dall' aria, dagli acidi, dagli alcali ec. e secondo la diversa sostanza che lo attacca, si formano dei diversi ossidi, ossici, o sali, degli idrati, degli acetati, dei solfati, degli ammoniuri ec. Restando a lungo nel ventricolo, o nelle intestina, esso si trova successivamente al contatto non solo dei sughi gastrici di vario genere, o di varia attività, ma eziandio delle varie sostanze liquide, o solide, che ad uso di alimento, di bevanda, o di rimedio vengono in questo tempo introdotte. Devono dunque risultarne dei preparati cuprei in essenza diversi, e questi dotati di varj gradi di energia, e d' azione, secondo che le chimiche combinazioni sono più o meno intime, secondo i varj principj ch' entrano a formarle, secondo le varie proporzioni di questi, secondo la varia loro adesione, ec. Ora siccome vediamo, che in tutti i metalli in generale un preparato differisce molto dall' altro come nell' altre proprietà, così anche in quella di irritare, o di attaccare la fibra vivente, del che può servire ad esempio la differenza immensa che passa tra il mercurio dolce, ed il sublimato corrosivo, muriato di mercurio, e muriato di mercurio surossigenato, così anche nel rame è da supporsi con fondamento, che secondo la

diversa combinazione risultante dall' unione del metallo co' dissolventi suoi debba sorgerne ora una sostanza blanda, ora una caustica, onde ripetere se ne dovranno gli effetti ora miti, ora funesti.

Una terza circostanza infine da ben ponderarsi è quella, che ci viene suggerita da Mahon nella sua medicina legale. Molti moderni insegnano che i sughi gastrici contengono dell'ossigeno in varie proporzioni. Käutsch lo sostenne, e lo provò con diversi sperimenti: Moscati in una sua dissertazione, in cui parla della natura del sugo gastrico se ne vale a spiegare molti fenomeni della digestione. È dello stesso sentimento il Gautieri, che insegna esservene talora siffatta abbondanza eccessiva da produrre irritamento morboso, ond' egli deriva le febbri intermittenti; e della stessa opinione si mostra anche il citato Mahon. Ora siccome a misura della maggiore, o minore copia, e libertà dell' ossigeno riuscirà più facile, più copiosa, più profonda l' ossidazione del rame, e siccome la diversa ossidazione di questo deve influire giusta le chimiche leggi a renderne diversa l' azione, e la causticità, così quindi pure può intendersi in qualche maniera come in certe persone inefficace riesca l' uso di quella stessa copia di rame, che riesce venefica a certe altre.

Queste poche considerazioni mi sembra facian vedere abbastanza quanto sarebbe necessario di fare uno studio profondo sulle diverse proprietà di varj preparati di rame, e della diversa forza, e causticità dei medesimi applicati alla fibra vivente. Molti celebri chimici se ne sono a dir vero occupati, fra' quali recentemente l' illustre Proust. I loro travagli però non sono relativi, almeno direttamente, alle vedute mediche, ch' io quì propongo. Un tale studio potrebbe condurci ne' casi pratici dell' ingojamento di qualche pezzo di rame, o di sostanze che ne contengono, a comprendere quando si debba temere di più, quando di meno; siccome pure potrebbe diriggere il trattamento medico, insegnando a favorire col mezzo de' cibi, e delle bevande non meno che co' rimedj da esibirsi all' infermo, le combinazioni meno caustiche, meno nocive, o ad impedire al contrario la formazione di preparazioni venefiche, e funeste.

Continuazione delle Ricerche sull'azione de' vescicanti ec. Del Professore Tommasini (vedi p. 81, 186 e 258 del Vol. II.).

A dimostrar realmente che le morbose affezioni *irritative*, l'infiammazione a modo d'esempio e i lavori ad essa legati (processo adesivo, suppurativo, addensante, o disorganizzante comunque) obbediscano ad una forte impressione nuovamente risvegliata dall'arte in altra parte del corpo, ed obbediscano ad essa *come tale* e per essa *deviare* o *spostare* si possano dalla parte che prima affliggeano, abbisognerebbero de'fatti, ch'io non so bene se alcuno si trovi in grado di esporre e di garantire. Ei converrebbe provare in 1.° luogo che le nuove forti impressioni, tanto se del genere delle eccitanti, come se del genere delle deprimenti, sogliano vincere, a preferenza di qualunque altro rimedio, le infiammazioni, della gola per esempio, degli occhi della cute, del petto, che meglio cadono sotto i sensi: 2.° bisognerebbe provare, che le vincano realmente per ciò, che le *spostano* dai luoghi che occupavano, e le trasferiscono al luogo dell'artificiale impressione. Nè a dimostrare la prima parte di quest'assunto, il cedere cioè delle infiammazioni alle forti e nuo-

ve impressioni risvegliate dall' arte più facilmente che a qualunque altro mezzo curativo, basterebbe già il portare in campo certe superficiali, passeggiere, lievi, effimere flogosi, le quali si veggono realmente dissiparsi e sparire dopo l' applicazione di qualunque rimedio, eccitante o debilitante ch' e' sia, forte o leggiero, consistente o no in una nuova impressione dolorosa ec. per quella ragione che si veggono sparire anche spontanee, stante che il fondo a cui tengono è lievisssimo, ed il corso ed il processo che loro compete non può essere che istantaneo e superficiale. Queste lievi superficiali malattie non si esacerbano ordinariamente, appunto perchè di pochissimo fondo, nè sotto l'uno nè sotto l'altro dei due metodi opposti, quantunque sicuramente un solo di essi convenire lor debba; non si esacerbano, dissi, a meno che o il metodo inconveniente non sia spinto tropp' oltre, o una particolare suscettibilità del soggetto o del temperamento nol renda più attivo assai, che per se medesimo non sarebbe. Questa *impassibilità* dirò così di certe lievi malattie sotto qualunque ordinario tentativo; questo progredire verso la guarigione indifferentemente sotto i rimedj eccitanti come sotto i deprimenti; questo dissiparsi infine sotto am-

bedue gli opposti metodi, egualmente che sotto nessuno (1), mi giustifica abbastanza se io escludo dal genere di prove in questione le lievi passeggiere flogosi, e se esigo che a mostrare la particolare influenza delle nuove dolorose impressioni risvegliate dall' arte nel dissipare le infiammazioni che affliggono una data parte del corpo mi si rechino in mezzo processi infiammatorj di abbastanza vigore e profondità.

---

(1) Una grave sorgente di errori in quanto allo stabilire la diatesi o lo stato attuale stenico o astenico delle malattie deriva appunto da certe malattie leggere che cedono egualmente sotto qualunque metodo di cura, come cedono anche lasciate a se stesse, e come suol dirsi in balìa della natura. Due o tre giovanetti si sentono lievemente riscaldata la gola, o dolente il capo o le giunture dopo un esercizio un po' più forte del solito, o dopo sofferte alternative di caldo e freddo. All'uno di essi un medico amico della traspirazione prescrive qualche blando eccitante, qualche sudorifero, e l' infermo anche senza sudare più del consueto (quando non abbia avuto un aumento la *traspirazione insensibile*) si trova dopo ventiquattr'ore guarito. All'altro viene prescritto un rinfrescante, un blando purgativo, ed anche questo guarisce dentro l'epoca stessa. Ed un terzo che nulla ha preso, è guarito del pari che gli altri perchè la malattia ha cessato da per se stessa. Un pratico che osservi freddamente questi ed altri mille consimili fatti quanto ovvj e frequenti, altrettanto preziosi per la filosofia medica non può non

Ma trattandosi appunto di affezioni infiammatorie di una certa forza; trattandosi di tali che sotto un metodo non adatto manifestamente infieriscono e peggiorano, i risultati dell' universale esperienza sono ben lontani dal dimostrare, che le forti impressioni *di qualunque genere sieno*, eccitanti o deprimenti, valgono egualmente a mitigarle ed a vincerle. S' egli in fatto è per l' osservazione sicuro, che le nuove e forti impressioni del genere delle deprimenti (come sarebbero quelle che provengono dai purganti, dai drastici ec.) frenano e rompono il corso di un tal genere di malattie; egli è provato del pari che le nuove e forti impressioni del genere delle eccitanti (come quelle che risultano dall'applicazione de' vescicanti e de' rubefacienti) esacerbano ed aggravano, in vece di moderare, il corso delle indicate affezioni. Dalla mia non meno che dalla pratica d' uomini imparziali io rilevo, che nelle forti infiammazioni, ne' tumori flogistici di qualche entità, nelle flemmassie così dette, in quelle affezioni in somma dalle quali, non frenandole, suol derivare l' adesione, l' induramento delle parti affette, la sup-

essere assai rigoroso nell'ammettere le prove che si adducono in favore di un metodo o dell'altro, di uno o di un altro presidio curativo.

purazione ec.; in queste malattie, dissi, l'irritazione dai vescicanti prodotta, e la flogosi indi accesa, per quanto sospendano alcune volte la sensazion dolorosa delle parti inferme, non vincono però, e non dissipano l'infiammazione primiera, che anzi ne accrescono la forza e ne estendono i prodotti. Questo accrescersi o esacerbarsi di una parziale flogistica affezione dietro l' applicazione delle cantaridi alla pelle, quando non succeda sempre, o non sempre manifestamente, è per lo meno una cosa frequente a segno, che la maggior parte de' pratici avveduti si è creduta in obbligo di spaventare i medici e di disuaderli dall' applicazione de' vescicanti nelle malattie suddette, per quanto consigliata essa venga dalle idee e dalle speranze di *rivulsione* e di *deviazione* (vedi parte seconda di questa memoria).

Che se non sempre succedono conseguenze fatali nel pulmone, disorganizzazioni d' occhi, ruine alle fauci dietro l' applicazione mal consigliata de' vescicanti nelle pleuritidi, nelle ottalmie, nelle angine; se anche dopo l' imprudente tentativo si veggono siffatte infermità non rade volte guarire, guariscono però (se ben si voglia tenervi dietro e confessarlo) così a stento, e passano prima di guarire per tali gradi,

che coteste guarigioni non hanno impronta alcuna di deciso vantaggio *attribuibile al rimedio*. Guariscono, come guariscono per avventura molte malattie comechè mal curate o neglette. Guariscono perchè tutt' insieme, e la causa morbosa, e l' aumento fattole per un contrario tentativo, non valsero ad ammazzare l'infermo. Ben lungi però, che queste guarigioni si manifestino apertamente come conseguenza della impressione dai vescicanti risvegliata: ben lungi che si mostrino così legate all' influenza de' vescicanti, come legato si mostra all' azion deprimente de' purganti de' drastici degli emetici ec. il diminuirsi del turgore flogistico, il moderarsi di un tumore infiammatorio, il temperarsi il fuoco di una risipola ec.. Io non ho veduto mai, lo ripeto (e son varj anni, che insieme con qualche mio amico mi occupo in questa materia) non ho veduto mai alcuna affezione *irritativa*, alcuna flogosi, guarire sotto l' applicazione de' vescicanti in maniera, che si potesse di buona fede attribuire al vescicante la virtù di averla dissipata e vinta: non ne ho veduto guarir pur una per questo mezzo curativo, che non abbia fatto, come suol dirsi *il suo corso* ad onta di esso: e di molte in vece ne ho visto esacerbarsi per siffatto tentativo, peggiorare considerabil-

mente dopo di esso, ed aver anche un termine infausto. Per lo contrario ho veduto infinite affezioni *irritative*, flogosi parziali cedere prontamente (anche prescindendo dal salasso) ai purganti, ai drastici, agli emetici; e in quelle infiammazioni per sino, che per essere innoltrate troppo non erano suscettibili di guarigione, ho veduto almeno sotto l' azione deprimente de' sali, de' purganti, de' drastici ec. scemarsi apertamente la tension della parte, moderarsi il rubore ed il calore della superficie, frenarsi almen per poco il morboso movimento. Se i pratici vorranno adottare la mia severità nel misurare, e prima di ammettere per sicuri, gli effetti reali de' medicamenti; se vorranno confessare a se medesimi le molte volte, nelle quali ad onta della guarigione dell' infermo non s' ha abbastanza diritto di attribuirla ai mezzi di cura adoperati (confessione necessaria almeno per togliere certi rami della nostra scienza dalla situazione stazionaria in cui gli hanno confinati sinquì la tradizione, l' abitudine, ed il bisogno di virtù medicinali non equivoche) mi lusingo che si moltiplicheranno le osservazioni altrui in conferma de' risultati ch' io mi sono creduto in dovere di ricavare dalle surriferite.

Non è adunque indifferente per la cura delle affezioni *irritative*, delle flogosi ec. che sieno eccitanti, e deprimenti le forti nuove impressioni risvegliate dall'arte. Ne viene adunque per diritta conseguenza che quando le affezioni *irritative*, le parziali infiammazioni ec. cedono alle nuove artificiali impressioni, non cedono già a queste *come tali*, ma alla loro influenza sull'eccitamento. Giacchè il precipuo, anzi il solo carattere del cedere una malattia ad una nuova impressione *come tale*, ed indipendentemente da mutato eccitamento del sistema, sta appunto nel cedere ad impressioni tanto di genere eccitanti come deprimenti. Che se si rifletta che quel genere di nuove e forti impressioni, che a preferenza, e quasi costantemente frena, dissipa, vince le *irritative* affezioni affligenti qualche parte del corpo, è un genere di impressioni cui è attaccata fuori di dubbio un'influenza debilitante o deprimente, non si avrà cred'io il coraggio di attribuire i buoni effetti che se ne ottengono nelle infiammazioni alla loro qualità di *impressioni nuove e forti*, ma si sarà spontaneamente condotti a dedurne i vantaggi dall' eccitamento del sistema per esse frenato o diminuito. L'impressione qualunque sia, lo sconcerto, il cambiamento prodotto nello stomaco e ne-

gli intestini dai sali, dal tartaro emetico, dai purganti, dai drastici ec. (rimedj che sicuramente gareggiano col salasso nel frenare, e guarire, usati con bastante coraggio, le flogosi degli occhi, della gola, del petto, le risipole ec.), costest' impressione dissi, o per se stessa, o per le sottrazioni ed evacuazioni che cagiona, indebolisce, frena, deprime l' eccitamento. Quest' influenza deprimente è favorevole alla guarigione di siffatte affezioni irritative, che riconoscono per causa un aumento più o meno esteso di stimoli, e di movimenti. Dunque si ha diritto di credere che questi rimedj non dissiparono già le angine, le risipole, le ottalmie come produttori di nuove e forti impressioni, ma bensì in quanto abbassarono l' eccitamento.

Ma se non è provato dai fatti, che le affezioni *irritative* le infiammazioni, a modo d' esempio, della gola, degli occhi, del petto, cedono egualmente alle artificiali impressioni del genere delle eccitanti, come a quelle che sono d' indole deprimenti, molto meno è provata dai fatti la seconda parte dell' indicato assunto, che, dissipandosi per avventura le affezioni irritative sotto nuove e forti impressioni, si dissipino realmente o si frenino però, che *spostate* vengano o *deviate* dai punti o dalle fibre che

occupavano, e trasferite al luogo dell' impressione artificiale. Se avvi per me cosa non dimostrata fin ora, e forse a dimostrarsi impossibile, la è questa sicuramente; anche nella supposizione, che le impressioni nuove e forti di qualunque gnere, eccitanti o deprimenti, valessero egualmente a dissipare le suddette affezioni. Imperocchè trattandosi di nuove impressioni del genere delle *eccitanti*, come sarebbero quelle dai vescicanti o dai rubefacienti operate, queste non solamente sono le meno atte a dissipare ed a vincere le infiammazioni (se pure le vincono mai, ciò che dalla mia pratica non mi costa come di sopra già esposi); ma sono poi sicuramente le meno atte a dimostrare che la guarigione di coteste infiammazioni, anche succedendo, si effettui per la supposta *traslocazione* o *trasposizione* della malattia. Quando in vero un'infiammazione d'occhi cedesse pure in maniera all' applicazione di due vescicanti alle braccia, che a quest' artificiale impressione attribuir si potesse assolutamente il buon esito della malattia, non si avrebbe però diritto di sostenere che la flogosi degli occhi fu trasportata alle braccia e che perciò solo gli occhi ne rimasero liberi. E quale argomento, qual fatto appoggierebbe così fatta induzione? Non la gua-

rigione dell'ottalmia: perchè l'ottalmia può essersi dissipata, può esser guarita, per tutt' altro motivo che per una trasposizione di flogosi: guarisce in fatto le mille volte per tutt' altri mezzi che per quelli d'una artificiale irritazione indotta nella cute, e quest' irritazione si risveglia nella cute le mille volte per l'applicazione de' vescicanti, senza che l'ottalmia o altra consimile infiammazione si dissipi al sorgere dell'infiammazione artificiale, senza che la malattia in poche parole lasci di fare il suo corso. Non la flogosi che si sviluppa nelle braccia, o in que' tratti della pelle ai quali vengono le cantaridi applicate: perchè siffatta flogosi è effetto delle cantaridi stesse, non dello spostamento o dell' trasporto dell' infiammazione degli occhi o della gola: succede in fatto la flogosi cutanea all'applicazione delle cantaridi ancorchè la malattia sussista; succede niente più niente meno ancorchè la malattia persista nel suo corso e nel suo processo; in poche parole la flogosi delle braccia per l'applicazione de' vescicanti è indipendente dalla guarigione dell' ottalmia: in poche parole la flogosi delle braccia è flogosi prodotta dalle cantaridi, non è già la flogosi morbosa che siasi dagli occhi o dalla gola trasferita alle braccia.

Trattandosi poi di artificiali impressioni del genere delle debilitanti, come sarebbero quelle prodotte dai purganti, dai drastici ec., quantunque atte sieno a dissipare, e dissipino infatti così spesso e così felicemente le infiammazioni della gola degli occhi ec., non sono atte neppur esse a provare la trasposizione o la deviazione della flogosi morbosa. Un purgante per verità, un drastico, un emetico non chiamano mai, non traducono le infiammazioni della gola o degli occhi alle intestina od al ventricolo. Che se operassero o atti fossero per disavventura ad operare una siffatta trasposizione di flogosi a visceri tanto interessanti cesserebbero d'esser rimedj, e sarebbero invece proscritti come funesti, come perniciosi e temibili in tutte le infiammazioni, in tutte le malattie suscettibili di cambiar sede. Eppure i purganti, i drastici ec., senza deviare o traslocare l'infiammazione, sono i rimedj dopo il salasso i più atti a dissipare le affezioni infiammatorie d'occhi, di gola, di capo ec. Queste impressioni adunque di genere debilitanti che guariscono a migliaja le affezioni irritative, le flogosi ec., siccome le dissipano per tutt'altro mezzo che pel traslocamento in questione, così son pur esse da escludersi dagli argomenti, che imaginar si

potessero onde sostenere *l'artificimle trasposizione* delle flogosi e delle affezioni irritative, come causa o mezzo di guarigione per siffatta infermità.

Che se le nuove e forti impressioni del genere delle debilitanti, che pur son quelle, che a preferenza guariscon le flogosi, non possono adoperarsi a conferma della supposta deviazione; se le artificiali impressioni del genere delle eccitanti, come quelle prodotte nella pelle dalle cantaridi, non solo sono le meno atte (se pur lo son mai) a curare le infiammazioni, ma anche curandole non possono somministrare una prova del preteso traslocamento, in quanto che la flogosi ad arte risvegliata nella cute è effetto delle cantaridi, non del traslocamento suddetto della flogosi morbosa, e succede diffatti nè più nè meno anche quando la flogosi morbosa non abbandona il suo posto, io son costretto a dimandare di nuovo: a quale argomento, a qual fatto vien dunque appoggiata la deviazione e la trasposizione delle flogosi, e delle affezioni irritative dietro le forti artificiali impressioni? . . . . Alla natura, mi si risponderà forse, ed agli esempj innumerevoli di trasposizioni di flogosi da una parte ad un altra, che la natura ogni giorno ci offre. Ma egli è qui appun-

to, ov' io credo che s'asconda l' inganno. Egli è qui ch'io sospetto, che da quanto naturalmente succede nel corso e nelle metamorfosi delle malattie male si argomenti ciò, che può essere realmente in potere dell' arte. Egli è qui in fine ch'io temo, che la voce universale, o di molti pratici almeno, sia appoggiata a delle false apparenze, e si sostenga per mancanza di analisi.

Il trasporto spontaneo delle affezioni membranose da una parte ad un altra del corpo, che si osserva soventé nelle malattie; il repentino traslocarsi della gonfiezza dolorosa da un'articolazione ad un altra, che vediam nell' artritide; l' abbandonare che fa talor la risipola un qualche tratto di cute trasferendosi spontanea ad un altro; lo sparire una flogosi cutánea, un esantema dal volto, e il trasportarsi sull'atto l'eccitamento morboso nel pulmone, nelle meningi con danno gravissimo dell' infermo; e viceversa l' abbandonare che fa spesso l'infiammazione le interne parti trasportandosi intera con istantaneo vantaggio dell'infermo alla cute, alle parotidi ec.; sono questi i fatti che la natura ci presenta non rari nel corso delle malattie, e da' quali è derivata ai medici la speranza di potere, imitando

gli andamenti della natura, operare ad arte la deviazione o la trasposizione delle flogosi per mezzo di forti esterne irritazioni. Tutti i fatti in somma dai quali la scuola passata trasse le prove per le *metastasi* umorali; tutti i fatti dai quali in vece i solidisti, sommesso considerando il corso de' liquidi all' azione de' vasi, han dedotto il trasporto dell' eccitamento morboso, della flogosi ec. tutti cotesti fatti, e sopra gli altri il vagare e il trasportarsi spontaneo dell' artritide, della risipola, della scarlatina ec., sono dessi i fondamenti sui quali poggia, ferma sinora nella mente de' più, l' ottenibile artificiale trasposizione delle affezioni *irritative* affliggenti qualche viscere interessante. E fosse pur vero che ciò, che naturalmente succede, per l'arte ancora ottener si potesse; e chiari ed imitabili fossero pure il meccanismo ed i mezzi pei quali la natura opera a dritto ed a traverso, con vantaggio o con danno, benefica quindi o funesta, le indicate trasposizioni: chè noi guidati meglio, di quel che nol siamo, non avremmo a dolerci di applicare le mille volte inutilmente irritanti esteriori allo scopo di *deviare* da visceri interessanti una flogosi; nè incerto sarebbe nè empirico (nullo ai miei occhi il confesso) un mezzo che tanta suppone e tanta inspira confidenza.

Ma siamo veramente padroni noi di *spostare* un infiammazion da una parte, e di tradurla ad un altra, di liberarne un interno viscere trasportandola allo esterno? Abbiamo noi prove non dubbie di esserli, o di esserli qualche volta almeno, e in qualche determinata circostanza? E i mezzi, de' quali ci serviamo noi per ottener quest' intento, hanno essi un'analogia coi mezzi, colla *causazione*, per cui il trasporto indicato spontaneamente succede in natura? o i nostri mezzi in vece immiterebbero mai solamente il risultato ultimo dell' indicato trasporto, l' infiammazione cioè di una parte diversa da quella che fu attaccata dalla malattia? I seguenti rilievi che una pazientissima analisi mi ha messo a portata di trarre dalle osservazioni, mio malgrado mi stringono a delle conseguenze poco favorevoli alla comune opinione, ed alle speranze di molti. 1.° Rarissime volte succede (nella mia pratica non l' ho veduto giammai) che un infiammazione d'occhi p. e. di gola, di pulmone si dissipi immediatamente, ed abbandoni il suo posto al momento in cui per l' applicazione delle cantaridi o d'altro simile stimolo sorge nella cute una flogosi artificiale. Il più delle volte anzi ad onta di questa nuova artificial malattia la prima infierisce e peggiora: fatto così universalmente avver-

tito, che i pratici più prudenti temono e rigettano l'applicazione de' vescicanti trattandosi di infiammazioni. E quando pure sotto la flogosi risvegliata dall'arte la prima infiammazion non peggiori, seguita per lo meno a fare il suo corso, in quella guisa che suole anche non essendosi risvegliata alcuna infiammazione artificiale. Dunque quest' artificiale infiammazione, per quanto imiti il risultato ultimo del trasporto spontaneo delle flogosi, non s'ha diritto però di guardarla come un mezzo ad ottenere artificialmente il trasporto medesimo. 2.° Il trasporto della flogosi da una parte ad un altra in certe malattie succede così spesso spontaneamente (o per cause a noi sconosciute, e per mezzi diversi dall'artificiale applicazione di esterni stimoli) che unendo questi due fatti, il traslocarsi cioè di per se stessa la flogosi senza che una nuova ne sia stata procurata dall'arte, e l'effettuarsi, come vediamo spessissimo, una flogosi per l'arte senza che la flogosi morbosa abbandoni il suo posto, si è costretti a sospettare, che quando dietro una flogosi artificiale la malattia si dissipa o guarisce, si dissipi e guarisca per tutt' altro mezzo che per un'artificiale traslocazione, o, se anche si trasloca, ciò non si debba ai nostri tentativi. 3.° Non esiste da-

to alcuno abbastanza filosofico nemmeno agli occhi di coloro che hanno la maggior confidenza nell' applicazione de' vescicanti e che ne vantano de' prodigj, non esiste, dissi, alcun dato certo onde dimostrare, che una flogosi guarita dopo l' applicazione de' vescicanti sia guarita per essi, siccome nessun dato esiste, essendo anche guarita per sesi (se pur s'avesse mai dritto di asserirlo) che abbia ad essi ceduto come ad un mezzo *traslocante* o come ad una forza *deviatrice*. 4.° Non abbiamo nemmeno il minimo dato per sospettare che l'infiammazione che si risveglia nel luogo, ove lo stimolo artificiale si applica, sia conseguenza della trasposizione della flogosi morbosa, o di parte di essa; giacchè, come si è di sopra avvertito, l'artificiale infiammazione è conseguenza delle cantaridi, è indipendente dalla malattia, e si osserva le mille volte fare un corso anche ardito, senza che l'infiammazione morbosa lasci di fare il suo. 5.° Il vedere che spesso la flogosi si trasferisce spontanea dall' una all' altra parte del corpo, abbandonando perfettamente la prima al momento in cui si sviluppa nella seconda, non ci dà il minimo appoggio a pensare che il risvegliare artificialmente nella seconda parte una flogosi esser possa un mezzo per liberare la prima dall'infiammazion che l'af-

fligge. Per ricavare da cotesto fatto una tanto favorevole induzione bisognerebbe poter provare, che quando succede spontaneamente il trasporto d' una flogosi da una parte ad un altra, (del gonfiore artritico, a modo d'esempio, dal ginocchio al piede, o di una risipola dalla fronte al collo) l'infiammarsi o il gonfiarsi del piede, o del collo, fosse causa e non effetto dello smoversi che ha fattto l' artritide dal ginocchio o la risipola dalla fronte. Bisognerebbe poter provare che l' infiammarsi la seconda parte fosse la causazione e non la conseguenza del liberarsi la prima. Ma tutt'al rovescio, cred'io, la flogosi passa dalla parte, cui abbandona, all'altra in cui per ciò stesso si accende ; dunque l'infiammarsi di questa seconda parte, posteriore essendo all' abbandono della prima, non è la causa, non è ciò che stacca l'infiammazione da questa. L'infiammare adunque artificialmente la seconda parte mal si pretende, dietro ciò che accade in natura, che possa essere un causare, un tentare lo spostamento dell' infiammazione dalla prima parte attaccatane per malattia. Io ignoro, e meco ignoran tutti il meccanismo, e le cause per cui una flogosi, una risipola, un gonfiore artritico si stacca da una parte della cute, da una articolazione, abbando-

nandola totalmente, e si trasporta ad un altra, che prima erane illesa. Sicuramente però contrario sarebbe alla logica il supporre l'attacco della seconda parte, come causa di tale traslocamento, e non piuttosto lo staccarsi e il partire della flogosi dalla prima come cagione o come condizione del rimanerne l'altra attaccata. Ma se quest'attacco è niente più che una conseguenza del traslocamento stesso, di cui il meccanismo e la cagione si ignorano, noi non imitiamo adunque che il risultato di questa ignorata cagione, allorchè produciamo una flogosi artificiale in una parte per liberarne un altra già affetta. Qual fondamento avrebb'egli chi, riempiendo d'acqua un cratere inferiore si aspettasse di vedere il superiore vuotarsi, per ciò appunto che, aperti essendo i condotti, ha veduto le mille volte questo vuotarsi al riempirsi di quello? 6.° *La deviazione* la *rivulsione* della materia morbosa irritante, che sarebbe pure d'una qualche risorsa per ispiegare lo spostamento delle affezioni irritative, delle flogosi ec., non è più un mezzo, di cui servir ci possiamo, dacchè l'applicazione delle cognizioni anatomiche e fisiologiche alla Patologia svelse dai fondamenti la dottrina umorale. La deviazione del principio vitale, del-

lo spirito di animazione, dell' eccitabilità, delle forze dalle parti attaccate da flogosi morbosa, e la determinazione di questi ignoti principj ad una parte che artificialmente s' infiamma, è per me un altro sogno non men vago delle rivulsioni umorali. Per ciò infine che riguarda l'oscillare più vivo de' vasi sanguigni nella parte artificialmente infiammata, e quindi un concorso più attivo, ed una maggiore determinazione di sangue a quest' ultima con proporzionata diminuzione di afflusso alle parti ammalate, quand'anche ammettere si potessero nell' estensione in cui si ammisero un tempo, sarebbero poi un tristo mezzo ad appoggiare lo spostamento in questione, se per la *diffusione della flogosi* si vede anzi sovente ripetersi questo processo e progredire dalla parte in cui prima si accese, a molt'altre. (vedi mie *ricerche sulla Febbre americana* ec. parte quarta). E sarebbe poi una contraddizione massiccia il ricorrere a questi mezzi per sostenere la *deviazione* o del sangue, o del principio vitale, o delle forze dalla parte ammalata, ottenibile per mezzo di un'artificiale infiammazione, quando si ricorre anzi a questo mezzo medesimo nelle asteniche malattie per aumentare l' eccitamento di un' interno viscere

indebolito, e per aumentarvi così l'energia del principio vitale, del circolo, e della vita. Che se un velo tirare ancor si volesse su queste infinite difficoltà i fatti i più ovvj smentirebbero abbastanza questi mezzi di spiegazione, ed escluderebbero ogni dritto ad attendere lo *spostamento* delle affezioni irritative e delle infiammazioni dalle parti ammalate per mezzo di un infiammazione risvegliata dall'arte. Non è egli vero in fatto, che due, tre, e molte più parti si conservano talora contemporaneamente infiammate benchè l'una dopo l'altra sieno state attaccate da questo processo? Non è egli vero, e vero purtroppo il più delle volte, che ad onta d'una vivacissima artificiale infiammazione risvegliata per le cantaridi nella cute continua un infiammazion d'occhi, o di gola, o un processo simile nel pulmone o nelle meningi a fare il suo corso, e progredisce spesso ed imperversa ulteriormente? Egli non è in vero, come già osservammo, delle affezioni *irritative*, ciò che è delle *sensitive*. Per le affezioni irritative non esiste, come per le altre, un complesso di parti, un *sensorio unico* in cui si effettuino. L'irritazione in istato sano, la flogosi in istato morboso, si effettuano ad un tempo in diverse parti senza

che l'irritarsi o l'infiammarsi dell'una dopo le altre scemi l'irritazione o l'infiammazione di queste. Talora, gli è vero, l'infiammazion d'una parte si frena, o si dilegua infiammandosene un altra, perciò appunto che il morboso eccitamento, qual ch'essa la cagione ne sia, dall'una parte nell'altra passò. Ma talor vediam anche molt' altre parti dopo la prima successivamente infiammarsi, diffondersi dall'una nelle altre il morboso processo, ed occupare di passo in passo i visceri quasi tutti, senza che l'attacco de' posteriori influisca per nulla all'alleviamento dei primi.

E cosa rimane adunque di vero, o di ammissibile per ciòche riguarda lo *spostamento*, la *deviazione*, la *rivulsione* delle affezioni irritative, delle flogosi ec. ottenibile dall'arte per mezzo di forti esterne irritazioni? Dopo il lungo esame e la fredda analisi ch'io ho istituito di questa materia parmi, che dal veder coteste malattie passare spontanee dall'una all'altra parte del corpo abbandonando talora perfettamente le prime, che attaccarono, al momento in cui fan di se mostra nell'altre, parmi, dissi, che male siasi argomentato poter l'arte stessa produrre questa *trasposizione* creando una nuova affezione irritativa in parti diverse da quella che liberar si vorreb-

be. Parmi che l'applicazione degli esterni stimoli alla pelle, e la flogosi artificiale indi nata (quando non giovi per l'influenza che esercitar debbe sull'eccitamento) non si possa avere come un rimedio di altra affezione irritativa o di altra flogosi, nè guardandola come *una nuova forte impressione*, nè guardandola come *deviatrice del morboso eccitamento*. Sembrami che la speranza di potere, creando una nuova malattia, dissiparne, smoverne, spostarne una che esisteva, sia una speranza appoggiata a dati superficiali; e che questo che si chiamava *imitar la natura* sia un imitar solamente i prodotti o i risultati ultimi di una causa diversa assai da quella de' prodotti nostri, o dell'arte, causa sconosciuta sicuramente, e non imitabile coi nostri mezzi. E sembrami in fine che la seduzione, la speranza, l'inganno si sieno solamente sostenuti però, che nella frequente applicazione che far si suole di esterni stimoli all'oggetto di spostare le flogosi è accaduto più volte di colpire in malattie già per se stesse vaganti, e si è accidentalmente combinato lo scomparire e il dissiparsi di una flogosi, o il passaggio spontaneo della malattia da un luogo ad un altro, coll'applicazione de' vescicatorj o de' rubefacienti alla pelle. Lo *spostamento*, delle affezioni irritative, delle flogosi ec. cui si pretende po-

tere artificialmente produrre mercè un' esterna flogosi da' vescicanti o da' rubefacienti risvegliata nella cute, non è, lo ripeto, attendibile dall' arte sotto qualunque rapporto considerare si voglia. Ei non si può in fatto, come abbiam dimostrato in primo luogo, per mezzo di una nuova artificiale irritazione sospendere o far tacere i movimenti irritativi della parte ammalata, come con una nuova e forte sensazione se ne sospende il dolore. Ei non si può in secondo luogo pretendere di *deviare* per mezzo d' un' irritazione e d' una flogosi artificiale le forze, o il principio della vita, o il corso del sangue dalla parte inferma, perchè la medesima irritazione artificiale risvegliata, a modo d' esempio, dalle cantaridi è anzi un mezzo, che l' arte ci offre per accrescere universalmente l'energia vitale, il movimento, il corso del sangue ec.; ed è anzi con questo medesimo mezzo, coll' applicazione stessa de' vescicatorj, de' rubefacienti ec. che si cerca, nè indarno, di rialzare le abbattute forze del pulmone, del cerebro, o d' altri visceri per astenia infermi, che è quanto dire, di accrescere il movimento, l' energia vitale, il corso del sangue in un viscere, in cui per malattia languisca (1).

(1) Questa riflessione è stata acutamente esposta anche da uno de' miei dotti colleghi in una memo-

Non si può infine in terzo luogo pretendere, che il risvegliare ad arte un' irritazione od una flogosi sia un imitare lo spostamento delle flogosi, che la natura ci offre, perchè creando noi una seconda flogosi altro non imitiamo che il risultatato ultimo di uno spostamento, di cui ignoriamo il meccanismo e la causa.

Da ciò che è stato per me esposto sinora sarà agevole il rilevare quanto lievi sieno i fondamenti sui quali Withers credè potersi sostenere l' artificiale deviazione delle infiammazioni per mezzo dell' applicazione de' vescicanti. Cesserà il prestigio di quelle parole „ giova imitare „ gli sforzi salutari della natura eccitan-

---

ria che vedrà pure la luce. In essa rileva egli la contraddizione in cui sono i pratici pretendendo in certi casi di allontanare o di smovere da un viscere il morboso eccitamento con quel mezzo medesimo con cui pretendono in altri casi di accrescerlo. Ne viene quindi per legittima conseguenza come osservai sin dal principio di questa memoria (vedi vol. II. di questo Giornale pag. 83.), che i vescicanti dovranno essere dannosi coll'una o coll'altra di queste due influenze, quando concepir si potesse che le esercitassero entrambi: o se l'una solamente esercitano delle due, ne verrà almeno che giovevoli essere non potranno, quando non secondino le intenzioni del medico, e giusta la rilevata indicazione esercitino l'una piuttosto che l' altra virtù.

„ do un' infiammazione esterna sulla pel-
„ le, giacchè la natura fa succedere fre-
„ quentemente la guarigione di un' infiam-
„ mazione colla sostituzione di un' altra,
„ e giacchè spesso la declinazione di una
„ succede nel nascere o nel crescere di un'
„ altra „. (Vedi Osservazioni sull' uso ed a-
buso de' rimedj del sig. Tommaso Withers
trad. italiana pagina 120) S'intenderà qual
risposta convenga alle ragioni, colle qua-
li lo scrittore inglese pretende di appog-
giare la rivulsione del sangue e degli umori
dai visceri interni, e quindi la diminuzio-
ne dell' infiammazione nel pulmone o nel
cerebro per mezzo dell' applicazione de'
vescicanti alla nuca ed al petto „. Quan-
„ do il vescicante, dic' egli, nelle locali
„ infiammazioni del cervello, e delle sue
„ membrane viene applicato alla testa,
„ l' evacuazione esterna ha comunica-
„ zione coi vasi interni mediante l' ino-
„ sculazione dei branchi, che attraver-
„ sano gli ossi della testa, come l'ana-
„ tomia ce li mostra patentemente. La
„ conoscenza della connessione del cer-
„ vello colle sue membrane per mezzo di
„ vasi sanguigni, servirà per ispiegare
„ gli effetti dell' evacuazione sopra del
„ cervello stesso nel minorare la conge-
„ stione del sangue in quell' organo. L'i-

„ stesso argomento regge con molto più
„ di forza in favore dell' evacuante pote-
„ re delle cantaridi nell' infiammazione
„ della gola, dove la comunicazione de'
„ vasi sanguigni tralle parti interne ed
„ esterne è più considerabile. Questo mo-
„ do di ragionare in qualche parte gli è
„ giusto, rispetto all'uso de'vescicanti nel-
„ le infiammazioni del petto, e dell' ad-
„ dome. La pleura ed il peritoneo for-
„ mano la connessione media tra le parti
„ continenti e contenute di ciascuna del-
„ le cavità. Da quì può derivare l' ef-
„ fetto dell' evacuazione topica, conside-
„ rata meramente come evacuazione fatta
„ dai vasi comunicanti „ . . . ragioni tut-
te che, senza volerle anatomicamente scan-
dagliare, cedono a questo solo riflesso. Quan-
do langue per malattia, a modo d' esempio
nell' apoplessia astenica, l' energia del cer-
vello; quando langue in certe speeie di a-
sma il vigor del pulmone ec. si applicano,
e con vantaggio, vescicanti alla testa ed al
petto onde rialzare l' eccitamento, e riani-
mare i movimenti vascolari e nervosi in
cotesti organi. Servono dunque allora a
trasportare immediatamente dall'infiamma-
ta cute al pulmone ed al cerebro un mag-
gior movimento, un più vegeto corso di san-
gue quelle comunicazioni stesse, dalle qua-

li in altre circostanze si spera, e si pretende la rivulsione di questo corso e di questo movimento vitale. „ Nella gotta rego-
„ lare, prosiegue Withers, che attacca qual-
„ che estremità, i pratici collo sperimen-
„ tare hanno capito il pericolo della topi-
„ ca applicazione del vescicante: in tali
„ casi esso ha dato nascimento ad attac-
„ chi anomali della specie la più pericolo-
„ sa ... Nella gotta irregolare, quando l'in-
„ fiammazione si è fissata sopra qualche
„ organo importante, il vescicante è un si-
„ curo ed efficace rimedio . . . Ne' mali e-
„ ruttivi, prevalendo i sintomi denotanti l'
„ eccesso di una forza stimolante senza ve-
„ runa affezione locale, il vantaggio de'
„ vescicanti è incerto. Ma sopravvenendo
„ un' infiammazione locale d'un organo in-
„ terno in sequela dell' eccesso di una rea-
„ zione e di una determinazione topica,
„ i vescicanti, dopo la debita evacuazione,
„ possono sicuramente ed efficacemente
„ impiegarsi . . . Il dott. Cullen saggiamen-
„ te avverte di non applicare i vescicanti
„ ai piedi, qualora ci restasse qualche sin-
„ tomo inflammatorio ivi fissato, perchè
„ in tali circostanze egli osservò i di loro
„ effetti essere assai dannosi dal volere de-
„ viare l'infiammazione . . . Se nel vajuo-
„ lo le pustole in vece di essere di buona

„ specie con un doveroso grado d' infiam-
„ mazione, e con una favorevol tendenza
„ alla suppurazione apparissero piccole, pal-
„ lide, depresse, l'uso de' vescicanti, oltre
„ la sua azione antispasmodica, ajuterà gli
„ sforzi languidi della natura, e produr-
„ rà un cambiamento felice nella compar-
„ sa della malattia. Se le pustole nelle e-
„ stremità compariranno pallide e smorte,
„ l'applicazione de'vescicanti alle mani ed
„ ai piedi è una pratica con tutta ragione
„ raccomandata . . . Il vescicante applica-
„ to sopra la testa è molto adattato per
„ curare quella razza di epilessie, nelle qua-
„ li vi è una determinazione locale di san-
„ gue nel cervello, e mentre il sistema ge-
„ nerale è oppresso sotto uno stato di de-
„ bolezza „. Spieghi chi vuole, e chi si crede da tanto, queste contraddizioni di principj e di vedute relative all'applicazione de' vescicanti. Io per me veggo sempre, che l'impossibil si spera da questo rimedio, ogni qual volta si applica ad altro scopo, che a quello di aumentare l' eccitamento universale, e quello particolarmente delle parti alle quali si applica. Imperocchè trattandosi delle altre virtù che se gli attribuiscono, questo stesso rimedio si vuole quando atto ad aumentare la vitale energia nelle parti e ne' sistemi, cui viene applicato:

quando all' opposto capace di richiamare dall' interno allo esterno questa stessa energia che in qualche viscere o sistema ecceda morbosamente. L' azzardo, cred'io, qualche combinazion fortunata, e l' osservazione superficiale di certe metamorfosi, che le malattie ci presentano, hanno diretta l'applicazione de' vescicanti come rivellenti, ne hanno accreditati gli effetti, ne hanno dettate le teorie informi, e le bizzarre indicazioni. Ma ciò che duolmi si è, che ad onta di tante contraddizioni che sfuggire non possono ad occhio che vegga; ad onta del nessun ragionevole dritto a sperare da essi lo spostamento delle flogosi; ad onta dei danni aperti, o dei non vantaggi che una pratica imparziale debbe aver rilevato da lungo tempo trattandosi dell' applicazione di questo rimedio nelle affezioni irritative, nelle infiammazioni ec. si seguita empiricamente, e per ciò solo che gli altri rimedj non giovarono, a tormentare e svescicare la pelle degl' infermi quando un' infiammazione si mostri ribelle ai primi soccorsi.

Egli è facile finalmente dopo le mie riflessioni il sentire quale abbia valore e fondamento l'idea e l'espressione de' pratici, che nelle affezioni membranose, siccome vaganti di loro natura e facili a cambiar

sede, sia più che nelle altre indicata e commendabile l'applicazione de' vescicanti. Egli è stato sicuramente questo il campo delle vittorie, relativamente alla forza *deviatrice* ai vescicanti e rubefacienti attribuita, e per due ragioni a mio avviso: 1. perchè molte tra le affezioni membranose, superficiali essendo di loro natura, spariscono o si dissipano di per se stesse sotto i più piccoli cambiamenti della macchina; nè molti mezzi nè molto attivi esigono per essere fugate; 2. perchè appunto facilissime essendo a cangiar sede spontaneamente (ossia per quelle interne cause, e per quel meccanismo che assolutamente ignoriamo), si debb' essere soventi volte combinata la spontanea loro traslocazione colla flogosi artificiale dai vescicanti risvegliata, e debbe quindi essersi con apparente ragione attribuito ai vescicanti lo spostamento, che da essi non dipendeva. Ma perchè le affezioni membranose facilmente abbandonano spontanee un posto per traslocarsi in un altro, abbiam noi diritto di credere che la flogosi artificiale operar possa questo passaggio? Io già mi sono su di ciò spiegato abbastanza. Ho veduto in vero nella mia pratica effetti or terribili, or vantaggiosi di questa spontanea traslocazione delle affezioni membranose dalla cute, dalle articolazioni, al petto, al cerebro, o viceversa ec.

Ma non gli ho mai visti succedere, il confesso, e sin dai primi tempi degli studj miei, ch'io non abbia seriamente dimandato a me stesso: l'affezione delle articolazioni è essa scomparsa perchè si è risvegliata l'affezione delle meningi, e della pleura? o l'affezione di queste parti interessanti è derivata da ciò che l'affezione delle parti esterne ha abbandonato il suo posto? E questo enimma io 'l vedea così interessante a sciogliersi, che senza questo scioglimento i fondamenti crollavano della pretesa *artificiale traslocazione* delle membranose affezioni.

Conclusione relativa all'uso de' vescicanti nelle malattie di diatesi diversa.

Io 'l vorrei pure, e a ricchezza dell'arte il vorrei, che l' applicazione de' vescicanti e de' rubefacienti e la flogosi artificiale indi prodotta, ci presentassero un mezzo sicuro, probabile, ragionevole almeno, di *deviare* o *rivellere* una morbosa affezione da interne parti che ne sien minacciate, e di tradurla allo esterno, ove meglio convenga e a nostro talento. Vorrei che mal fondati fossero in ogni lor parte, e figli di un vano timore i dubbj da me esposti contro *l'artificiale spo-*

stamento delle morbose affezioni, e contro la virtù deviatrice o *rivellente* de' rimedj vescicatorj. Ma ciò supponendo pur anche, ed avendo per non esposte, o per non ammissibili le ragioni che a dubitare mi trassero, questo almeno conceder mi si dovrebbe, che l'applicazione de' vescicanti, giovevole per ogni verso nelle asteniche malattie, non potrà nelle malattie di genio opposto non nuocere colla sua facoltà eccitante, per quanto giovi in supposizione colla rivellente. Contrastarmi non si potrà, che in una affezione d'occhio, a modo d'esempio, o di pulmone che sia d'origine ipersterica essa stessa, o che sia legata ad uno *stato attuale* d'eccitamento soverchio, l'applicazione de'vescicanti comecchè giovi smovendo dal pulmone o dagli occhi l'attacco particolare, recar debba nocumento al sistema aumentandone il già soverchio eccitamento, e dannosa quindi tornare per questo verso, e ad un certo grado, anche alla parte affetta, giacchè ivi appunto l'eccitamento è a preferenza eccessivo. Concedere mi si dovrà che, senza prima determinare se maggiore riuscir possa per avventura il vantaggio *del rivellere,* che il danno dell'*eccitare,* sarà azzardosa l'applicazione delle cantaridi alla cute, e fortuiti ne vadano i vantaggi. E siccome oltre a ciò esistono sicuramente delle affezioni più o me-

no facili a cambiar sede, siccome il processo *flogosi* giunto a certi gradi non è sicuramente più suscettibile di cambiarla, perchè i lavori già orditi ritroceder non ponno (Vedi parte seconda delle mie *ricerche sulla febbre gialla americana*); così mi si concederà finalmente doversi in una malattia di fondo iperstenico esser ben certi che l'affezione della parte sia di natura smovibile, o che il processo, ond'è attaccata, non sia giunto tant'oltre da non esser più suscettibile di spostamento, prima d'applicare i vescicanti con ragione e con confidenza. Senza tali ricerche, senza questi dati non posso incontrare taccia alcuna, se dichiaro solennemente empirica l'applicazione de' vescicanti.

Che l'applicazione delle cantaridi alla pelle, e la flogosi, che ne viene prodotta costituiscano uno de' più validi mezzi a stenizzare il sistema, ad accrescerne l'eccitamento, io non credo che rivocare in dubbio si possa. Già oltre i marcati vantaggi che si ottengono da questo mezzo nelle malattie di languore, io accennava nella seconda parte di questa memoria il sentimento d'autori illustri appoggiato ad una pratica giudiziosa, e le osservazioni mie proprie, che mi ritennero sempre dall'applicar vescicanti nelle malattie di accre-

sciuto eccitamento. Per cambiar che si faccia di teorie e di dottrine non si potranno, cred' io, non guardar le cantaridi quali le dichiararono dietro il suffragio dell' esperienza Tralles, Grant, Cullen, *stimolanti, riscaldanti,* produttrici di quell' aumento di *energia* e di *moto*, che il salasso ed i refrigeranti deprimono e frenano. I vescicanti, giusta l'avviso di Platner, esercitano sui nervi un' azione stimolante la più pronta ed energica, tutte le molle degli organi vitali ne vengono scosse, e l' intero sistema acquista quindi un vigore che prima non avea. Darwin mette del paro l' azione de' vescicanti con quella degli stimoli i più pronti ed attivi, ed osserva animarsi per essi le funzioni de' vasi arteriosi e linfatici, aumentarsi l' assorbimento cutaneo, l' azione del ventricolo, l'energia di tutti i movimenti irritativi, e con essi il calore universale. E l'illustre Rasori nella sua storia della febbre epidemica di Genova assicura „ di non a- „ ver mai considerati i vescicatorj sott' al- „ tro aspetto che di stimolanti „ e di avere tenuta sempre questa loro azione „ co- „ me certa ed evidente „. Che se alle induzioni tratte dalla forza stimolante delle cantaridi si aggiungano i rilievi da me altrove esposti sul genio della flogosi, e sui raggi di eccitamento flogistico, che essa stes-

sa diffonde e getta nell'intero sistema, nessun dubbio, cred'io, rimarrà sulla forza eminentemente eccitante de' vescicanti e de' rubefacienti (vedi mia oper. sulla *febbre gialla* parte seconda e quarta). Mi è parso poter guardare la *flogosi* come un processo per se medesimo *stenizzante*, tale cioè da accrescere l'universale eccitamento indipendentemente dall' influenza degli stimoli dai quali la flogosi stessa fu risvegliata.„ Certe „ vescicatorium, dicea Morton, per inflam- „ mationem artificialem spiritus languen- „ tes et oppressos resuscitat. Id autem non „ ob copiam lymphae quam allicit, sed ideo „ praesertim quod partes subjectas inflam- „ met, ac consequenter diathaesim inflam- „ matoriam massae humorum impertiat„. Se la flogosi non fosse *stenizzante* di per se stessa noi non vedremmo un uomo, anche di debole tempra, che subito dopo riportata una estesa ferita, tra pel sangue perduto, tra pel timore trovasi pallido, abbattuto, e bisognoso di una prudente applicazione di stimoli, noi nol vedremmo un giorno dopo, accesa che fu nelle fibre recise l' infiammazione, preso da febbre ardita, eccitato soverchiamente, ed in tale stato da esigere qualche rimedio deprimente, che freni l' infiammazione insieme della parte e l'universale accensione indi prodotta. Così

un uomo che abbia cadendo subita una frattura o una lussazione giace dopo la caduta sgomentato e debole, e tale rimane, o almeno entro i limiti del suo naturale eccitamento, sinchè, come suole, si risveglia nelle parti scomposte l'infiammazione. Ma all'insorgere di questo processo, senza che stimolo alcuno sia stato aggiunto alla macchina, l'universale eccitamento si alza, si accende una febbre di genio flogistico, e l'ammalato abbisogna di un regime opposto a quello che richiedeasi innanzi.

Bisogna adunque di nuovo, ed altamente ripeterlo. L'applicazione de' vescicanti, e la flogosi indi prodotta, che per ogni verso esser denno giovevoli nelle malattie *di fondo astenico* debbono per ciò stesso produrre nelle *ipersteniche* un danno certo, aumentando ulteriormente l'eccitamento già per eccesso peccante; e questo danno, non che all'intero sistema, si dovrà stendere più o meno alla parte stessa, che da una flogosi ivi fissata liberar si vorrebbe. Imperocchè quand'anche il foco dell'universale morboso eccitamento fosse la flogosi della parte, questa però non potrà non risentirsi di un aumento di stimoli e di eccitamento indotto nel sistema. Che se la flogosi parziale fosse subalterna e posteriore al morboso universale eccitamento, tan-

to più dovrà essa seguir le vicende d' incremento e di esacerbazione che succederanno nel tutto. Un danno adunque sicuro, certo, indispensabile sovrasta anche al viscere particolarmente infiammato per l' influenza *stenizzante* de' vescicanti: resta a vedersi se, ammettendo pur per certissima la loro virtù *rivellente* o *deviatrice*, (che non può essere una cosa stessa con quella di eccitare) il vantaggio che per questa proverrà alla parte infiammata maggiore, eguale, o minore esser possa del danno summenzionato. Calcolo a mio avviso per cui mancano i dati anteriori: calcolo che non potrà essere se non posteriore agli effetti: tardo quindi, inconcludente a dirigere l' applicazione de' vescicanti nelle steniche malattie, ed in ogni maniera, ed in qualunque supposizione pericoloso . „ La teoria della de- „ rivazione, dice Rasori, è essa altrettanto „ certa, quanto lo è la forza stimolante „ de' vescicanti? „ E se pure la fosse (ch' io quì dimentico per un istante le ragioni tutte che ho addotte in contrario) il vantaggio che ne verrebbe dee nelle malattie ipersteniche essere per lo meno eliso , se non superato, dal danno, che la stimolante e stenizzante loro virtù inevitabilmente produce . „ Questa sorta di medicina, pro- „ siegue energicamente Rasori, se non fa

„ che distruggere con una mano ciò che „ fabbrica coll' altra, gli è tutto quello che „ può mai fare di meglio; ed è poi il caso, „ non la scienza, che decide dell' evento „ della malattia „. Ma se la forza stenizzante de' vescicanti non eliderà solo, ma soverchierà il vantaggio, che la deviazione sia in caso di produrre, quale ne sarà il risultato per lo stato del viscere affetto, per quello dell'universale eccitamento, per la vita dell'infermo? E il caso esister pur dee in cui l' influenza stenizzante de' vescicanti, per ciò che dovrà comunicarsene all' organo infiammato, arrechi danno maggiore assai, che non vantaggio, la rivellente. Withers stesso, uno de' sostenitori della rivellente virtù delle artificiali irritazioni dichiara apertamente „ che nelle malattie „ nelle quali prevale una vigorosa reazione „ i buoni effetti del vescicante come an- „ tispasmodico o come rivellente non com- „ penseranno i cattivi provenienti dalla „ sua forza stimolante „. E il caso in fine esister debbe di più, e a maggiore ruina dell'infermo, in cui, non essendo smovibile di sua natura, o più non essendola per esserne inoltrato il processo, l' infiammazione del viscere, il vantaggio del rivellere resti escluso, e tutto rimanga il danno della stenizzante attività de' vescicatorj.

Un medico adunque che sia cauto abbastanza, un medico avvezzo a rendere anticipatamente ragione a se stesso del partito, a cui si appiglia nella cura delle malattie, un medico infine, che non ceda nè all'imitazione nè all'uso, nè alle voci del volgo, non applicherà vescicanti nelle malattie ipersteniche sia che si tratti di assoluto, o di relativo eccesso di forze, sia che l'eccitamento eccessivo attualmente si stenda al sistema insieme ed al viscere particolarmente minacciato, o che domini in questo soltanto. Non applicherà, dissi, vescicatorj di sorte alcuna, quando lo *stato attuale* della malattia sia iperstenico, quand'anche persuaso sia pienamente della forza *deviatrice* delle artificiali irritazioni. Nè si crederà egli in diritto di venire all'applicazione de' vescicanti nelle malattie ipersteniche, se prima non sarà in grado di conoscere, 1. da quali condizioni, da quali rapporti del viscere minacciato e del sistema dipenda realmente, che il vantaggio della supposta *deviazione* aggagliar debba, o superare il danno della attività stenizzante de' vescicanti, o essere invece ad esso inferiore. 2. Se non avrà prima potuto calcolare in maniera coteste condizioni, nel caso attuale, da poter esser certo, che il vantaggio della supposta deviazione maggiore senza dubbio esser debba, che non

il danno dalla forza stenizzante prodotto. 3. Se non avrà prima dati abbastanza certi per credere, che l'affezione irritativa, la flogosi del viscere minacciato sia smovibile di sua natura, o non si sia inoltrata ancora col suo processo a segno da non poter più retrocedere. Senza questi dati, cred'io, un medico, quale io l'indicai, non potrà di buona fede venire al cimento de' vescicanti nelle malattie ipersteniche. S'avrà un bel dire, che questi vincoli, ch' io metto alla pratica de' vescicanti, sono lavorati dietro i dubbj d' una difficile, rigorosa, metafisica patologia. Io ho veduto abbastanza cosa vale esser pratico. Ho veduto assai quali di questa pratica sono gli occhi, e quali le guide: e tanto ho veduto da essere disposto a dubitare se esista in fatto l' arte di guarire più presto che a credere, che quest'arte possa in nessuna circostanza, in nessun momento essere empirica.

LETTERATURA MEDICA.

Memorie dell' Istituto Nazionale Italiano, classe di Fisica, e Matematica T. I. Parte II. Bologna 1806. *Secondo estratto.*

La seconda parte del primo volume di queste memorie, di cui già si parlò da noi in uno degli antecedenti Fascicoli, contiene diversi articoli, alcuni de' quali non riguardano che indirettamente, e da lontano l' argomento de' nostri fogli, altri sono ad esso strettamente affini, e congiunti. Noi non faremo che recar quì semplicemente il titolo de' primi, per ragguagliare più estesamente i nostri lettori del contenuto de' secondi.

Ai primi articoli appartengono le seguenti memorie 1. Memoria sopra la grandine, d'Alessandro Volta. 2. Descrizione di un grande lambicco economico per distillare l'acquavite, del Brugnatelli. 3. Osservazioni sull' identità di alcuni nuovi caratteri del carbone con quelli de' metalli, dello stesso. 4. Delle Torbiere esistenti nel dipartimento d'Olona, e limitrofi, e loro vantaggi, ed usi,

di Carlo Amoretti. 5. Esame d'uno fra diversi dubbj messi dal celebre D'Alembert ai principj dell' ottica, con alcune considerazioni sopra la teoria psicologica della visione, di Michele Araldi.

Ai secondi poi appartiene in primo luogo la memoria sui vasi linfatici della Placenta, di Gaetano Uttini. Questo scritto contiene alcune ricerche fatte dall'Autore insieme al dottor Vigna del ferro sull' esistenza dei vasi linfatici nel cordone ombilicale, e nella placenta, onde sciogliere la quistione, che Monro, ed Untero aveano già avuta fra di loro su tal punto, negando il primo detti vasi, sostenendoli il secondo, senza che quest' ultimo per altro adducesse prove fondate della sua asserzione. L'Autore si mostra propenso ad ammettere la loro esistenza dietro varj argomenti.

Il primo di questi si è perchè egli vide quella sottile membrana, che copre la convessa superficie della placenta, tutta fornita di molli, e lunghi pelini a guisa di tanti villi; ed in un' altra placenta riscontrò coll'occhio armato una rete di filamenti da altri, ed altri più sottili divisi e quasi trasparenti; i quali villi, o filamenti per la somiglianza che hanno co' villi linfatici, che in altre parti del corpo riscontransi, egli è d'avviso doversi creder linfatici. Il 2. argomento si è perchè

fatta una sezione trasversale nel cordone della recente placenta vi scoprì colla lente una materia biancastra alquanto viscida, che sembrava contenuta in una circoscritta rotonda cavità fra la vena, e le arterie ombelicali. Col mezzo poi del microscopio vide in quelle superficie molti piccoli punti trasparenti, come sarebbero tanti lumi di vasellini; e questa materia fatte altre sezioni nel lungo del cordone si trovò sempre nella stessa posizione, e direzione; anzi in una placenta estenuata riuscì all'autore di spinger qualche globulo di mercurio nel cavo entro cui naturalmente solea contenersi detta materia. A queste osservazioni aggiunge l'autore qualche ragionamento. La copia grande di linfatici, che dal peritoneo nel contorno dell' uraco si dirama, sembra essa pure un indizio, che terminando colà nel feto il cordone ombelicale, mentre i vasi sanguigni ai determinati luoghi si portano, sono gli altri ricevuti dal peritoneo, in cui han potuto mantenersi nei nati ancora nel loro uffizio. Oltracciò se dovunque è cellulare vi son linfatici, come non ve ne sarebbero in queste parti, che tanto di cellulare abbondano? e come avrebbe la natura privato il feto di que' vantaggi, che derivano dall'assorbimento, e riportamento in circolo dell'umor linfatico?

Succedono a questa Memoria le Osservazioni pratiche sul metodo Anelliano nella cura dell' Aneurisma, di Giuseppe Atti. Queste osservazioni, unitamente a diverse riflessioni dell'Autore sono dirette a confermare non solo l'utilità dal metodo Anelliano, ma a perfezionarlo, ed a render minori, e più superabili le difficoltà, che in alcuni casi spaventarono Unter, ed imbarazzarono la maggior parte degli operatori. La prima osservazione riguarda un tumor aneurismatico formatosi in conseguenza d'uno sforzo in un giovine robusto nella tibiale postica. Benchè in questo caso l'opinione comunemente ricevuta portasse a pensare, che meglio convenisse l'apporre la legatura alla femorale nella coscia, giusta gli insegnamenti dell'Unter attesa la difficoltà somma di allacciare la poplitea in ragione della profondità a cui giace, l'Autore però si decise alla allacciatura di quest' ultima. Egli credè sicuro l'esito di questa operazione, mentre dubbioso a suo credere sarebbe stato l'esito dell'altra, per due ragioni. Primo cioè perchè quanto più alto si istituisce la legatura dell'arteria, altrettanto più incerto deve rimanere l'esito della cura, mentre meno frequenti sono i rami laterali per cui possa farsi strada il sangue, che deve deviare dal tronco arterioso intercetto, e per conseguenza più difficil-

mente deve mantenersi il circolo, e con esso calôre, azione e vita nella parte sottoposta alla legatura: 2. perchè quand'anche si superi questa difficoltà, pare che rimanga tuttavia il timore, che essendo assai lontana la legatura dell'arteria dal tumore, possa per mezzo delle anastomosi il sangue rientrare nel tronco al disotto della legatura, ed acquistare tant'urto, quanto non possa essere superato da grumi, e concrezioni di sangue del sacco, e mantenersi perciò il tumore ad onta della legatura. Quanto alle difficoltà che oppone a questa operazione la profondità a cui vi si trova la poplitea, egli le rende assai minori col mezzo d'un ago ingegnoso da lui inventato, e del quale dà la figura, il quale essendo formato di due pezzi uniti tra di loro a vite, e che possono disgiungersi facilmente, porge il commodo di rinvenire a qualunque profondità, e di maneggiare facilmente i fili necessarj all'allacciatura. L'autore non approva i lacci d'osservazione proposti dall' Hunter, e si serve d'un fascicolo di più fili di seta uniti assieme, ed incerati. L'operazione eseguita dall'autore dietro questo suo metodo riuscì felicissima.

L'osservazione seconda riguarda un aneurisma della bracchiale operato dall' autore collo stesso metodo felicemente. Un fenomeno singolare che si presentò in questo caso si

fu che dopo fatta l'operazione continuò a sentirsi pulsazione, e fremito nell'arteria operata, e continuava ancora due anni dopo, epoca nella quale l'autore scrisse la presente memoria, senza che vi fosse dolore, gonfiezza, torpore, od altro sintomo qualunque, che potesse indicare cura imperfetta.

La terza infine porge l'esempio d'una operazione ardita, e forse mai tentata da altri, dell'aneurisma della femorale comune all'altezza della piegatura della coscia. Quest' operazione eseguita con coraggio singolare prometteva la migliore riuscita, ma per mala ventura una rimarchevole improvvisa apertura, che si vide in apresso colla sezione, fattasi al tronco arterioso in un luogo superiore all'operazione, vale a dire al luogo, ove prende origine l'epigastrica, apertura dovuta ad una morbosa lassezza, o friabilità preesistente dell'arteria, diede luogo ad un emorragia, che riuscì incompescibile, e fatale.

L'ultimo scritto che si presenta relativo alla medicina in questo volume ha per titolo: *Osservazioni sulla medicina de' Morlacchi, e sulla conformità del loro empirismo antichissimo coi più ricevuti principj della Teoria moderna*, di Pietro Moscati. L' autore intende per Morlacchi gli abitatori delle montagne tanto della Dalmazia,

quanto dell' Albania. Seguendo egli coll' osservazione la medicina empirica di questi popoli, fra' quali le politiche vicende l' obbligarono a dimorar qualche tempo, osservò che essi curano quasi tutte le loro malattie con rimedj sommamente stimolanti.

„ Se il sistema Browniano, dic'egli, con„ sistesse solo in una materia medica con„ tenente degli stimoli forti assai, ed in u„ na nosologia di malattie di debolezza, si „ direbbe, che i Morlacchi sono per lor „ natura Browniani. „ L' autore indica difatti in seguito in tanti capitoli separati la cura di diverse particolari malattie eseguita colà con tali mezzi. Noi preferiremo di citarne per intero ai nostri leggitori alcuni pochi, ne' quali presentansi vedute o più nuove, o più importanti.

Fuoco Sacro.

Per guarire dal fuoco sacro, o da quella specie di risipola detta anche fuoco sant' Antonio, adoperano i Morlacchi un rimedio, la di cui azione dev' essere uguale a quella vantata, non è molto, del carbon vegetabile applicato alle piaghe croniche, ai tumori di cattivo aspetto, ai flemmoni, e risipole carbonose, a mortificazioni senz'ulcere ec. Pestando del frumento abbrustolito su

d'una lastra di ferro sino a carbonizazzione applicano la polvere carbonosa, la quale per essere unita ad una porzione d'olio empireumatico è untuosa, spalmandone la parte affetta, e lasciandovela sopra tre giorni: rinnovano poscia la medicatura dopo aver lavata la parte, ed al finire di alcune di queste medicazioni essi guariscono assai felicemente. Ho veduto io stesso co' miei proprj occhi il profitto che ne ritraggono, ed ho veduto parimente, che un tal metodo guarisce più sollecitamente, che i metodi da noi adoperati in tali affezioni.

In mezzo agli esili progressi della medicina appo i Morlacchi si scorge adunque nel caso presente com' essi avrebbono potuto sulla base dell' empirismo insegnare ai dotti medici della colta Europa un medicamento nuovo, un rimedio efficace. Ciò ch' era antico medicamento per i Morlacchi riesce di data recente per noi, ove solo da pochi anni si è decantata la facoltà medicatrice del carbone, dopo le ricerche chimiche istituite da Lowitz, e dopo le mediche osservazioni di Beddoes, Sandfort, John, Johnson, Field, Odier, Maunoir sopra d' una tale sostanza.

Quanto al modo d' agire del carbone non so se i Morlacchi che lo adoperano empiricamente sieno meno avvanzati nelle

cognizioni di que' medici, che spiegar lo vollero con varie teorie. Beddoes pretende che l' azion principale del carbone sia di assorbire i miasmi, ed i gas pestiferi, e che inoltre agisca assorbendo l'ossigeno, ossia come un deossigenante, o forse come antisettico. Quanto alla prima ipotesi essa sembra destituita di probabilità se si rifletta che il carbone giova applicato anche in que' casi, ove non si osserva esalazione di gas pestiferi, e d' altronde l' acido muriatico ossigenato, che decompone codesti miasmi, o principj contagiosi non credo che recherebbe lo stesso sollievo applicato in analoghe circostanze. Riguardo poi alla seconda, essa non comparisce meno improbabile, rifflettendo, che il carbone non è atto ad assorbire l' ossigeno che in istato gazoso, oppure ch' è necessaria un' altra temperatura perchè l' ossigeno, in qualunque stato esso sia, si combini chimicamente al carbonio. A me pertanto non sembra inverisimile che l' azione del carbone esser possa analoga a quella dell'allume, dell' inchiostro ec. e di qùe' rimedj, che si dicevano astringenti. La polvere diffatti che nel 1787 tanto si lodava dai giornalisti francesi, e che veniva spacciata da M. Faynard sotto il nome di polvere stittica, fu riconosciuta dal celebre

Odier per una polvere di carbone, ed usata come tale nei casi di emorragie ec. Veniva raccomandata dall'autore anche nelle emorragie esterne, e ne' casi d' amputazioni ove si poteva temere un' eccessiva perdita di sangue. La facoltà del carbone riconosciuta sotto l' antico linguaggio medico come astringente, sembra adunque analoga agli altri astringenti de' quali pure è uso inveterato ne' casi de' flemmoni incipienti, e di risipole, e siccome non si sa sinora, che nè allume, nè l'estratto di saturno ec. agiscano sottraendo l' ossigeno, od assorbendo i miasmi, sensibilmente anche il carbone agirà in tutt' altra foggia. Del rimanente converremo di buona fede, che resta per anche avvolta nell' oscurità delle ipotesi la maniera d'agire di molti medicamenti esteriormente applicati.

Colica nervosa.

Il rimedio di cui fanno uso i Morlacchi nella colica da loro detta di raggruppamento (zeludase) che equivarrebbe al dire colica nervosa, ed anche reumatica, perchè non proveniente da indigestione, nè accompagnata da infiammazione, si è una palla di piombo da archibugio che

inghiottiscono, e che sedati in poche ore i dolori rendono per secesso. Così quella sostanza tanto venefica, che cagiona spesse volte la colica saturnina, quì viene adoperata, e con esito costantemente felice per curarla. Nè la cosa è senza esempio anche presso i medici razionali (1). Nè si creda a mio avviso che agisca in questo caso il piombo come una forza meccanica, e per il solo proprio peso, in quella guisa, che si voleva che agisse il mercurio nel volvolo: poichè credo assolutamente che in questo valga lo stesso, e che da tutt' altro dipenda l'azione medicinale siccome del mercurio, così del piombo (2) ed oltre all' azione calmante che aver potrebbe l' idrogeno svolto per la decomposizione dell' acqua, o di qualche altro umore de' sughi digerenti, de' quali l' ossigeno si combina al piombo, e lo ossida, anche l' ossido d piombo ha come tutti i sali saturnini un' azione energica e conosciutissima nella fi-

---

(1) Effem. N. C. D. An. III. Obs. 95. dov'è riferito che una pertinace colica sopravvenuta ad una febbre terzana con molta stitichezza, fu guarita col far inghiottire una palla di piombo.

(2) Vedi atti della Società Italiana Vol. X. part. I. pag. 153.

bra vivente (1), e sul sistema nerveo. Tutte le accademie e gli atti delle società letterarie, i commentarj medici, e gli institutori di medicina pratica convengono nel riconoscere nel piombo un rimedio energico, e più sovente velenoso. Ma la maniera d'agire del piombo, e de' sali saturnini non è egualmente conosciuta, per quel che mi pare, almeno generalmente. L'azione apparentemente diversa del piombo nel cagionar la colica, e nel guarire sotto l'egual forma, può per avventura sembrare un fatto contradditorio, che ci allontani dalla cognizione intorno al modo di agire di codesto medicamento eroico. Io però credo che tali *anomalìe* svaniscono considerando le circostanze diverse che accompagnano la diversità de' casi ne' quali io considero le circostanze come diametralmente opposte: imperciocchè la colica saturnina, ossia la colica cagionata dal piombo sia deglutito in istato solido, sia preso liquido nello stato salino, sia finalmente sotto qualunque forma vaporosa ispirato, od assorbito per mezzo

(1) La sezione de' cadaveri morti d'avvelenamento di piombo ha fatto osservare che i muscoli sono quasi del tutto decomposti, ed hanno perduto la loro coerenza, vedi su ciò: *Commentaria de rebus in scientia naturali gestis* Vol. XIX pag. 120.

de' linfatici, si osserva accader principalmente in soggetti d'un debole temperamento o sottomessi per lungo tempo all' azione continua, e lenta dal veleno. Al contrario la colica nervosa de' Morlacchi, e così dicasi degli Indiani occidentali, i quali, come scrive Chalmers, sono soggetti ad una colica, che viene felicemente curata col solfato di rame, ed i necessarj clisteri, succede in temperamenti robusti, e predisposti alla stenia, anzichè alla debolezza, e che per poco tempo ritengono entro se il rimedio, talmente che non rimane al piombo un tempo necessario a produrre la colica saturnina, che succederebbe colla lunga dimora del piombo nel canale intestinale, quando per la continuata azione sedativa di esso si fosse fatto il passaggio del vigore alla debolezza, o sia sorpassato si fosse lo stato di vigorosa salute. Chiaro apparisce pertanto come il piombo che produce una colica possa esser rimedio alla colica nervosa de' Morlacchi, poichè nel primo caso essendo la macchina già molto indebolita, ricchieggonsi gli stimoli alla guarigione, mentre nel secondo richieggonsi i debilitanti. Diffatti la colica saturnina è stata felicemente curata coll'oppio, col fumo di tabacco ec. delle quali sostanze insorger giammai non potrà questio-

ne se esse sieno stimolanti ed agir debbano in contrario a quella causa, che produsse la malattia. I Morlacchi adunque che seguono la sopraddetta cura lo fanno con vantaggio perchè sono robusti, ed evacuano meglio l' inghiottito piombo: e questo stesso metodo di cura anderebbe a risico di divenir fatale alle persone deboli, che per più lungo tempo lo ritenessero in corpo. (*sarà continuato*).

Annunzio tipografico.

An essay medical, philosophical, and chymical on drunkenness, and its effects on the human body ec. *Saggio medico, filosofico, e chimico sopra l' ubbriachezza, e sugli effetti di questa nell' uman corpo*, di Tommaso Trotter M. D. ec. *Londra in* 8. 1807.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Sull'efficacia della cannabina e dello stagno contro la tenia. Osservazioni del Prof. Ignazio Colla.

Comunicate alla Società il 1. Marzo 1807.

Riandando nei giorni scorsi colla mente le diverse cure felici di affezioni verminose, che mi sono accadute mi risovennero tre casi di tenia, che a mio giudizio meritar possono l'attenzione di chi s'occupa ognora della cura de' mali. Nei due primi quest'infestissimo inquilino cedè all'azione della *datisca cannabina* non ancora tentata, ch'io mi sappia, in tali occorrenze, e nel terzo all'azione della limatura di stagno di già esperimentata da altri come antelmintica. I due primi servir potranno di eccitamento a ripetere esperimenti analoghi per giungnere a determinare l'attività che può avere la *datisca cannabina* contro de' vermî in generale, ed il terzo servirà a confermare l'efficacia dello stagno commendato princi-

palmente contro la tenia. Per mettervi a giorno anche delle circostanze particolari a cadauno io ve n' esporrò quì la succinta istoria.

Tre persone d' anni fra i 24 ed i 30, due di gracile temperamento e la terza alquanto obesa ebbero ricorso a me, gli è già qualch'anno, quelle tormentate da dispepsia quotidiana, da dolori di stomaco, da cefalgia ricorrente loro ad intervalli irregolari, e questa da vomito da coliche passaggiere, e da una quasi continua sensazione di peso all' epigastrio, non meno che da una diarrea ricorrente loro di tanto in tanto improvvisamente. Sia ne' due primi soggetti molto regolati nel viver loro, sia nel terzo che vivea sregolatissimo rapporto a quasi tutte le cose dette non naturali, io presi a combattere tutt' altro che la tenia come causa de' loro malanni. In quelli, che si affaticavano continuamente nello studio, diressi ogni sforzo dell' arte contro dell' ipostenia gastrica principalmente, e nel terzo giudicai a proposito l' emetico al primo istante che mi chiamò in ajuto. Prescrissi dunque a quelli del vino amaro all'uno, e delle polveri di china e valeriana all' altro; mentre a questo ordinai, non mi sovvien bene, se dell'ipecaquana o del tartrito antimoniato di potassa: ma non per questo si

manifestò in alcuni di loro la causa viva de' proprj guai. Fu solo in progresso di tempo, che nei primi mi accertai dell' esistenza della tenia dall' uscita di qualche cucurbitino, e fu solo dopo l'esibizione d'una mezza dramma di polve recente di cannabina da me somministrata in seguito a scopo emeto-catartico per prevenire le conseguenze di una forte indigestione, che osservai sottratta nel terzo la causa de' morbosi sintomi coll' evacuazione di quattro o cinque braccia di tenia lata da me conservati nell' alkool. Questa felice riuscita m' incoraggiò a cercar di far prova dello stesso vegetabile anche negli altri due ammalati. L'uno vi si assoggettò volontieri ed in mezzo allo sconvolgimento di vomito e di secesso anch'egli ne evacuò quasi altrettanto, ma l'altro più delicato e conscio delle angustie solite prodursi dalla *datisca cannabina*, la rifiutò costantemente ed a lei preferì piuttosto la limatura grossolana di stagno, che allora mi venne talento di esibirgli e che egli non conosceva neppur in qualità di rimedio. Anch' essa riuscì ottimamente, poichè ancor egli ne ottenne l'effetto desiderato, cioè l' uscita di una buona porzione della medesima tenia. Riveduti anche in seguito nuovi cucurbitini la stessa persona tornò allo stesso rimedio e ne ottenne il medesimo buon effetto per due anni consecutivi.

Eccovi i tre casi testificanti chiaramente i due primi l'energia della *cannabina*, ed il terzo quella dello stagno limato nelle perturbazioni prodotte dalla tenia; ma dovransi perciò dichiarare e l'una e l'altro veri e diretti antelmintici, come sono il seme di artemisia giudaica, la ruta graveolens, la valeriana officinale, i mercuriali, e tante altre sostanze, o non piuttosto antelmintici indiretti attivi, quello colla sua virtù emeto-catartica, e questo ora colle sue moltiplici asprezze, ora pel proprio peso? A dire il vero rapporto alla *datisca* io sospetto che agir possa più nella seconda maniera che nella prima, perchè massime ne' due casi riferiti io non l'ho realmente veduta riuscire antelmintica, che durante uno sconvolgimento generale delle prime strade. In vigore di questa osservazione mi par ragionevole che la cannabina abbia eliminata la tenia nelle persone sovra accennate sforzandola per così dire mediante l'agitazione del sistema gastrico ad abbandonare la propria sede. Indirettamente antelmintica riputai pure allora l'azione della limatura di stagno, la riputai vale a dire tutta meccanica, sì perchè l'osservai proposta grossolana dai primi Pratici che la commendarono, sì perchè l'avevano altri osservata produrre molestie intestinali; ma

l'esperienze tentate in seguito coll' ossido nero di stagno proposto dal sig. Alemanni mi fanno ora pensare ch'ella agir possa anche altrimenti. Queste mi suggeriscono che nel caso addotto ella abbia potuto derivare anche una virtù antelmintica diretta (1) da

(1) Generalmente vengono chiamati rimedj *antelmintici* quelle sostanze, per la cui azione vengono espulsi i vermi intestinali. Tra queste per comune opinione havvene alcune che sono direttamente infeste ai vermi ed altre che indirettamente riescono tali portando il tumulto nel loro domicilio. Nè le une, nè le altre meritano a mio credere rigorosamente un tal nome. Il vero *antelmintico* si è quello che togliendo la morbosa condizione del sistema che costituisce la cagion prossima della genesi de' vermi impedisce un' ulteriore loro *riproduzione*. Ma se queste tali sostanze colla loro azione diretta od indiretta sopra i vermi non ostino a cotesta loro riproduzione, non possono che impropriamente venir chiamati rimedj *antelmintici*. Infatti l'osservazione dimostra (ed hassi un esempio sotto gli occhi nella storia su riportata dell' illustre nostro Collega) che dando alle persone soggette ai vermi sostanze fetide, drastiche, o tali la cui azione consista nel proprio peso, nelle asprezze, ec. non sono preservate in seguito da nuova comparsa di vermi, od almeno continuano a presentare la maggior parte di que' fenomeni che presentavano prima dell'espulsione de' vermi: e questi son que' fenomeni universali conosciutissimi, che non possonsi secondo me attribuire alla sola locale irritazione de' vermi sulle intestina, ma alla dominante *diatesi verminosa*. Me-

una consecutiva ossigenazione interiore come vedesi accader giornalmente alla limatura di ferro, la quale per brillante che si inghiottisca si passa ognora per secesso in istato di ossido nero. Nel caso riferito non posso addurvi alcuna osservazione sulle feci, ma posso farvi riflettere in conferma della succeduta ossigenazione, che la limatura di stagno produsse l'effetto ricercato senza veruna rimarchevole perturbazione del tubo intestinale. Avendo campo d'istituire nuovi esperimenti tanto colla *cannabina* quanto collo stagno sia limato, sia ossidato spero di poter mettere in miglior luce la vera loro facoltà antelmintica. Frattanto vi prego ad unire su questo argomento le vostre alle mie osservazioni acciocchè possa riuscire più pesato e concludente il giudizio della nostra Accademia qualunque sia per pronunziarlo.

---

ritano dunque queste sostanze, semplicemente dotate o dell'una o dell'altra azione piuttosto il nome di rimedio *vermifugo* che quello di *antelmintico*. Non mi pare però improbabile che particolarmente tra i rimedj detti dall'Autore *antelmintici diretti* alcuni ve ne sieno che al tempo stesso agiscano contro la cagione riproduttrice de' vermi. Questi sarebbono i veri e i più comodi *antelmintici*. La storia naturale dell'origine de' vermi umani (e di tutti gli animali ad essi soggetti) è ancor troppo imperfetta. Finchè maggior luce non riceva da fatti autorevoli, eviden-

Dell' attività d'alcuni rimedj contro diverse malattie. Osservazioni del Dott. Lafont Gouzi di Tolosa Socio corrispondente.

Inviate alla Società, li 10 Marzo 1807.

Ayant employé à l'intérieur sans succès le *rhus radicans* ou *toxicodendron* contre les dartres, et sachant que le Gaz que cette plante fournit agit avec beaucoup de force sur la peau, je voulus tenter l'application de ce remède pour dissiper des dartres farineuses, vives et croûteuses, dont quatre sujets adultes étaient attaqués l'un au visage, deux autres au dos de la main, et le quatrième au bras. Je fis les essais à différentes époques depuis le mois de juillet jusqu'en septembre, parceque le sue de la plante est alors plus actif. Je les aurais multipliés, si les malades avaient voulu souffrir l'emploi d'un remède, qui chez certains sujets produit des accidens fort douloureux.

Je leur fis frotter assez rudement les parties dartreuses avec les feuilles de *rhus*

---

ti, chiaramente parlanti, io continuerò sempre a riguardare questi esseri come figli della nostra organizzazione. (A.)

immédiatement après que je les eus cueillies. Le lendemain du frottement, le premier malade eut des taches rouges sur la partie des joues, des lèvres, et du menton où le *rhus* avait touché; et les taches se changerent assez rapidement en un érysipèle vesiculaire, qui trois jours après était parvenu à son plus haut dégré de violence. La face était gonflée, tendue, rouge; et cet état était accompagné de chaleur âcre, de cuisson, et d'un prurit insupportable. Il découlait des vésicules une humeur limpide que l'action de l'air, et la dessiccation rendaient presqu'aussitôt jaunâtre et cristalline. Du reste, il n'y avait point de fiévre et aucune fonction n'etait dérangée. Le 5.me jour après le frottement je fis appliquer sur tout le visage des compresses imbibées d'eau fraîche que le malade entretenait humectées. Dès lors la chaleur et la cuisson furent moderées, et le prurit fut peu considérable, excepté dans la nuit où les compresses perdaient leur humidité et leur fraîcheur. On dissipait ces accidens par des nouvelles applications d'eau fraîche. Depuis le 6.eme jour jusqu'au 11.eme l'érysipèle diminua sensiblement, ensorte que le dernier jour il était presque totalement dissipé. La peau était vidée oedémateuse, et couverte d'écailles blanches, comme il arrive à la suite des érysipèles

ordinaires. Ces écailles ne se dissipant point naturellement, j'employai l'huile d'olives, dont je ferai bientôt connaître les propriétés, pendant quelques semaines et le malade guérit parfaitement. Le jeune homme qui fait le sujet de cette observation était depuis treize ans attaqué de ces dartres, qui quoiqu'elles disparussent de temps en temps, devinrent graduellement plus graves, malgré les divers remèdes employés pour les combattre. Au moment où j'écris, les approches du printems les ont fait reparaître un peu pour la première fois depuis l'usage du *rhus*, mais l'application de l'huile d'olives les a dissipées presqu'entiérement aussitôt qu'elles se sont montrées.

Un autre malade eut les mêmes accidens, que l'eau fraîche calma promptement. Mais les deux autres ne souffrirent pas des effets du *rhus*. Ils furent guéris de leurs dartres sans que la peau parût avoir été affectée par l'action du gaz. L'un d'eux, M.r Marquisau chirurgien du 3.eme régiment d'artillerie, revint par trois fois au frottement, et il m'assura que la démangeaison insupportable occasionée par la dartre diminuait chaque fois. La dartre de ce dernier située au dos de la main était crôuteuse, et de la largeur d'un petit écu. Elle avait résisté à différens topiques les plus vantés,

et même au verdet, à la pierre infernale, aux acides minéraux, aux vésicatoires. Tous ces malades sont guéris; ayant observé un bon nombre de fois les accidens produits par l'action du *rhus toxicodendron* sur la peau, je puis recommander l'application de l'eau fraîche comme le meilleur moyen de diminuer promptement la violence de l'affection érysipélateuse, qu'elle produit, et de soulager le malade; au reste il faut que celui qui se frotte ait les mains enveloppées (1).

Je crois être le premier qui ait tiré parti de l'huile d'olives si non pour guérir radicalement les dartres farineuses et autres peu graves, du moins pour les faire disparaître sans danger; m'étant plusieurs fois servi avec le plus grand succès, même dans un cas de dartres au visage, que le

(1) Il Rhus *toxicodendron* ed il *radicans* è stato uno fra i molti rimedj adoperati inutilmente contro la terribile *paraplegia* che da lungo tempo ostinatamente affligе il nostro Collega, il mio amico, l'uom grande, l' uom integerrimo il Prof. di Botanica Diego Pascal, togliendocelo dalle sue occupazioni con grave danno della patria e della scienza. Usò egli, come prescrive J. Alderson, le foglie diseccate e ridotte in polvere alla dose di un grano per giorno sino a quella di dodici divisi in quattro parti. Ne fece uso per tre mesi continui, durante il qual tempo la malattia continuò a fare progressi. (A.)

soufre, le précipité blanc, et le remède du duc de Luynes aigrissaient, je puis attester et son utilité et la douceur de ses effets. J'en fais mettre chaque jour une légère couche sur les dartres. Si c'est au visage qu'elles sont situées, il suffit que l'huile reste dix ou douze minutes appliquée, ensuite on l'enleve doucement avec un linge fin. Les dartres peuvent reparaître dans certaines saisons, et dans certaines périodes lunaires, mais on les dissipe par le même moyen.

J'ai employé avec un grand succès la teinture de cannelle contre les hémorragies utérines suscitées par les fausses couches, et par les circostances d'un accouchement laborieux et même dans deux cas d'hémoptysie alarmante survenue tout-à-coup chez des sujets doués d'une faible constitution. M.r Brunet ancien médecin de l'Hôpital S.t Jacques à Toulouse, arrêta presque sur le champ une hémoptysie très-grave par l'usage du même remède que je l'avais engagé à employer. Les Allemands ordonnent souvent la teinture de cannelle dans les hémorragies utérines depuis que Plenck fit connaître le premier son efficacité dans ce cas. Il faut en donner demi once, ou une once dans six onces de véhicule, dont le malade prend deux cuillerées

chaque deux heures, ou même chaque heure si l'hémorragie est redoutable.

Depuis plusieurs années j'ai eu frequemment occasion d'observer l'efficacité des pilules suivantes dans les catarres asténiques et anciens accompagnés de toux fatiguante, et d'expectoration plus ou moins abondante.

R. myrrhe douze grains, baume de Tolu six grains, extrait gommeux d'opium deux grains, baume du Pérou liquide q. s. m. f. huit pilules. On donne quatre pilules par jour, savoir une chaque trois, ou quatre heures. Plusieurs sujets de tout âge, et de tout sexe attaqués depuis long temps de ces affections ont été guéris dans un petit nombre de jours, et ils n'ont pas resté deux fois 24 heures à voir leur état changé avantageusement. Si la toux est fréquemment séche, je fais prendre en même temps que les pilules, de la pâte de Guimauve.

A' ce résultat des mes observations particulières j'ajouterai un fait qui me paraît également propre à intéresser la société. Un jeune homme de 15 ans assez vigoureux attaqué de taenia prit, d'après mes conseils, une once de limaille d'étaim fin, que je fis diviser en douze parties égales dont il prénait quatre par jour. Il n'en résulta au-

cun accident. Ayant fait faire l'analyse de la limaille d'étaim, qui restait dans le bocal, il fut constaté, qu'une once de cette limaille contenait environ soixante huit grains de plomb. Le pharmacien chimiste que je chargeai de cette analyse, suivit le procédé de Bayen. J'observerai que cette limaille (et par conséquent celle que j'ordonnai au malade) était oxidée. Le plomb devait donc produire d'autant plus facilement les mauvais effets qu'on lui attribue. Ce fait réuni à d'autres rapportés par différens médecins paraît prouver qu' une petite quantité de plomb ne suffit point à empoisonner.

Teoria, partizione, e caratteri de'temperamenti. Memoria del Dott. Giuseppe Ambri.

Letta alla Società il 1 Febbrajo 1807.

La trascuranza, e diciam pure, il dispregio, a cui il dì d'oggi si abbandona lo studio de' temperamenti dalla maggior parte de' coltivatori della scienza dell' uomo sano ed

ammalato è la natural conseguenza degli errori, su quali fu fondata la dottrina de' temperamenti medesimi, è il risultato dell' abuso che ne venne fatto in ogni tempo, e delle difficoltà molte che si incontrano di migliorarla. Tutta volta per quanto mostruosi apparissero siffatti errori, per quanto eccessivo possa essere stato cotesto abuso, per quanto grandi sieno coteste difficoltà, questa condanna non può non riuscire dannosa oltremodo ai progressi della scienza dell'economia animale. E se inutili sinora sono rimasti gli sforzi nostri a porre in chiara luce un argomento sì delicato, vasto cotanto ed oscuro, dovremo noi perciò desistere da ogni ulterior tentativo? Il temperamento esiste, e merita tutta la considerazione del filosofo, e del medico. Io non andrò nè esponendo, nè confutando la dottrina degli antichi sui temperamenti, nè quella de' Cullenisti e de' Browniani. È noto quanto sia ipotetica quella de' primi, ed è facile l'avvedersi quanto quella de' secondi sia imperfetta, ed appoggiata sopra principii troppo generali che non abbracciano tutti i fenomeni cui offrono i temperamenti. La dottrina che parte da principii, a mio giudizio, più conformi alla natura e da cui tralucono lampi di verità luminosissimi è quella che ci abbozzò nella sua Zoonomia,

il profondo Darwin. Non mancano però a questa stessa le sue imperfezioni, i suoi difetti. La teoria che io sottometto quest'oggi alla vostra considerazione posa su gli stessi principii di quelli di Darwin, in tal guisa però modificati che vestono una forma assai ben diversa, come rileverete nel decorso della mia memoria.

Comincio dal non convenire collo stesso Autore riguardo la riduzione, che ei fa de' temperamenti al numero di quattro, e mi conformo al sentimento dell' illustre Traduttore della Zoonomia che siffatta partizione non è coerente ai principii dello stesso Autore, poichè egli avrebbe dovuto accrescerne il numero sino ad otto, come ad otto è riducibile il numero degli ordini delle malattie (1), su i quali egli voleva regolare la divisione de' temperamenti. Infatti se, com' egli pensa, il temperamento è una permanente predisposizione alle quattro classi di malattie da lui stabilite, e

(1) Io non pongo in novero gli ordini da lui stabiliti delle malattie di movimento retrogrado irritativo, sensitivo, associato, perchè sembranmi riferibili agli ordini delle malattie d'accresciuta o diminuita irritazione, sensazione, associazione, essendo il movimento retrogrado un effetto dell'aumento o diminuzione d'alcuna di queste facoltà, essendo cioè un effetto della diatesi iperstenica od ipostenica.

se ciascuna classe è divisa in due ordini di malattie di natura tra loro affatto opposta, se otto cioè sono gli ordini principali delle malattie, otto pure debbono essere le permanenti predisposizioni, ossia i temperamenti; perciò se v' ha malattie, debbe avervi pure predisposizione, ossia temperamento tanto di diminuita che di aumentata irritabilità, sensibilità, volontarietà, associabilità.

Molto meno inclino a sottoscrivermi all' opinione di lui e di tutti quelli che definiscono il temperamento una predisposizione permanente ad una certa classe di malattie. Imperocchè essendo, come dirò in seguito, il temperamento necessariamente congenito all'uomo ed essendo la predisposizione attuale, nell' idea comune che si ha di essa, un primo grado di malattia di una data natura, un' incipiente alterazione d'eccitamento, parmi ed ingiusto ed erroneo il credere che abbia voluto la natura disporre originariamente l'uomo alle malattie. Certamente chi mostra d'avere questa opinione confonde col naturale temperamento certi stati morbosi che al temperamento solo non appartengono, ma che dovuti sono all' azione delle comuni potenze morbifiche, le quali od agirono ad un' epoca la più lontana della vita dell'individuo, lasciati aven-

do nel sistema permanenti effetti, indelebili impronte, o vi agiscono di continuo, non con tanta attività da produrre stato deciso di malattia. Confonde una particolare qualità di fibra eccitabile con un' alterazione permanente, per così dire abituale, d' eccitamento comunque picciola, sotto la quale sembra che l' uomo cambi natura. Ella è quella qualunque condizione primitiva dell' organismo vivente, che io chiamo *temperamento naturale*, e distinguo l'altro stato o maniera d'essere degli uomini col nome di *costituzione acquisita:* ed è sol questa che può definirsi a tutto rigore una permanente predisposizione ad una classe di malattie.

Non saprei nè anche definire il temperamento, ad esempio di molti, una salute meno perfetta, e per le sovra esposte ragioni, e perchè competendo ad ogni uomo il proprio temperamento, vale a dire una salute meno perfetta, non si potrebbe con alcuna salute perfetta paragonarlo, la quale sarebbe un ente fittizio, od almeno, la cui esistenza sarebbe puramente possibile senza averne contezza. Ogni temperamento è, a mio avviso, una salute perfetta; contiene cioè in se stesso tutta quella perfezione di salute, di cui è capace, e non potrebbe dirsi una salute meno perfetta che relativamente ad un' altra più perfetta, la

quale però anch'essa sarebbe meno perfetta rapporto allo stato assolutamente perfetto di salute che non si conoscerebbe. Il temperamento dunque è una salute più o meno perfetta solo allorchè lo si confronti con altri, ma considerato in se stesso il temperamento di tutti quanti gli uomini che esistono è uno stato di salute perfetta(1). Sotto quale aspetto pertanto considero io i temperamenti degli uomini?

Il temperamento è una qualità che i figli ereditano dai genitori. Il padre avrà forse nella produzione del medesimo la parte maggiore, perchè l'embrione è una porzione di lui stesso, e la madre vi concorre col nutrimento che gli presta, il quale composto essendo di quelle stesse ultime particelle similari che ella stessa lavorasi pel proprio nutrimento, e nelle quali consiste la di lei organizzazione, non potrà non partecipare al tempo stesso delle qualità materne. Tutte le modificazioni dell' organismo semplice,

(1) Un uomo può certamente avere maggior forza muscolare di un altro; amendue però godendo di tutta la rispettiva loro salute hanno tutta quella forza corrispondente allo stato della loro musculatura, ed impropriamente si direbbe che l'uno p. e. è men sano dell'altro. Del resto queste preliminari nozioni non servono che a far conoscere anticipatamente sotto quale aspetto considerar io voglia il temperamento.

che s'osservano ne' differenti uomini, dipendono dalla vita del medesimo; sono cioè modificazioni dell' organismo vivente che hanno origine dal primitivo filamento elementare, e dal nutrimento primo proveniente dalla madre. I temperamenti dunque anche in que' caratteri, che sembrano più attaccati al solido semplice che al solido vivo sono gli effetti prossimi delle modificazioni dell'organismo vivente. Quante sono pertanto le modificazioni che concepir si possono nell'organismo vivo dell' uman corpo, altrettanti sono i temperamenti degli uomini. Ma per quanto estender si possa pressochè all'infinito il numero di queste modificazioni, dei temperamenti, dovranno avervi certe modificazioni, dirò così *centrali*, certi temperamenti *primarii*, a cui siano riducibili tutte le *laterali* modificazioni, tutti i temperamenti *secondarii*.

Sembra certamente che esistano certe forme di temperamenti, le quali servir possano di base ad una natural classificazione de' medesimi: si osservano almeno certi caratteri generali che competono ad un certo numero di temperamenti, sui quali caratteri si possono costruire le classi. Non si può negare che, a modo d'esempio, i quattro temperamenti degli antichi non abbiano caratteri veri e di una tale estensione

che abbracciano una gran parte della serie delle varietà dei temperamenti; e se la loro denominazione desunta dalle cause prossime loro attribuite non fosse cotanto erronea, perchè erronee sono totalmente le basi su cui essa appoggia, si sarebbero forse sostenuti con maggior credito nelle scuole di medicina. Tutti convengono, ed io pure, che devono essere assunte le cause prossime, come caratteri classici de'temperamenti. Quest' è la via più sicura nelle classificazioni delle stesse malattie. Ma queste cause prossime de' temperamenti non devono essere ipotetiche: devono derivarsi dalle modificazioni stesse dell' organismo vivente, dalle quali, come dissi, hanno origine tutti i temperamenti. Vediamo pertanto a quali classi naturali ridurre si possono i temperamenti.

L' organismo animale vive, ossia è capace di vita, perchè è dotato d'un principio vivificante, ossia dell'eccitabilità. Questo principio vuolsi risedere nel sistema nervoso (1). L'organismo animale vive dunque pel sistema de' nervi. La vita consiste nel movimento dell' organismo. Il sistema nervoso è dunque la cagione de' movimen-

(1) Io quì suppongo che la fibra eccitabile sia tale perchè fornita di nervi. Del resto per me è cosa indifferente che si adotti una diversa opinione.

ti animali. Quattro sono le specie di movimenti che produconsi negli animali (1); quattro sono dunque le facoltà del sistema nervoso, quattro cioè i modi, ne' quali può l' eccitabilità esser messa in azione. Il primo si è in conseguenza d' irritazione eccitata dalle potenze esterne, il secondo in conseguenza di sensazione eccitata da piacere o da dolore, il terzo in conseguenza di volizione eccitata da desiderio o da avversione, e il quarto in conseguenza d' associazione eccitata da taluno dei tre indicati movimenti. L'*irritabilità* dunque, la *sensibilità*, la *volontarietà* e l'*associabilità* sono le quattro facoltà del sistema nervoso o della fibra eccitabile, come dir si voglia. E queste sono che, nella mia opinione, gli elementi forniscono d' ogni maniera di temperamento.

Queste quattro facoltà del sistema nervoso, questi quattro modi, con cui l'eccitabilità rimane affetta nell' economia animale, non sono d'egual forza *sensitiva* in tutti gli individui. L' eccitabilità è più o men pronta ed attiva a rispondere a queste quattro maniere di stimoli, ossia, ciò che è lo stesso, la fibra vivente ha più o meno *sensiti-*

(1) Veggasi la Zoonomia d' Erasmo Darvvin che tutta s' appoggia sulla quadruplice divisione di tutti i movimenti della fibra vivente.

vità, e perciò più o meno suscettibilità ad eseguire i suoi movimenti; e tosto si hanno due grandi modificazioni della vita organica, e due classi di temperamenti, i cui caratteri distintivi sono l'attività e prontezza, o l'inattività e lentezza de'movimenti animali. La prima classe può dirsi quella de' temperamenti d' *eccitabilità esaltata*, la seconda quella de' temperamenti d'*eccitabilità depressa* o *torpida*. Questi due stati della fibra animale non sono accidentali e morbosi, ma dipendono dalla primitiva organica costituzione del sistema de' nervi, dipendono dall'esser egli originariamente dotato di più o men vivace eccitabilità, o fors'anche dall' attitudine a riprodurne un' abbondante o scarsa quantità.

Questa attività, *sensitività*, oppure questa inattività, *insensitività* del sistema senziente non è sempre uniformemente diffusa, non è sempre propria di tutte quattro le di lui facoltà. Quinci l'origine della prodigiosa diversità de' temperamenti. La facoltà che prevale o nell' essere attiva, od inattiva è ciò che dà il carattere al temperamento. Perciò quattro essendo le facoltà, e potendo ciascuna prevalere o nell' attività o nell' inattività, otto risultano essere le modificazioni *radicali* del sistema senziente che atte sono a fornire i caratteri generici

de' temperamenti, e quelli di tutte le loro specie e varietà. Otto sono dunque i generi de' temperamenti *primarii*, e *semplici*, quattro de' quali riferisconsi alla classe de' temperamenti d'eccitabilità esaltata, e quattro a quelli d' eccitabilità depressa, ed otto sono pure le modificazioni che possono dare origine e caratterizzare le moltiplici specie de' temperamenti *composti* e *secondarii*. Stabiliamo prima cotesti otto primarii temperamenti *radicali*.

Se l'attività risalta a *preferenza* nella suscettibilità del sistema alla irritazione, cioè nella irritabilità, formasi il temperamento *irritabile*; se nella sensibilità formasi il temperamento *sensibile*: così se la volontarietà è attiva, ossia se avvi facilità, prontezza all' attività volontaria nasce il temperamento *volonteroso*, che distingue le persone che diconsi operose: se l' associabilità è prevalente, se è facile e pronta, nasce il temperamento che può dirsi *simpatico* e che è proprio delle persone che sono facili a prendere abitudini ec. Così all' opposto si avrà il temperamento per inattiva irritabilità, se i movimenti animali prodotti dalle irritazioni sono deboli e languidi, il qual temperamento può chiamarsi *inirritabile*: se i movimenti cagionati dalle sensazioni sono lenti e pi-

gri perchè ottusa si è la sensibilità dell' individuo, si avrà quella specie di temperamento che chiamasi *insensibile*: così se lenta e debole è la potenza di volizione ossia la volontarietà, si avrà quel temperamento che caratterizza il codardo e l'irresoluto, e che può dirsi *involonteroso*: se scarsa finalmente è l'attitudine a produrre i movimenti simpatici, ossia d' associazione e di abitudine, se picciola cioè sia l'associabilità, il temperamento che ne deriva sarà il volubile, l' incostante, l'impaziente, temperamento incapace *per fibra* di ripetere a lungo dati movimenti richiesti nell' esercizio di certe arti meccaniche, temperamento che io chiamerò *versatile*.

Le stesse quattro facoltà inoltre che l' una prevalendo sulle altre nell' uno o nell' altro stato, ho detto dare origine ad otto generi di temperamenti, quattro d'attività eccessiva od esaltata, quattro d' attività difettiva o debole, indubitabilmente danno origine ad un numero assai maggiore di temperamenti, secondo che una, due o più delle medesime facoltà prevalgono sulle altre, ed anche secondo che alcune di uno stato possono combinarsi con quelle d'un altro; possono in somma dare origine a tante specie di temperamenti, quante sono le combinazioni che for-

mar si possono con otto quantità ossia cogli otto stabiliti temperamenti radicali; colla necessaria avvertenza però di ommettere tutte le combinazioni che risultar potrebbono dai temperamenti direttamente tra loro opposti, come p. e. l' irritabile coll' inirritabile, i quali sono, com' è evidente, incompossibili (1).

(1) Certamente, combinando insieme gli otto generi radicali a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, secondo che due, tre, quattro sono le facoltà prevalenti tanto di esaltata che di depressa attività, possono essi fornire un buon numero di specie di temperamenti. Si chiamino in fatti le quattro facoltà esaltate A, B, C, D, e le quattro depresse a, b, c, d, e si combinino insieme a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro; si detraggano poscia le combinazioni impossibili risultanti da Aa, Bb, Cc, Dd risulterà

	In tutto	*Combinazioni impossibili.*
Combinazioni binarie.	$\frac{8 \times 7}{2} = 28$	4
Combinazioni ternarie.	$\frac{8 \times 7 \times 6}{2 \times 3} = 56$	24
Combinazioni quadernarie.	$\frac{8 \times 7 \times 6 \times 5}{2 \times 3 \times 4} = 70$	54

Restano le combinaz. possibili a 2 a 2 = 24 = 28 - 4
le combinazioni possibili a 3 a 3 = 32 = 56 - 24
le combinaz. possibili a 4 a 4 = 16 = 70 - 54

Tra le combinazioni possibili degli otto generi de' temperamenti avvene due, nelle quali tutte quattro le facoltà trovansi coegualmente esaltate o depresse. Danno elleno in conseguenza origine a due specie di temperamenti, in cui s' incontrano riuniti tutti i caratteri de' singoli quattro generi inchiusi nella combinazione. Certamente ciascuna specie della serie de' temperamenti composti meriterebbe una denominazione particolare. Ma l' impresa è vasta assai e difficile. Vorrebbero studiate assai più di quello che sieno le facoltà fisiche e morali de' differenti uomini per poter in ciascuno riconoscere quali sieno le risaltanti, quali le depresse, per poter rilevare gli speciali caratteri che offre ogni combinazione. Men arduo sarebbe allora l' applicare al temperamento composto un nome idoneo, che

---

Settantadue sono dunque le specie de' temperamenti composti, otto i generi, due le classi. Le varietà poi sono innumerevoli, come vedremo in appresso. Notisi che sebbene ogni individuo di qualunque temperamento sia sempre fornito delle quattro sue facoltà sensorie, quando però le dette facoltà non sieno riflessibilmente esaltate o depresse, le considero come zero in quanto al formar carattere di temperamento; considero cioè soltanto l'una, le due, le tre esaltate o depresse, che tali trovansi sempre in tutti gli individui.

gli esprimesse con uno o due vocaboli. I due temperamenti però risultanti, come dissi, dalle quattro facoltà collegate insieme nello stato coeguale d'attività o di inattività debbono offerire caratteri talmente cospicui ed ingenui perchè costituiti dal complesso de' caratteri de' singoli primarj temperamenti, e perchè non turbati e confusi da niun carattere di temperamento d'opposta natura, che mi parvero meritevoli di farvene quì speciale menzione. Questi due temperamenti amerei che distinti fossero, il primo col nome di *sensitivo*, l'altro di *insensitivo*, perciocchè le quattro facoltà sono nell' uno nel massimo, nell'altro nel minimo grado di loro *sensitività*, e per distinguerli dai temperamenti, *sensibile* ed *insensibile*, che hanno soltanto rapporto colla abbondante o scarsa suscettibilità del sistema alla sensazione (1).

(1) Potrebbe anche venire denominato il primo temperamento *eccitabile*, il secondo temperamento *ineccitabile*, perchè ella si è l'universale eccitabilità modificata nelle sue quattro facoltà che è esaltata in quello, in questo depressa. Se a taluno cadesse in pensiero di chiamare il primo co'Brovvniani temperamento *stenico*, l'altro *ipostenico*, gli fo tosto riflettere che non intendo di caratterizzare due temperamenti, ossia due stati del sistema umano, l'uno di positivo attuale vigore, l'altro di positiva debolezza, l'uno cioè d'aumentato, l'altro di diminuito

Se finalmente a questi generi e specie di temperamenti aggiunger si vogliano co-

eccitamento, ma soltanto due temperamenti, il primo de' quali sia per propria natura facilmente eccitabile, pronto a moversi; il secondo all' opposito poco eccitabile, lento a rispondere. Convengo però che il temperamento sensitivo cadrà più di leggieri nella diatesi iperstenica sotto l'azione d'una data causa stimolante, di quello che cader vi possa per la stessa causa il temperamento *insensitivo*; e che viceversa quest'ultimo abbia in certo modo una maggior tendenza alla diatesi ipostenica di quello che aver possa il sensitivo sotto l'azione di cause debilitanti d' eguale attività. Ma l' essere più pronto a risentirsi delle cause morbose stimolanti o debilitanti non costituisce pel sistema uno stato attuale di positiva *stenìa* od *ipostenìa*; perciò que' temperamenti che unicamente consistono in quello stato dell' eccitabilità, per cui è dessa naturalmente vivace o torpida ne' singoli suoi modi d'affezione, non possono propriamente dirsi *stenici* od *ipostenici*. Chiamo bensì *costituzione stenica* od *ipostenica acquisita* quella specie di temperamento *non naturale* che dissi potersi da alcuni uomini acquistare e farsi quasi proprio a motivo d'una applicazion lenta di cause morbose ne'primi anni della lor vita, o ad un' epoca meno remota, o per l'attuale lor metodo di vita costantemente incongruo e vizioso. Egli è questo stato, questa *costituzione* che mantiene alcuni uomini in una attuale, permanente predisposizione a mali iperstenici od ipostenici, ne' primi gradi cioè d'una delle due diatesi. Ma questa non è l' origine del vero *temperamento* nell' aspetto in cui io lo considero d'una qualità congenita della fibra eccitabile.

me sorgente d' altrettante varietà de' medesimi tutte le possibili infinite gradazioni, che ciascuna facoltà sensoria per se sola o nella serie delle moltiplici sue combinazioni può presentare ne' diversi individui, avremo vie più un vastissimo campo, onde riconoscere l' origine della grande diversità che passa tra i temperamenti del genere umano.

Sembrami chiara risorgere la verità dalla proposta teoria e partizione de' temperamenti appunto perchè danno quella tale estensione al numero de'medesimi che sembra essere stata stabilita nel mondo degli uomini ; perchè ci rendono più facile l' intendimento e la spiegazione della diversità de' caratteri fisici e morali di ciascun uomo e delle nazioni intere; e appunto perchè ci fanno conoscere l'impossibilità di potere ridurli ad una finita enumerazione, e sottoporli ad una esatta nomenclatura, come ce lo hanno dimostrato gli sforzi inutili di tanti secoli.

L' origine de' temperamenti individuali è rimotissima. Eglino si sono moltiplicati col moltiplicarsi degli uomini; e il volerla ricercare sarebbe forse un perdersi in cose superiori al nostro intendimento. Non solo gli uomini, ma le nazioni stesse, i climi diversi hanno il loro proprio temperamen-

to. L' europeo si distingue dall' africano, l' asiatico dall' americano, l' europeo meridionale dal settentrionale, il franzese dall' italiano. Probabilmente la diversità de' climi, de' governi, delle religioni, dell' educazione, delle abitudini e costumi, del nutrimento, del genere di vita, delle occupazioni, de' bisogni ec. è la causa efficace che ha modificata singolarmente l' esistenza fisica e morale dell' uomo nelle differenti contrade della terra, e che gli ha impressi col favor della lunga serie delle generazioni, col peso de' secoli i caratteri del temperamento nazionale. La promiscuità degli uomini di differenti nazioni, la differenza stessa del temperamento de' conjugi, le loro malattie ec. non potranno essere forse le cagioni naturali della varietà de' temperamenti individuali confermati e moltiplicati dal tempo ne' figli, e ne' nipoti? Ma ritorniamo sull' argomento della mescolanza e complicazione de' diversi stati delle quattro facoltà animali, come cagione delle differenti specie de' temperamenti. (*sarà continuato*).

LETTERATURA MEDICA.

Continuazione dell' estratto delle memorie dell' Istituto Nazionale Italiano. V. pag. 80.

Asma.

Più singolare, e di più pronto effetto è il rimedio stato usato da qualche morlacco alla cura dell'asma, rimedio, che dagli istitutori di medicina pratica vien collocato tra le cagioni produttrici della stessa malattia, dico l'arsenico in vapore. Mi raccontò il Parroco di Scagliari, terra al di là di Cattaro, che una donna venuta al mercato di codesta città, soggetta ad accessi asmatici, fu sorpresa sul luogo da uno di questi, per cui si appoggiò al muro per sollevarsi. Passò in questo mentre uno di Padgorizia terra turca di confine, orefice di professione, che si esibì di guarirla. Mandò a pigliare due gazette (1) d'arsenico: le mise sopra le brage in uno scaldino coperto da un imbuto, e fece respirare a riprese, e per intervalli il fumo alla donna. Ad ogni ispirazione del fumo

(1) Piccola moneta del paese, delle quali due equivarrebbero a un dipresso ad un nostro soldo.

arsenicale diede un sorso di vin di Cipro. Al finire del fumo la donna fu libera, nè mai più sofferse accessi asmatici pel lungo tempo, che visse. Il Parroco l'assistette, molti anni dopo, all'ultima malattia, che fu di tutt'altro genere, che la testè accennata. Un'altra donna pure di Scagliari assai vecchia sua parrocchiana sull' esempio felice a lei noto ripetè da se stessa codesto rimedio per l'asma che soffriva: ne guarì radicalmente; ed essa viveva quando mi si narrò la cosa, ed esibirono di mostrarmela. Il curato che sapeva questi fatti, divenuto asmatico, e non avendo il coraggio di esperimentare il fumo d' arsenico, provossi ad inghiottire il fumo d'un legno acceso, e se ne trovava sollevato. Nell' uso di questo rimedio cominciava dall' esporsi ad un fuoco vivo di legna al cammino; sebbene però sollevato negli accessi non guarì punto dal male.

Un tal modo di curarsi dall' asma usato da qualche Morlacco, ed usato pure in altro tempo da medici riputati (1) fa vedere la diversa azione delle sostanze sulla economia sana, ed ammalata. L'arsenico in vapore, che può cagionare l' asma all' uomo sano, guarisce da codesta malattia. Si ha in

(1) Vedi Frankische Samml. 11. pag. 70.

questo caso un esempio analogo alla palla di piombo, che cagionò la colica in alcuni casi, e guarì della colica in altri. Un tal fenomeno sarà forse attribuibile ad un principio analogo. L'asma cagionato dal vapor arsenicale sarà esso d' una diatesi opposta a quello guarito dall'arsenico vaporoso? Io non saprei giudicarlo, perchè è poco nota sinora l'azione di codesto veleno. Quello ch' è certo si è, che l'arsenico è stato adoperato da varj medici con felice esito nella cura delle intermittenti, e Lordat lo usò riportandone moltiplici guarigioni, ed io pure l'ho usato, come l' ha usato il dott. Locatelli, con esito felice. Nell' ospedale di Pavia ove occorrono più di sovente febbri intermittenti di natura astenica si è usato un tempo l'arsenico con felice riuscita, ma se ne abbandonò poi l'uso, forse per l'orrore, che il popolo aver poteva per un rimedio, che al solo nome intimorisce. Restò pertanto indeterminata l' azione medica di questo lungo veleno, e si fu contento di considerarlo nell'aspetto soltanto di un perturbativo assai forte de' moti dell' animale economia. Ma non sarebb'egli probabile, che l'azione d'un rimedio sull' animale economia ammalata fosse diversa dall' azione sull' istessa economia in istato di salute, nella stessa guisa in cui è diversa

l'azione d'un rimedio, o d'un veleno su d'un animale paragonato ad altro di specie differente? Io mi ricordo d'avere una volta letto, che i vapori del mercurio cagionano i vermi, e che gli scavatori delle miniere di mercurio sono soggetti a codesti animali parasitici: noi sappiamo d'altronde come giovi il mercurio in casi di verminazione. Le straordinarie dosi di rimedj energici sopportate ne' casi d'alcune malattie fanno pure conoscere la differenza che passa tra l'uomo ammalato, ed il sano. Nelle febbri intermittenti si danno nell'imminente accesso a persone dilicate, e sensibili dosi fortissime d'oppio senza danno, le quali molto n'arreccherebbero in altro tempo. Nel Tetano si è dato l'oppio a 36 e più grani senza produr sonno. F. Newbery diede un' oncia di laudano liquido al giorno, e Sidenham un' oncia in clistero nel trismo. In Milano abbiamo avuta una donna affetta d' un cancro all' utero, la quale continuò per più mesi a prendere fin 1764 grani d'oppio al giorno; e fino a 200 grani, e più al giorno lo diede Zeviani in un vomito urinoso, e per lungo tempo, talchè si calcola, che l'ammalata prendesse da duecento libbre d'oppio nello spazio di molti anni. Tali straordinarie dosi d'un rimedio, che ben di so-

vente a due o tre grani produce un sopore spesse volte profondo ci fanno conoscere il diverso modo d'agire dell'oppio in un sistema sano, ed in un sistema malato. Ma si dirà che la diatesi astenica molto forte, che l'abitudine contratta dagli individui, i quali avevano cominciato da pochi grani nella lor cura sono le cagioni di tali fenomeni straordinarj. Comunque però seducente esser possa la teoria che non ammette se non che malattie di debolezza, o di vigore, rimedj stimolanti, e debilitanti, pel cui mezzo spiegar si vogliono tutti i fenomeni vitali, e l'azione degli agenti esterni sull'economia sana, ed ammalata, a me sembra, che impenetrabile risulti la spiegazione d' alcuni fenomeni finora osservati, e che hanno un gran rapporto colla teoria medica. Non si spiega per esempio in qual modo la canfora tenuta generalmente per uno stimolo, serva d' antidoto all'oppio principe degli stimolanti (1), come gli acidi vegetabili, ed

(1) Vedi Hahnemann nel *Journal des pract. Arzney*K II. B. ed io stesso l'ho osservato per pratica molte volte servendomi abitualmente sino dall' anno 1774 della canfora in clisteri per ravvivare dal mortal sopore que' bambini esposti, ai quali per impedir che non piangessero per istrada, v'era il costume di dar una dose, per que' corpicciuoli generosa, di requie magna di Niccolò.

in ispecie l'aceto, che tenuti sono debilitanti, sieno il contravveleno del Lauroceraso tenuto pel principe dei debilitanti, ed altri fatti analoghi, che si oppongono alla teoria Browniana od alle modificazioni, a cui si vuole soggettarla. Niente di meraviglia pertanto se anche l'azione de' vapori dell'arsenico è tuttora indeterminata, quantunque siasi usata una tal sostanza empiricamente; ovvero in seguito di teorie più, o meno improbabili. Frattanto diremo, che i Morlacchi conoscono indipendentemente da teoria la facoltà medicatrice dell' arsenico in vapore, non che quella del gas acido carbonico fuliginoso atti a guarire dall' asma, ossia da quella malattia, che il più delle volte riesce incurabile, o almeno che ammette per lo più una semplice cura palliativa. Ed in codeste cognizioni non sono meno avanzati di Frankische, Percival, Augenius, i quali hanno conosciuto specialmente l'uso del vapor arsenicale, del gas acido carbonico, del fumo ec. (1) nella cura dell' asma.

(1) Sull'uso del vapor d'arsenico nell' asma vedi Frankische Samml. II. p. 70 sull'uso del gas acido carbonico. Vedi Percival on the poison of Lead. pag. 29. Augerius ha usato il fumo del tabacco, che dev' esser press'a poco analogo a qualunque altro fumo. V. Augenius Hor I. II. ep. 19.

Lettere al Compilatore del Giornale generale di medicina, Chirurgia ec. del sig. Léveillé D. M. P. *su d'alcune affezioni del tessuto delle ossa.*

Lettera quarta sulle carie in seguito alla precedente (1) (vedi V. II. pag. 295.)

Io intendo per *carie cancerose* tutte quelle affezioni, in cui il tessuto parenchimatoso dell'osso è alterato in guisa, che egli è insensibilmente distrutto e corroso dal centro alla circonferenza; in quella maniera stessa che lo è il tessuto della pelle in un' infinità d'ulceri, che noi nella pratica chiamiamo *empitigginosi cancerosi corrodenti ec.* Nella prima epoca della loro comparsa, queste ulcere cutanee non presentano sempre quel carattere di complicazione, che spesso non esiste che in conseguenza d'un' ulcerazione semplice, mal curata, o trascurata del tutto. Le ulceri varicose, una piaga degli integumenti posta immediata-

(1) Il leggitore non si infastidisca se lo interteniamo a lungo su questo argomento. Egli avrà in queste lettere un trattato completo della carie che andando innanzi diventa assai più interessante. I principj patologici dell' autore non sono spregevoli, e danno a conoscere quali progressi, tuttocchè lenti, vada facendo la Patologia in Francia. (A.).

mente sulle ossa ne porgono spesso funesti esempj tra le mani inabili dirette dall' ignoranza la più profonda. In questo caso, la pelle dura, callosa a motivo d'una cattiva medicatura, non è affetta da ulcera corrodente e cancerosa se non se in seguito, e ci presenta i caratteri d'una piaga semplice divenuta molto più grave. Vuolsi fare la stessa osservazione riguardo alle ossa. Non ho finquì considerate le loro alterazioni che come sintomatiche e di facile guarigione in alcuni casi che ho determinati; ora mi resta a provare, che la malattia può divenire idiopatica, mostrarsi con tutti i sintomi del cancro, allor quando sul principio la causa non si è potuta vincere con vantaggio. Sotto questo rapporto io veggo un'analogia assai distinta tra il cancro delle ossa, e quello della pelle. Nell'uno, e nell'altro caso, non è da principio sviluppato, in guisa che questa affezione non diviene idiopatica che secondariamente. Questo spontaneo avvicinamento stabilisce un primo grado tra le carie sintomatiche, propriamente dette, e quelle di cui sono per parlare. Esistono ulcere cutanee, che sono realmente cancerose a prima vista; come pure si riscontrano alcune carie che sono cancerose sino dal primo momento della loro comparsa. Ciò posto, l'ordine

metodico mi guida a parlare delle carie sintomatiche degenerate, prima di trattare di quelle che cancerose sono in principio ed in essenza.

La carie sintomatica, di cui finora si è trattato, può divenire idiopatica col tempo, e d'una guarigione difficilissima, per non dire il più delle volte impossibile. Gli esempj ne sono troppo frequenti, perchè non faccia mestieri di qui riferirne nessuno. L'escrescenze che si sollevano dalle superficie ricoperte d'una membrana mucosa possono essere di larga base, dure solide, e presentare la consistenza d'una cartilagine. Arrivate ad un certo volume, talvolta prodigioso, dopo d'avere distrutto mediante il loro sviluppo una parte dell'osso con cui erano esse a contatto, diventano dolorose, s'ulcerano, sanguinano ad ogni istante, ed offrono tutti i caratteri d'un cancro. Il seno mascellare dee sovente la sua disorganizzazione a simili tumori, che veggonsi altresì spuntare da qualsiasi altra parte delle fosse nasali. Tosto che questa ulcerazione cancerosa è ben decisa, ne scola una serosità, una sanie abbondante, che pel suo colore, e odore disgustoso, e per la sua consistenza, poco differisce da quella che viene versata dalle superficie d'un cancro ulcerato. Il tessuto parenchimatoso

dell'osso rammollito subisce a poco a poco un' alterazione per questo contatto, e ciò che gli antichi attribuivano ad una degenerazione acida degli umori, che inaffiano, e disciolgono il solfato calcare, debbe riferirsi al modo vizioso d'irritazione di quel tessuto parenchimatoso dotato ancora di vita, all'assorbimento che si fa continuamente di quella sanie ed a quella lesione di funzioni, che annienta ogni sorta d' assimilazione, o piuttosto che attacca le arterie capillari sanguigne in una maniera così strana, che il fosfato calcare non è più deposto in alcun luogo, e che più non havvi nè risarcimento, nè solidificazione del tessuto. Donde debbesi conchiudere che una tale carie, che una volta non era che un sintomo, è divenuta essenziale; lo che è necessarissimo di conoscere, se non fosse per altro motivo che per quello di formare una giusta prognosi, ed una pronta applicazione de' mezzi i più attivi, ed i meglio indicati.

Il termine spontaneo di tali malattie è per lo più funesto, quelli che ne sono stati attaccati muojono dopo d'essersi ridotti alla più deplorabile condizione. La dilatazione de'funghi, la lor durezza, la lor propagazione nella più grande ristrettezza delle fosse nasali, e ne'differenti seni che comunicano

con esse li rendono inaccessibili alla mano del più abile chirurgo, che non può compromettersi di portar via tutto coll'istromento tagliente. Nell'ipotesi stessa che l'estirpazione del tumore fosse completa, non si viene perciò a torre il vizio particolare del tessuto parenchimatoso dell'osso, e per conseguenza non si debbe far conto sulla guarigione, se non si applica il fuoco su tutte le superficie ammalate. Per tal motivo, le circostanze non sono sempre favorevoli; imperciocchè, e come si può portare un ferro rovente sul fondo delle fosse nasali, senza esporsi ad un' infiammazione, le cui conseguenze non sarebbero meno funeste della malattia stessa, che in necessità ci ponesse di fare questa crudele applicazione? Nulla può essere di scorta alla cauta mano del chirurgo, il suo occhio anche esercitato non può distinguere tutta l'estensione dell'affezione dell'osso, le sue cognizioni anatomiche tutto gli fa temere per le parti vicine, e tutto in fine lo porta ad aspettarsi un fine tragico. Così vanno a terminare questi tumori sarcomatosi divenuti cancerosi, situati nelle fosse nasali.

Lo stesso però sempre non accade di quelli che trovansi nel seno mascellare.

Questa cavità le di cui pareti non sono più così solide in conseguenza dello svi-

luppo del tumore, richiede che prontamente si penetri tra la guancia, e la gengiva in luogo d' elezione , se le circostanze lo permettono, oppure che si dilati assai l'apertura spontanea, che può essersi formata nella parte più declive. In quel caso si tocca immediatamente l'escrescenza carnosa; si stacca in parte coll' istromento tagliente, in parte col dito, e si cauterizza metodicamente tutto ciò che può rimanerne, del pari che tutte le superficie ossose che rimangono allo scoperto, e su cui si eccitano vere necrosi, il di cui instradamento alla guarigione è regolare e ben cónosciuto. Una così ardita intrapresa è quasi sempre coronata d'un felice esito, di cui parecchie volte sono stato io stesso testimonio nella pratica di Dessault. Nulla di manco non vuolsi molto confidare sulla durata della guarigione; imperocchè ho veduto, dopo qualche anno riprodursi la malattia e cagionare la morte. Io non saprei determinare se una tale terminazione sia costante, imperocchè quelli che operati vengono negli spedali scompariscono dopo la loro guarigione, e ritornano ai loro lari, che sono più o meno distanti dalla capitale di maniera che si conta sempre un maggior numero di guarigioni, che di recidive.

Sonovi pure altri tumori che crescono nel tessuto cellulare sotto-cutaneo, lungo i tendini e che possono, dopo un certo spazio di tempo attaccare l'integrità dell'osso. Tali sono le cisti, i ganglj; ciascuno di questi tumori ha i suoi sintomi particolari, del pari che i suoi pericoli. Esistono talvolta alcune cisti sotto la calvaria, vi si sviluppano in maggior o minor numero, e suscettive sono d'acquistare un volume assai considerabile. Sono così facili ad essere riconosciuti, che quì non fa mestieri di parlare se non se de' loro effetti sulle ossa. La lenta compressione che essi esercitano, attacca in sulle prime il pericranio, il quale s'ingrossa, e s'infiamma ad una certa epoca lontana sempre dall'invasione della malattia; finalmente l'osso viene a cariarsi, se la chirurgia non ne fa per tempo svanire la causa. Generalmente l'infiammazione termina coll'occupare la pelle, il tessuto cellulare, e la porzione sana dell'osso contigua a quella che è ammalata, rade volte però essa è acuta. Il tessuto cellulare sottocutaneo, e la pelle divengono duri, cotennosi e dolenti quando si toccano; alcune aperture che si formano nel centro danno l' uscita al fluido accumulato, si cicatrizzano, e o tosto o tardi si riaprono, per lasciar gemere una nuova materia marcio-

sa. Continuano le durezze del tessuto cellulare, e siamo certi di toccar l'osso nudo col mezzo d'una tenta diretta nel centro d'un punto d'irritazione, che il più delle volte non è solo, ma accompagnato da parecchi altri, che spargono lume sulla diagnosi, e che vanno a comunicare coll'affezione dell'osso, ed hanno tutti il carattere delle fistole.

Fin a tal punto, esiste una carie, che non è che sintomatica, e il di cui trattamento nulla porge di scabroso. Ma in seguito questa disorganizzazione della pelle, del tessuto cellulare, può prendere un aspetto canceroso che termina coll'essere comune all'osso, e col rendere assai grave la malattia, che trattata con metodo da prima, nulla esibito non avrebbe che semplicissimo non fosse. Una tale degenerazione è molto da temersi, perciocchè essa non termina che colla morte dell'ammalato, dopo di avere attaccati tutti i sistemi; e tale malattia d'osso che non era che sintomatica, ossia l'effetto della compression d'una cisti, diviene idiopatica. Lese sono le funzioni del parenchima, e ne risultano atroci dolori, un maraviglioso aumento, la mollezza, e la *carnificazione* per servirmi dell'espressione energica del celebre Petit. Spuntano fungosità che spet-

tano egualmente al tessuto dell'osso, che a quello della pelle; sono esse dure, versanti sangue e dolorose al tatto, scolano in copia, e spargono un fetido sito, e talvolta cadono a particelle cangrenate, determinano o il rifinimento, il marasma, e tutti i terribili accidenti che precedono una morte inevitabile. Tale è quasi sempre il termine funesto di queste malattie abbandonate a se stesse, e che possono esistere 25 o 30 anni senza minacciare il menomo pericolo. Può persino scorrere l'intera vita, senza che la sanità sia stata per nulla alterata da tale sorta di tumori.

Allorchè la malattia cancerosa dell'osso è confermata, la chirurgia ha pochi mezzi per trattarla con buon esito. Il tessuto parenchimatoso è essenzialmente attaccato, e gli assorbenti non si rimangono dal portar in circolo tutti i germi capaci di sviluppare e mantenere una diatesi cancerosa (1). Così i primi effetti d'una com-

(1) Talun rigido solidista arriccierà forse il naso a questa patologia umorale. L'invito però ad ispiegare altrimenti i fenomeni generali che s'osservano consecutivi alla tisi ulcerosa, agli ascessi, alle carie, ai cancri aperti ec. L'azione contagiosa della sanie assorbita sul sistema sembrami abbastanza evidente. Questi fenomeni sono in certo modo analoghi a quel-

pressione divengono necessariamente funesti, se l'esperienza del chirurgo non opponga tosto qualche remora al loro rapido progresso. Siccome poi ne' funghi, od aneurismi non si scorgono mai queste superficie secche, corrose, o piuttosto logore per l'assorbimento, disposte sempre a cicatrizzarsi, se si può arrivare a distruggere la malattia principale, il fungo, o l'aneurisma; la diagnosi relativa all' osso non è mai certa, finattantochè gl'involucri esteriori della cisti o del ganglio sono ancora sani. In tal caso si va temporeggiando, in tanto che nulla s' oppone all' esito felice d' un' estirpazione. Al contrario

lo della riproduzione di se stesso, a cui soggiace un vajuolo inoculato. Durante il periodo suppurativo del vajuolo inoculato l'esistenza della diatesi vajuolosa è tanto certa che nulla più. La febbre etica che accompagna le ulcere saniose dipende certamente dall' assorbimento della sanie stessa che si è convertita mediante l'influenza dell' aria, dell' ossigeno probabilmente a parere di Darvvin, in una specie più debole di materia contagiosa, la quale, a misura che perde di sua attività, viene rimessa da altra per nuovo continuato assorbimento. Il cancro esulcerato dà una specie più perfetta di materia contagiosa. Egli è perciò capace di riprodursi talvolta su varj punti del sistema, od almeno di mantenervi una decisa diatesi cancerosa, somministrandogli incessantemente per via degli assorbenti porzione della propria materia. (A.).

poi, quando una volta la carie sintomatica è ben caratterizzata, se uno sconsigliato ritardo fa degenerare in cancro tutte le parti molli vicine, non rimane allora, per così dire, alcuna speranza consolante. Qualunque sia lo sforzo che si faccia, lo stato degli integumenti è sovente troppo sfavorevole; farebbe d'uopo tagliarli troppo in distanza, e lasciare troppa superficie allo scoperto, e malgrado tutto questo molto vi sarebbe da temere di vedere ripullulare l'affezione con molto maggior forza. Non fa bisogno che di conoscere gli effetti perniciosi d'una tale affezione, quando essa è arrivata al suo più alto grado, per proporre le necessarie operazioni e praticarle col più grande successo, quando si debba levare un semplice tumore cistico, qualunque sia il luogo ove si trovi sotto la pelle, nelle guaine tendinose, in vicinanza delle articolazioni. Le ulcere cancerose, conseguenza di tumori della medesima natura, di cui la sede si è nel tessuto cutaneo, offrono ordinariamente le stesse complicazioni, gli stessi pericoli ne' luoghi, ove le ossa si trovano immediatamente situate al di sotto. Quest'è quanto si osserva sul cranio, sulle mascelle, e dappertutto, ove le ossa non sono coperte che da pochissime

parti molli. Io ho veduto di questi tumori, che spuntavano in forma di corno sulla fronte, o sui parietali, terminarsi in un vero cancro, contrarre aderenze colle ossa medesime, distruggersi queste e non presentare alcuna risorsa all'uomo dell' arte il più esercitato, ed il più esperto (1).

Il piano che io ho seguito in questa disamina, mi ha condotto gradatamente alle carie che io denomino cancerose essenziali, o primitive, attesoché il vizio che immediatamente le produce è canceroso, senza essere passato per veruna degenerazione intermedia. In tale guisa vedesi un' ulcera della pelle farsi in seguito empetigginosa, od erpetica, cancerosa; avere per origine una pustula di questa natura in certi individui, che durante tutta la loro vita sono stati infetti da un simile *virus*, di cui non fu possibile di mal conoscere gli effetti. Si riscontrano ovunque persone che hanno una bolla dura, rossa, indolente, e che per molti an-

(1) Il sig. chirurgo Paolo Mori Lazzari ha letta alla nostra Società la storia d'uno di questi tumori cornei esistenti nel capo con carie dell'osso sottoposto, distrutto in Firenze con un forte corrosivo; al qual metodo di cura tenne dietro la morte dell'ammalato.

ni assomiglia ad un porro senza fare il menomo progresso; in altri sono in vece tratti empetigginosi che si coprono d' una crosta, che cade sovente per essere occupata da un' altra, senza alcuna traccia d' accrescimento, nè d' ingorgamento del tessuto cutaneo. Si vede costantemente che le ulcere le più terribili della pelle cominciano in questa maniera. Il più delle volte questi tubercoli verrucosi, queste croste empetigginose nulla offrono di particolare durante tutta la vita, quando non ricevono la fatale impressione di qualche corpo esteriore. Alle volte, una semplice irritazione prodotta da toccamento frequente ed involontario, un colpo, o un movimento interno provocano il fatale sviluppo di queste malattie, che passano subito allo stato d'ulcera dura, callosa, che facilmente sanguina, di cattivo colore, e che lascia scolare un icore fetidissimo. In tal caso la sensibilità è esaltata, il cancro non tarda ad attaccare il tessuto dell' osso. Gli angoli dell' orbite, le pinne del naso sono le parti, in cui io ho il più delle volte osservata questa spezie di carie, che si estende sempre con una rapidità capace di fare stupire chi ha fatte poche osservazioni in questo genere, e che ha per prima cagione una pustula verrucosa alla pelle che ricopre queste parti.

In questo stante, ho sotto gli occhi un terribile esempio de' fatali progressi che può fare un'ulcera cutanea situata nella parte anteriore del cranio. Io curo un vecchio dell'età di 83 agli 84 anni per un tumore canceroso grossissimo, situato da un lato contro quella porzione dell'arcata orbitale sinistra, che corrisponde alla tempia, ed al sopracciglio. Per lo spazio di venti anni questo ammalato ha sempre avuto tumori duri che non si sono sviluppati, che in questi ultimi tempi. Io gli ho veduti ricoprirsi di piccole croste, che cadevano, e che tosto succedute venivano da altre simili. Tutto ad un tratto il volume si è aumentato, vi ebbe emorragie di poca conseguenza sulle prime, ma più temibili in seguito; tutta l'arcata dell'orbita è stata attaccata unitamente alla superior palpebra, e presentemente non può più aprir l'occhio. Il tumore si è fatto più grosso d'un pugno, la sua base totalmente aderente è circoscritta da un cerchio di piccoli tubercoli d'un rosso violetto coperti da una pelle attenuata e risplendente. Tuttodì, la superficie che è larga lascia scolare un pus abbondante sanioso e d'un odore soffocante. Le emorragie sono molto più frequenti la notte del giorno, e questo vecchio sventurato prende poco riposo, quan-

tunque egli provi altronde piuttosto dell' inquietudine, anzichè i veri dolori lancinanti che caratterizzano il cancro confermato.

Io non dubito punto che l'affezione consecutiva del periostio non abbia trascinata seco quella dell'osso che si è rammollito da una parte per l'assorbimento del fosfato calcare, e dall' altra per lo sviluppo del tessuto parenchimatoso, che si è assimilato al tessuto cellulare comune, e che ha partecipato de' medesimi disordini. Un' operazione non potrebbe essere salutare se non tale che togliesse non solo tutta la malattia delle parti molli, ma ancora tuttociò che vi è d'alterato nell'osso. Ma è facile l'avvedersi che questo non è eseguibile, e che questo vecchio non sopravvivrebbe, quantunque però egli sembri godere d'una buona salute. Si capisce facilmente che i primi effetti dello sviluppo di questa malattia sono stati la compressione del periostio, e dell' osso, la loro alterazione, il loro sviluppo progressivo, la loro disorganizzazione completa, infine una interruzione nelle funzioni della vita propria di ciascuna di queste parti fornite d'una differente tessitura. È egualmente facile l' avvedersi che l'applicazione del ferro e del fuoco farebbe temere i più gravi accidenti, avuto

riguardo agli organi i più importanti per la vita animale, e che sono per così dire, contigui alla malattia, che in vano si tenterebbe di distruggere. In tal caso, come in quelli di tumori cistici, vogliosi conoscere queste funeste terminazioni, affine di poterle prevenire quando si è ancora in tempo, e convincere gli ammalati della necessità di levare un male che poco incommoda pel momento, ma le di cui conseguenze sono sempre funestissime (*sarà continuato*).

Del Sonno e della sua ordinaria immediata cagione. Memoria del dott. Michele Araldi *Professore emerito di medicina, membro e segretario dell' istituto nazionale italiano, della Legion d'onore, Cavaliere dell'Ordine della Corona di ferro, uno de'quaranta della Società italiana, dell'accademia fiorentina, e della Società medica di Bologna.*

Certamente poco o nulla si conosce della fisiologia del sonno: ogni tentativo perciò diretto a rischiarare questo fenomeno animale dee essere bene accolto quantunque

non abbia tutto l'esito desiderato. Giustamente riflette l'autore della memoria che bisogna prima di tutto formarsi un' idea esatta e precisa del vero sonno, e separare certe apparenze analoghe al medesimo, che non sono però forse vero sonno. Di questa natura, a modo d' esempio, sarà forse il sonno del rettile durante i mesi d'inverno. Tale illimitata estensione che si è data al concetto del sonno dai filosofi, applicato avendolo poi anche ai fiori alle foglie e alla maggior parte delle piante nell' inverno, ha servito secondo lui di ostacolo a recare qualche schiarimento alla teoria del medesimo (1).

Prende perciò l'autore in disamina il sonno della specie umana a cui conformasi in gran parte quello degli animali delle classi più nobili. Osserva tosto che le funzioni, che pel sonno rimangono sospese, appartengono a quelle che s'esercitano coll'intervento dell'animo. Nella spiegazione dunque del sonno bisogna far un u-

(1) Quando nella spiegazione di un fenomeno non vedesi compresa quella d' altri fenomeni, i quali, quantunque per certi rapporti appariscono diversi, procedono però da cause identiche, vengono questi secondi astutamente separati dal primo, e riferiti ad altre cagioni qualunque. Quest' è il comune procedere degli inventori di teorie. (A.).

so più esteso dell'animo e del suo influsso sul corpo, di quello che ne faccia la maggior parte dei fisiologi, perchè nel sonno egli è l'animo che dorme e permette al corpo di riposare. Comincia coll'avvertirci che si dorme perchè si vuole dormire. Il sonno nel suo sorgere deriva in noi dalle determinazioni dell'animo. In una parola è volontario. Se tale non fosse, non si spiegherebbe come cessino soltanto quelle funzioni che vegliando sono in balìa dell'animo. La natura ha saputo intrecciare nel corpo vivo due sistemi diversi di parti quali soggette all'anima, e quali indipendenti dalla medesima. I gangli son forse quelli che interrompono l'influsso dell'animo sulle funzioni vitali: ond' è che quando egli dorme, esse non dormono.

Progredisce l'autore nello sviluppo della sua proposizione e dice che quella regione dell'encefalo, che chiamasi *sensorio comune*, è la sede immediata del sonno. La sede dunque del sonno, egli conchiude, coincide con quella dell'animo. La sede poi del sensorio è quella porzione notabile di sostanza midollare che non viene tutta impiegata nella produzione de' nervi che escono dal cervello, ma che in esso si arresta. L'encefalo infatti nell'uo-

mo è a proporzione più voluminoso che non ne' bruti qualunque. I nervi al contrario de' bruti nel corso loro attraverso le membra sono a proporzione più grossi de' corrispondenti nell'uomo. Nell' uomo dunque una porzione considerabile di cervello non impiegata a produr nervi si arresta entro il cervello e costituisce il sensorio comune, alloggio e strumento dell' anima proporzionato alla moltiplicità delle operazioni, che l' uomo tanto sollevano sopra i bruti.

L'anima pertanto che ha la sede in questo sensorio, non solo riceve le impressioni degli oggetti che le vengono recate dai nervi, ma spedisce quinci suoi ordini pel corpo tutto, trattiensi con se medesima, passa in rassegna le impressioni giunte al sensorio comune, e di esso si vale a contemplarle nella nuova forma, in cui le si affacciano d'immagini o d'idee. Qui si apre l'adito all'autore di inferire che l'animo non solo regge a suo senno in gran parte il sensorio comune, ma eziandio quello stato d'energia, in cui esso trovasi, quando vegliamo, derivi in lui in gran parte dall' azione dell' anima; e quindi conchiude che quel cambiamento di stato, per cui, nell'atto che il sonno comincia, il sensorio ricade nell' inerzia e nella

quiete, sopravvenga al medesimo col concorso dell'animo. Di leggieri s'intende che l'autore chiama stato di energia, di vigore lo stato del comune sensorio che accompagna la vigilia; stato di torpore, d'inerzia quello che accompagna il sonno „ In „ quest'ultimo, egli dice, diviene il sensorio „ inetto a trasmettere all' anima le im-„ pressioni che per avventura gli vengon „ recate dai nervi, e che giungendo al „ medesimo non passan oltre, e rimango-„ no soffocate e spente, come per mo-„ do d' esempio accade a un urto rice-„ vuto da un corpo molle e cedente. Io „ concepisco che nel sonno almeno natu-„ rale e ordinario questo stato sorga nel „ sensorio dipendentemente dall'anima, la „ quale volontariamente si lascia per co-„ sì dire sfuggir di mano le redini, con „ cui governa il corpo, o almeno loro „ permette di rallentarsi e ondeggiare; che „ in altri termini chiude le finestre e le „ porte del suo interno soggiorno, chiu-„ se le quali, le altre che rimangono a-„ perte all' esterno e sulla superficie del „ corpo divengono inutili. „

Ma che cosa è mai che determina l'animo a segregarsi da' suoi legami col sensorio comune? Certamente se lo stato d'energia proprio del sensorio nella vigilia

deriva in lui in gran parte, come dice l'autore, dall' animo che gli sta sopra e lo scuote, e in esso mantiene quel grado di tensione necessario, onde le impressioni recategli dai nervi scorrano a traverso il medesimo, e giungano all'animo, affinchè cada esso nel rallentamento e nell'inerzia propria del sonno dovrà l'anima cessar dall'agire, come dianzi, sopra il medesimo; e perchè poi la volontà si esercita egualmente e nell'agire e nel cessare dall'agire, trae egli quinci un argomento per inferire che non mancano al sonno naturale e ordinario i caratteri comuni e que' fenomeni tutti che niuno esita a riconoscere per volontarii. È adunque la stanchezza che determina l'animo a tale divorzio volontario? L'Autore non definisce se l'anima sia capace di stanchezza o no. Sa bensì ch'ella s'accorge della stanchezza del corpo, e sa che accorre tosto ad allontanarla, come allontana e previene tante altre offese del corpo, per quanto il consente quel dominio parziale che le compete sul corpo stesso. Non pretende però l'autore che l'animo sia mosso a ciò fare perchè conosca estesamente e con precisione i bisogni imminenti o lontani del corpo, e che in tali circostanze ella ragioni come pretenderebbe uno Stalio. Ella è gui-

data da un principio meno fallace della ragione, cioè dall' *istinto*. Qui conveniva definire l'istinto, vocabolo che suona male alle nostre orecchie. In fatti egli dichiara chiamar *figlie dell'istinto tutte quelle azioni volontarie che non suppongon nell'anima la cognizione di niun vero motivo, nè di niun fine ch'essa propongasi, ma riguardo alle quali essa obbedisce soltanto e cede all' urto di certe sensazioni, alle quali tengono dietro immancabilmente le determinazioni volontarie della medesima.* L'azione del respirare p. e. è l'effetto di questo istinto, perchè deriva per la massima parte dalla volontà costretta ad esercitarla da un certo senso d'interna angustia e di affanno, che sorge in mezzo il petto tosto che trattiensi il respiro. „ „ Del resto, soggiunge l' A., le sensazioni „ che precedono le azioni proprie dell' i- „ stinto sono in molti incontri così fugaci, „ e tosto che hanno estorta dall' animo la „ determinazione loro corrispondente sì „ pronte a dileguarsi; che agevolmente e „ quasi inevitabilmente le azioni di cui parlo „ vengono sbagliate per meramente mecca- „ niche. Quinci deriva l' equivoco per cui „ molti fra quelli massime che non pon- „ gon mente alla differenza essenziale che „ passa fra le azioni meramente volonta- „ rie, e quelle che sono a un tempo vo-

„ lontarie, e libere; molti, dico, penano
„ a persuadersi essere il respiro soggetto
„ alla volontà, e per questa stessa ragione
„ io congetturo che non sienosi i fisiologi-
„ sti avveduti che anche il sonno natura-
„ le ed ordinario vuolsi riporre tra i feno-
„ nomeni animali dipendenti dalla volontà.
„ Ed in realtà, affine di raccogliere e con-
„ centrar tutto sotto un solo punto di vi-
„ sta è l'anima per tal modo presente al
„ sensorio comune che non può non accor-
„ gersi della stanchezza che in lui sorge in
„ seguito delle fatiche compagne della vi-
„ gilia, e del bisogno ch' esso ha, e con-
„ giuntamente il corpo intero di riposare.
„ E dessa ammonita di questo da una co-
„ tal molestia che prova volendo pur pro-
„ seguire a vegliare, o sia da una partico-
„ lare specie di sensazioni, che sulle pri-
„ me la piegano e invitano e finalmente
„ la determinano a cessar dall'agire su que-
„ sto immediato strumento d'ogni sua ope-
„ razione, ed a permettergli di rallentarsi
„ e comporsi in uno stato d' inerzia e di
„ quiete. Così sorge il sonno nella sua pro-
„ pria sede, d'onde non tarda ad allargar-
„ si pel resto del corpo. „

Se talun ricordi all'autore gli esempj di sonno prodotti da cagioni meramente meccaniche qual si è quello che accompagna

certe affezioni letargiche, egli risponde che,,
„ l'inferire da questi esempj che anche il son-
„ no naturale derivi da cagioni consimili,
„ sarebbe a un dipresso come il preten-
„ dere che i movimenti ordinarj delle ma-
„ ni e de' piedi non sieno volontarj, per-
„ chè qualche fiata accade che queste par-
„ ti vengono o per convulsione o per pa-
„ ralisi sottratte al dominio dell' anima . „
Di più ad ulterior pruova della sua teoria ricorre ai fenomeni che precedono il sonno e ne accompagnano l' ingresso, e tra questi a quella certa inclinazione dell'animo a dormire, la quale rinforza ognora più e a cui finalmente si cede. Or che altro è l'inclinazione, egli dice, e il desiderio fuorichè una modificazione della volontà? Una volontà iniziale? Ricorre in seguito a quelle cagioni esterne conciliatrici del sonno che agiscono soltanto sull'animo, la proprietà delle quali consiste nell'essere le medesime opportune ad agir sull'animo quanto è mestieri ad isvagarlo e distrarlo da oggetti più gravi, ma non quanto richiedesi ad occuparlo e rivolgerne a sè l' attenzione; la quale perciò rimanendosi per qualche tratto inoperosa lascia ricadere il sensorio nello stato di rallentamento a cui tien dietro l'inclinazione a dormire: tali sono alcuni suoni o troppo uniformi o

anche inconditi e disarmonici: tal è pure la voce monotona d'uno stucchevole dicitore. Ma qui vorrebbe arrestarsi l'autore temendo di produrre con un discorso omai soverchiamente prolisso lo stesso effetto ne' suoi leggitori, se non si credesse in obbligo di rispondere a chi gli opponesse che come l'origine del sonno così anche la cessazion del medesimo dovrebbe essere in balía della volontà. Egli perciò avverte che lo svegliarsi poteva impunemente essere indipendente dall'anima, e da vero e positivo esercizio di volontà. Perchè riacquistatosi pel sonno dal sensorio comune quel grado di vigore che si richiede all'esercizio facile, pronto ed aggradevole delle facoltà animali, il sonno cessa quasi spontaneamente e necessariamente, non mancando cagioni esterne ed interne opportune ad agir sul sensorio e a scuoterlo, e richiamando l'anima dal suo sopore ad interrompere il sonno. Quando è giunto a un certo segno, dice l'illustre autore, questo stato di vigore riacquistato dal sensorio, le impressioni degli oggetti o esterni o interni giungono finalmente a comunicarsi al medesimo con forza ed estensione bastevole onde giugnere all'anima trasformate in sensazioni e percezioni. Queste traggono e rivolgono a sè l'attenzione dell'ani-

ma, ossia obbligano questa ad agir sul sensorio ed a rimetterlo nello stato proprio della vigilia. Quinci si vede che sebbene nella sua cessazione il sonno non dipenda forse da vero e positivo esercizio della volontà, notabile è tuttavia sulla stessa l'influsso dell' anima, e dell' attività di cui è questa fornita. Finalmente chiude la sua memoria col far osservare dietro l'esposizione d'alcuni esempj, che siccome pare che ogni funzione, che è preceduta da qualche sensazione derivi dalla volontà od almeno questa concorra a produrla, così il sonno, che è pur preceduto da certe sensazioni, debba sentire essenzialmente l'influsso della volontà.

Altre conseguenze si possono forse dedurre dagli stessi raziocinj su quali l'Autore appoggia la sua opinione. Sembrami che eglino sieno rivolti piuttosto a provare, che quello stato che precede l'atto del dormire, che il sonno nel suo sorgere, che i primi istanti in cui l' animale è tra la veglia e il sonno derivar possono dall'animo e dalle sue determinazioni, di quello che direttamente provino che il sonno stesso, l'atto stesso del dormire sia una funzione volontaria. Volendo infatti egli stesso che l'anima durante il sonno sia per così dire separata dal sensorio ed in uno stato d'inerzia, mi

pare che e' già convenga che il sonno, lo stato attuale di sonno lungi dal essere un atto della volontà, sia un' abolizione, una sospensione, un'interruzione d'ogni attività volontaria. Se l' animo durante il sonno cessa d'agire sul sensorio che è l'organo di lei immediato, cessar dee pure di volere perchè non può più volere quando manca la causa immediata della volizione, la quale è quel più forte eccitamento del sensorio che dicesi *volitivo*. Quando dall' autore si ammetta che lo stato di sonno sia quello di sospensione dell' impero che ha l'animo sul sensorio durante la vigilia, debbesi pur anco ammettere, che questa sospensione sia la causa prossima del sono; e se tale ella è, come può dirsi che il sonno sia volontario (nel comune significato di questa parola (1) dall' autore stes-

(1) È un azione volontaria quella, sulla quale possiamo esercitare la nostra deliberazione nell' eseguirla o nel non eseguirla. Ma noi dormiamo e non dormiamo ad onta di non frapporre alcuna deliberazione tra il desiderio di dormire e l'avversione per questa azione. Dunque il sonno è involontario. Vero è però che per opinione dello stesso Darvvin molti movimenti chiamati comunemente involontarj sono causati dalla volizione, perchè nella sua Zoonomia la parola volizione *indica soltanto lo stato attivo della facoltà sensoria nel producimento di moto in conseguenza o di desiderio o d'avversione; sia che*

so adottato), come può essere atto di volontà il sonno, se nel sonno ciò che vuole abbandona le parti a sè soggette?

Sarebbe mai volontario il sonno perchè l'animo volontariamente concepisce que-

---

noi abbiamo o non abbiamo il potere di ritenerci dall'eseguimento dell'azione. Ma sì fatta definizione è tutta sua propria, e ce ne ammonisce preventivamente. Perciò molti tra i movimenti che ei chiama di volizione (e sono per la maggior parte morbosi come le convulsioni), debbonsi considerare come volontarj più perchè si eseguiscono coi muscoli, soggetti alla volontà, e coll'esercizio di quella stessa facoltà, la volizione, da cui sono prodotti i movimenti volontarj, e non perchè si eseguiscano coll' intervento d'una deliberazione, ossia in conseguenza del potere che abbiamo di scegliere di agire o di non agire. In questo senso le azioni involontarie possono dirsi volontarie. Ma nel sonno noi non esercitiamo azione alcuna volontaria nè nel senso ordinario della parola, a cui pare attenersi l'autore nella sua memoria, nè in quello attribuitole da Darvvin a norma della sua definizione della volizione. Dunque il sonno non può dirsi volontario nè nell'uno nè nell'altro senso. Che se pure sostener si voglia che il sonno è volontario, com'è volontaria nel significato darvviniano la convulsione, perchè l'uno e l'altra sono diretti ad alleviare una dolorosa sensazione tuttocchè non si possano prevenire con un atto contrario di volizione, dirò sempre che è un abuso di termini, un solecismo in lingua il chiamar volontario un atto di pura *coarzione*. Del resto è pur possibile che io travegga. (A.).

sto abbandono e vi si determina? Ma quando è mai che si dorme perchè si vuol deliberatamente dormire senza essere costretti dal sonno, ossia da quella causa qualunque, per cui ci sentiamo inclinati a dormire? Questa causa non può essere che una mutazione dal sensorio subíta nell'esercizio delle funzioni della veglia; e quantunque l'Autore possa soggiungere che questa mutazione del sensorio sia la causa prossima della determinazione dell'animo pel sonno, sia la causa che necessariamente precede l'effetto, mi pare che non si possa a tutto rigore conchiudere che il sonno sia un'operazione volontaria, un atto spontaneo dell'animo che conosce il bisogno di dormire. Imperocchè accordando pure che l'animo ceda a cotesta causa impellente, non si può dire perciò che è l'animo che vuol dormire. Se l'animo cede agli impulsi del sensorio, cede perchè non può resistere, cede ad una causa fisica, cede perchè è costretto a cedere. Il sonno dunque lungi dall' essere un'espressione della volontà dell' animo è uno stato di lui forzato, è l'espressione d'un di que'vincoli che lo tengono subordinato al corpo. Queste sono le conseguenze che mi pajono direttamente risultare dagli stessi principj psicologici, su quali stabilisce l' Autore illustre la teoria del sonno.

Io più fisiologo che psicologista non ravviso nel sonno (considerato fisicamente) che una cessazione d' ogni moto degli organi soggetti al dominio della volontà, che una sospensione temporanea della volizione. La potenza di volizione sembra essere quella facoltà che più d'ogni altra rimane esausta nello stato suo attivo. Più facilmente perciò cessa dall'obbedire agli stimoli suoi rispettivi, e l'animale dorme, ossia è incapace di volere. Egli è perciò nel sonno incapace di disporre gli organi esterni del senso a ricevere le impressioni degli oggetti che lo circondano. È incapace di muovere le proprie membra. È incapace di reminiscenza, di giudizio , di ragione , di tutte funzioni che sono dovute all'attività volontaria della mente. Non cessano però totalmente le sensazioni di piacere o di dolore; sono unicamente diminuite a tal grado di non destare desiderio od avversione alcuna, e quindi una conseguente volizione. La quantità di sensazione rimasta è solo bastante ad eccitare que' suoi movimenti sensuali che costituiscono le nostre idee di immaginazione ossia de' sogni. Ad un grado più forte di questa sensazione piacevole o dolorosa subentra la volizione, per quanto tuttora esausta ne sia la potenza; e noi ci risvegliamo con improvviso com-

movimento. Accresciuta durante il sonno la sensibilità nostra al dolore ed al piacere, portata al grado naturale la volontarietà, ci destiamo naturalmente e placidamente. Ecco i principj sui quali costruirei la teoria del sonno. (A.).

Chimie appliquée aux arts, par M. J. A. Chaptal, membre, et trésorier du Sénat conservateur ec. Paris 1807.

Quest' opera di cui fu già da noi premesso l'annunzio nel quarto Fascicolo del volume II. p. 315 essendo ricca di molti importanti articoli, i quali direttamente riguardano la medica scienza, crediamo a proposito di estrarne alcuni dei più interessanti, onde porgere ai nostri lettori un' idea alquanto più estesa delle viste dell'autore, e della maniera colla quale egli tratta il suo argomento. Cominceremo dall' esporne per intiero il Capitolo sulla vitalità, nel quale il dotto Scrittore riunendo le chimiche alle fisiologiche cognizioni cerca di portar luce in quest'oscura materia.

Le leggi della natura, scriv'egli, sono fuor di dubbio costanti, ed immutabili, ed è a questo carattere loro assoluta-

mente proprio che noi dobbiamo questa uniformità d'azione, e questa successione di fenomeni, che rinnovano, e perpetuano ciò che esiste, senza alcun cangiamento nella natura de' corpi.

Ma quando più leggi si applicano, ed operano sulla medesima sostanza, e concorrono alla medesima azione, l'effetto, il quale non appartiene esclusivamente ad alcuna di esse, dev'essere considerato, siccome il risultato d' un effetto comune nel quale cadauna delle leggi operanti ha una parte più o meno attiva. Egli è in questo miscuglio di forze, in questo risultato di azioni che fa d'uopo trovar fuori ciò che appartiene in particolare ad ognuna delle leggi operanti. Il problema diventa tanto più difficile a sciogliersi, quanto si complica dell'azione d'un più gran numero di codeste leggi.

Supponiamo per un istante, che le cagioni produttrici della vita cessino d' agire nella natura, il nostro pianeta non presenterà più altro che delle masse di materia, soggette alle leggi invariabili della gravità e delle affinità: queste leggi disporranno l'ordinamento delle masse, e la disposizione delle molecole fra di loro. Ma se noi portiamo i nostri sguardi su questa scena d'azioni, di reazioni, di composizioni, e de-

composizioni che ci presentano gli esseri organici, sieno vegetabili, sieno animali, noi vedremo dei nuovi agenti concorrere a produrre l'effetto medesimo, e modificare allo infinito l'azione delle due leggi primordiali, delle quali or ora abbiamo parlato.

Ogni corpo vivente obbedisce a certe leggi vitali di sensibilità, d'irritabilità, ec. le quali regolano le di lui funzioni, e costituiscono ciò che in esso chiamasi la vita: ma queste leggi non sono nello stesso numero, e non presentano la stessa intensità, o la stessa energia nelle diverse classi degli esseri organici: più le leggi vitali sono numerose, ed intense, più i fenomeni si allontanano dai risultati rigorosi, che ci presentano le affinità, allorchè si esercitano sulla materia inanimata.

Tutti i corpi senza eccezione hanno delle affinità proprie, in vigor delle quali attraggono a se certe determinate sostanze, e rigettano le altre: ma i risultati delle combinazioni che si formano non sono gli stessi in tutti i casi. Allorchè una terra, od un metallo si combina con altri corpi, cangia di natura; cioè a dire, il nuovo composto non ha più i caratteri degli elementi, che lo costituiscono: i nuovi composti sono altrettanti nuovi esseri, la cui

natura può nuovamente cangiarsi ad ogni istante per l'applicazione, e combinazione di nuove sostanze. I corpi organici all'opposto hanno la facoltà di appropriarsi, e di assimilarsi gli alimenti senza cangiar di natura. Essi imprimono il loro carattere proprio alla sostanza che serve loro di alimento, e ritengono inalterato il tipo loro primitivo. Così nei corpi organici, e viventi vi ha scelta di materia, ed assimilazione: essi conservano immutabilmente la lor forma, il lor carattere, la natura loro primitiva, mentre nei corpi inorganici avvi composizione, e formazione d'un corpo nuovo, di cui la forma, e le proprietà non potrebbero essere dedotte dalla forza, nè dalle proprietà delle sostanze che si combinano.

Se noi volessimo più davicino seguire i fenomeni, ed i risultati di questa assimilazione nei corpi organici, noi vedremmo, che i diversi gradi d'intensità delle forze vitali vi determinano delle modificazioni senza numero. Più le forze vitali sono intense, ed energiche, minore è l'influenza delle potenze esterne sulle funzioni della vita. Per esempio nel vegetabile i principali organi restano nascosti sotto l'epidermide: essi ricevono in questa situazione l'azione immediata del calore,

dell'aria, e dell'acqua, egualmente che l'influenza delle forze interiori della vitalità. Questi organi son collocati, per così dire, tra le facoltà organiche della pianta, e l'azione energica delle potenze esterne, le lor funzioni dipendon dunque essenzialmente dall'influenza combinata dell' azione vitale, e dell'azione dell'acqua, dell' aria, del calore, della luce. La pianta non digerisce nè in una temperatura freddissima, nè in una caldissima, essa langue nell' oscurità, ed appassisce in una luce troppo viva, eppure essa non riceve d'una maniera assoluta l'influenza, ossia l'effetto necessario di questi oggetti. Essa ha una temperatura, che le è propria, decompone l'acqua che la bagna, conserva, e perpetua la sua specie; e perisce anzichè scegliere ed assimilarsi sostanze a lei nocive. Ma quanto maggiore è la potenza della vitalità negli animali! La natura ha nascosti i loro organi principali nel centro stesso del corpo, per sottrarne i lavori all'azione delle potenze esteriori: qui tutto è vitale: e le variazioni della temperatura, l'aria, e l'acqua non hanno quasi veruna influenza nei risultati.

Nei corpi inorganici non v' ha che materia, ad affinità: tutti i cangiamenti che vi si operano, vengono dal di fuori: l'a-

ria, l'acqua, il calore vi producono degli effetti necessarj, costanti, invariabili. Nei corpi organici oltre la materia, e l'affinità vi sono delle leggi vitali che modificano incessantemente l'azione delle potenze esterne, e quella delle affinità. Basta gettar un colpo d'occhio sull' effetto che producono l'aria, l'acqua, ed il calore allorchè operano o su d' un corpo vivente, oppure sul corpo medesimo in istato di morte, per concepire tutta la forza della vitalità. Noi vedremo, che l'aria, e l'acqua servono alla respirazione, ed al nudrimento dell' essere vivente in forza della decomposizione che provano ne' di lui organi, nel tempo stesso in cui il calore ne anima, e ne vivifica tutte le molle. Ma questi agenti stessi divengono alla morte dell' esser organico i primi stromenti della di lui decomposizione, giacchè per conservarlo senza alterazione conviene sottrarlo alla loro azione. La radice di una pianta immersa nell' acqua, scompone questo liquido, e se ne nudre; mentre la radice medesima priva di vita, messa nell'acqua, vi resta decomposta.

Queste prove sono a mio parere concludenti abbastanza per dimostrare questa verità, che i fenomeni, ed i risultati procedenti dall' azione dell'aria, dell'acqua, e del calorico sopra i corpi organici differi-

scono essenzialmente, secondo che questi corpi sono o vivi, o morti. Si può dunque conchiudere, che la vitalità modifica la legge delle affinità nel corpo vivente, o piuttosto, che l'azione della vitalità coincide con quella della affinità per produrre degli effetti, che sono loro comuni.

Da questo principio incontestabile ne viene che la vitalità rende l'applicazione delle leggi chimiche dedotte dalla affinità dei corpi morti tanto più difficile, quanto più numerose, o più energiche sono le facoltà vitali, di cui è fornito il corpo vivente. Discendendo dall'essere il meglio organizzato sino alla materia inanimata, si vede diminuire successivamente l'influenza della vitalità, ed il potere dell'affinità chimica ripigliare per gradi il suo impero.

Guardiamoci però dal conchiudere che la legge delle affinità tra le molecole della materia animata è differente dalla legge d'affinità tra le molecole della materia morta. La legge è la medesima in entrambi i casi; e l'affinità è una sola per tutti i corpi; essa però produce degli effetti costanti, ed invariabili allorchè è sola ad agire sulla materia morta, laddove nei corpi viventi l'azione sua è modificata dall'azione delle leggi vitali. Non solamente le leggi della vitalità modificano i risultati

della legge dell' affinità d' una maniera particolare, e differente in cadauna classe d' esseri viventi; ma esse ne diversificano eziandio gli effetti negli individui della stessa specie, e spesso nello stesso individuo, secondo le affezioni, le malattie, le disposizioni, ed altre occasioni, che in copia si presentano. Non conviene pertanto rimaner sorpresi, se si riscontra una grande varietà nei risultati delle sperienze fatte sui corpi viventi da uomini egualmente degni di fede, e se i lavori fatti sulla vegetazione presentano anch'essi dei fenomeni tanto diversi.

La chimica dei corpi viventi esige dunque uno studio affatto particolare; e la sola chimica non è bastante ad ispiegare alcuna funzione. Noi conosciamo certamente gli effetti dell' aria, dell' acqua, del calore sulla inanimata materia: ma la sola osservazione dei fenomeni del corpo vivente è atta a farci conoscere le modificazioni, che la vitalità apporta in questi risultati. Sarebbe pertanto uno strano errore il credere, che si possano applicare, e trasportare ai corpi viventi i risultati d'azione, che si osservano nei corpi morti. La chimica animale ha delle leggi affatto proprie; ed essa ci presenta dei risultati, che non possono prevedersi, nè spiegarsi per

mezzo delle leggi di affinita, che si riconoscono nella materia inanimata. Questa verità è stata sì bene riconosciuta da Stahl e da Boeraave, i quali alle viste profonde della chimica univano cognizioni estesissime dell' animale economia, ch'essi sonosi astenuti da qualunque applicazione chimica ai fenomeni del corpo umano; anzi il primo ha fondata la setta degli animisti, ed il secondo quella de' meccanici.

Io sono però ben lontano dal pensare, che le cognizioni della chimica sieno o vane, o straniere allo studio de'fenomeni, che presenta il corpo vivente . La chimica ci insegna a conoscere la natura , e la proprietà di tutti i corpi , che agiscono sulla economia animale: essa ci indica le alterazioni , che tali corpi provano nella loro stessa azione: essa di più ci porge i mezzi di conoscere, e di valutare alcuni dei cangiamenti, che si operano nel corpo vivente. Così per esempio è accaduto che analizzando l'aria prima e dopo la respirazione, si è trovato che una porzione di questo fluido era assorbita; onde si è concluso aver luogo nel polmone un costante sviluppo di calorico. Questi fatti chimici , i quali sono confermati dall'osservazioni fisiologiche, stabiliscono questa verità d'una maniera incontrastabile. Ma tuttociò che è

legato essenzialmente alla vitalità, ciò che comprende le funzioni, che più essenzialmente dipendono dalla vita, come la chilificazione, la sanguificazione, la secrezione degli umori, la mutazione, la digestione, la scelta degli alimenti, l'effetto de'rimedj, il giuoco degli organi, non si potrebbe spiegare, nè rischiarare colla chimica sola.

Fa dunque d'uopo conchiudere da quanto abbiam sinquì detto, che per arrivare ad una cognizione esatta delle funzioni dell'economia animale è necessario il riunire l'analisi del chimico alle osservazioni del fisiologo. Il primo fa conoscere i materiali, su cui si esercita l'azione vitale, ne determina la natura primitiva, e ne *rimarca* le alterazioni; egli compie, per così dire, il lavoro dell'anatomico, analizzando gli organi, e gli umori, che questi non aveva fatto che separare, e descrivere. Ma ivi si arrestano le di lui funzioni, ivi si limita il suo potere, giacchè sin qui noi non abbiamo operato che sulla materia bruta; la sezione, e l'analisi non si sono esercitate che sopra un cadavere; e ci rimane tuttora da seguitare lo studio dei fenomeni, i quali costituiscono la vita nei corpi organici. Ora in questa parte la sola osservazione deve servirci di guida, giacchè noi non possiam sottomettere all'analisi chimi-

ca, nè alle operazioni dello scalpello il principio che anima tutte queste molle. Questo studio è tanto più malagevole, in quanto che se noi tormentiamo il corpo vivente con dei mezzi attivi, noi lo togliamo dallo stato suo naturale; ed in allora esso non ci presenta più se non se delle alterazioni. Questo studio è tanto più malagevole, perchè il principio vitale opera su d'ogni funzione con leggi, che si complicano pel loro numero, e che variano eziandio in intensità, secondo le circostanze, nel medesimo individuo.

Può dunque guardarsi la chimica applicata al corpo vivente come una scienza che fornisce dei nuovi mezzi di osservazione, o ci facilita la conoscenza dei risultati della vitalità per mezzo dell' analisi de' di lei prodotti. Ma guardiamoci bene dall' introdurci con essa nel lavoro della vitalità. L'affinità chimica vi si confonde con tali leggi vitali, che soggette non vanno al potere dell'arte; e non ci dimentichiamo giammai, che la parte, che tocca all'affinità chimica in tutti i fenomeni della vita è tanto più picciola, e circoscritta, quanto essi appartengono a de'corpi meglio organizzati.

Notizie sull'uso del Carbone polverizzato nelle ulcere di varia indole, estratte da Giornali esteri.

Monsieur Coffinieres ha riportati in una sua memoria inserita nel giornale di medicina della Società di Parigi diversi casi di piaghe saniose e gangrenose al dorso, alle gambe, ed a' piedi, da lui curate colla massima felicità mediante l'uso del carbone. Ecco il suo metodo quale egli ivi lo riporta. Nel caso di gangrena secca, scriv' egli, io impiego il carbone in polvere in un adattato cataplasma. Nelle gangrene umide io mi servo della polvere o sola, o frammista a delle filacce. Nelle ulceri putride, saniose, o gangrenose, principalmente in quelle delle gambe dopo di aver asciugata la piaga io la ricopro di carbone polverizzato in guisa di formarvene uno strato alto alcune linee: vi applico al disopra una compressa, ed una fasciatura, quella di Teden a preferenza, allorchè l' ingorgo è considerabile. Io lascio in luogo questo apparecchio due o tre giorni; il quarto levo la fasciatura, e la compressa, senza toccare il carbone, che ritrovasi attaccato alla carne; io lo asciugo leggermente, e lo ricopro di nuova polvere. Continuando in questa guisa, in capo ad

alcuni giorni scopresi aver il carbone formato quasi un cemento intorno alla piaga, il quale si accresce gradatamente a misura ch' essa va guarendo. Allorchè la piaga rimane coperta da una crosta secca, la quale non dà più alcuna umidità, il male non esige allora pressocchè veruna cura, giacchè la stessa crosta garantisce la cicatrice ancor tenera da ogni offesa esterna. Io ho veduto una gamba incrostata a questa guisa che rassomigliava perfettamente ad un fitto stivale. In seguito questa intonacatura si distacca a pezzetti, e lascia la pelle in buono stato. Nelle prime medicature si riscontra che la piaga tramanda un odor particolare: ma nulla havvi a temer di sinistro, avendo io osservato che più l'odor era forte, e più in appresso le carni diventavano colorite, e vermiglie.

Questo metodo può esser utilissimo negli spedali, ove il numero degli ammalati rende talora impossibile il moltiplicare le attenzioni, e le medicature. Esso riuscirebbe sempre utile agli infermi, evitando loro di provare quel cocente bruciore che soffrono al levarsi del loro apparecchio quasi sempre attaccato ai lembi delle piaghe, che si fanno dar sangue, lacerando i vasetti delle parti nuovamente cicatrizzate. Il carbone, che si lascia adeso alla piaga previene questo accidente, e favorisce la cicatrice.

Il dottor Hening nel Giornale di Medicina pratica di Hufeland riferisce la storia di una piaga rimarchevole, trattata col carbone polverizzato. Questa erasi formata in una donna di sessant' anni in seguito ad una seconda operazione di scirro alla mammella. Essa presentava quel terribile aspetto canceroso, quella enorme copia di fetida purulenza, che soglion riscontrarsi in tali casi. La polvere di carbone applicata produsse entro ventiquattro ore nella piaga un miglioramento tale, che tutti i rimedj anteriormente usati non avean potuto produrre.

L'aspetto di essa divenne di gran lunga migliore, e la copia del pus, come pure il grave di lui fetore diminuirono sensibilmente. Ai vantaggi locali si unì pure un miglioramento generale nella nutrizione, e nella calma dell'inferma, per cui nata era qualche lusinga d'intera guarigione. Erano però trascorsi da quell'epoca sei mesi allorchè il dottor Hening scrisse la storia, ma non si erano più fatti passi ulteriori alla salute. Intanto però deve contarsi per un rimedio assai vantaggioso quello che in una piaga di sì refrattaria, e distruttrice natura potè arrestarne i progressi, e toglierne i più tristi sintomi, rendendo la malattia più tollerabile, e meno pericolosa.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Dell'operazione degli Epispastici sulla economia vivente. Ragionamento di Luigi Colla *Chirurgo nello Spedale civile.*

Letto alla Società il 1. Agosto 1806. (1).

Il chirurgo nell' esercizio della sua pratica ha un mezzo facile ed opportune occasioni d' osservare la condotta de' medici nel trattamento delle malattie. Il vescicante, la cui direzione viene al chirurgo affidata, porge a lui non di rado una di queste occasioni. Egli è perciò che mi proposî di parteciparvi, o Colleghi, alcune riflessioni che come chirurgo e spettatore degli andamenti delle malattie, sono andato e vo facendo al letto dell' ammalato sull' uso che de' vescicanti si fa dalla comune de' medici. Perdonatemi se quest'oggi agito

(1) Questa memoria fu letta in seguito dell'invito fatto dal celebratissimo Prof. Tommasini alla Società d'occuparsi a togliere dall' empirismo l' uso de' vescicanti in medicina.

innanzi voi una quistione che non appartiene a tutto rigore a quella parte di medicina che io professo. Ricordatevi però che la teoria della chirurgia non è divisa da quella della medicina, e che perciò il chirurgo può penetrare entro la natura delle malattie fin dove vi si può mai da qualsivoglia medico.

È un fatto notorio che non avvi generalmente malattia acuta, la quale giunta ad un certo grado di forza o di pericolo non presenti alla maggior parte de' medici l'indicazione de' vescicanti. Il vescicante è l'ancora sacra a cui ricorrono i medici ne' casi gravi, e 'l volgo stesso istrutto dalla pratica comune imparò a conoscerla e ricercarla. Quest' è il motivo, ond'io soglio chiamare i vescicanti il *rimedio universale*. Ne ho applicati in fatti dietro la prescrizione di qualche medico con esito egualmente felice, in apparenza almeno, tanto contro la diatesi eccessiva che contro la diatesi difettiva (1): non saprei dire però, se più volte in quella o in questa; e per quanta attenzione vi abbia posta, ignoro ancora

(1) In molti casi il giudizio della diatesi fu istituito da me dietro la cognizione delle cause morbose; in altri fu dedotto dal complesso de' mezzi curativi impiegati dal medico; e molte volte manifestollo come suo proprio il medico stesso.

in quale delle due diatesi abbiano arrecato vantaggio maggiore; o se dir debba che giovino del pari e nell'una e nell'altra. La ragione è patente. Se l' ammalato decisamente stenico, un peripneumonico p. e. guarì munito de' suoi vescicanti, è certo che contemporaneamente fu trattato da quel medico che li prescrisse con varie altre maniere di debilitanti; e se con essi guarisce un altro decisamente astenico, egli è pur certo che nel tempo stesso gli sono stati apprestati altri rimedj stenizzanti, non accadendo mai che la cura di una grave malattia stenica od astenica venga appoggiata alla sola applicazione de' vescicanti: ed ecco perchè dai casi pratici, cui ebbi occasione di vedere, non abbia conosciuto quanto i vescicanti abbiano influito alla cura dell' una o dell' altra diatesi, e quanto abbia operato il metodo debilitante o lo stimolante unitamente con essi praticato.

Ma passiamo ad esaminare le indicazioni generali, sotto le quali vengono prescritti i vescicanti per dedurre, se è possibile, dalla convenienza delle medesime in quali casi abbiano potuto giovare o no. Sento che comunemente si prescrivono i vescicanti ora ad oggetto di produrre una derivazione, ora ad oggetto di rianimare

le forze vitali. Nella diatesi stenica dunque, ove le dette forze sono eccedenti, non si potranno prescrivere che coll' oggetto primo, che collo scopo cioè di produrre in una parte meno interessante alla vita un artificiale movimento che diminuisca o distrugga il movimento morboso occupante una parte preferibilmente stenizzata. Quest' è lo scopo della derivazione, ed è lo stesso che dire, a mio avviso, che si prescrivono i vescicanti collo scopo di rivellere da quella data parte l'eccesso dell' eccitamento vitale che è la causa immediata del movimento morboso, e di richiamarlo altrove. Ne'casi di diatesi astenica poi prescritti verranno ora all'oggetto di rianimare le forze dell' ammalato, di avvivare cioè l'eccitamento difettivo di tutto il sistema non solo, ma anche di una parte specialmente più languida, come ne' casi di asfissia, di paralisi, d'apoplessia; ed ora pure all'oggetto di derivare da qualche punto del sistema movimenti morbosi, combinabili essi pure frequentemente colla diatesi astenica.

Si suppongono dunque nel vescicante due proprietà, ossia due modi d'azione, la stimolante, e la derivatrice, utile la prima nella diatesi astenica, vantaggiosa la seconda in amendue le diatesi, ove trattisi di derivare qualche morboso movimento;

e certamente se il vescicante produce i due effetti di stimolare e di derivare, aver debbe queste due proprietà. Ma l'azione stimolante della cantaride dichiarata utile nella diatesi astenica dovrà tacere quando si applica come derivatrice nella diatesi stenica? È la forza derivatrice dovrà sospendersi, quando si applica colla sola mira di stimolare e di accrescere l'eccitamento? O se si vuole che questa duplice forza agisca simultaneamente, accader non dovrebbe che di quanto utili possono essere i vescicanti con una, altrettanto nocivi possono riuscire coll' altra? Io così la penso. Non si potrà in fatti non accordarmi che l' utilità della forza derivatrice nella diatesi stenica verrà elisa dalla forza stimolante, e vi proverò che la forza derivatrice dovrebbe essere dannosa in ogni caso di diatesi astenica, anche in quello cioè, in cui movimenti morbosamente accresciuti in una parte, sembrassero indicarla.

Ed in vero io non potrei concepire e spiegare l'utilità della forza derivatrice de' vescicanti nella diatesi stenica malgrado la loro forza stimolante, che col supporre una rivulsione d'una porzione di quello stesso eccitamento eccessivo, di cui è affetto un viscere infiammato, ed un trasporto del medesimo nel luogo ove viene applicato il

vescicante. Quest'è pure l'idea a un di presso con cui concepirono la derivazione Hufeland e Reil. Con questa sola mira, a mio intendimento, si possono applicare i vescicanti nella peripneumonia da que' medici, che operano sempre per un fine; e certamente non riporrebbero alcuna fiducia nella derivazione, non attenderebbero da essa alcun effetto salutare nella infiammazion vera d'un viscere, se in tal modo non avessero concepita la derivazione (1). L'azione dunque derivatrice de' vescicanti in questo supposto è quella di togliere alle parti lontane una quantità di eccitamento, e di trasportarla o richiamarla nel luogo di loro applicazione. Ma una causa sempre la stessa non dovrà forse più produrre gli stessi effetti costantemente? Se i vescicanti producono effetti di derivazione nella diatesi eccesiva, eguali effetti produr devono nella diatesi difettiva, e se riescono vantaggiosi in quella deviando da un punto del sistema l'eccesso delle forze, riuscir debbono, come dissi, nocivi in questa trasportando alla pelle una quantità di forze, di cui abbisognano le parti interne più nobili; ed egualmente in questa diatesi gli

(1) Io qui prescindo da que' casi in cui il medico il più perspicace e filosofo è costretto talvolta a ricorrere ai vescicanti quasi empiricamente.

effetti dello stimolo devon essere nulli, o quasi nulli se tali si vogliono nella diatesi eccessiva in rapporto agli effetti della derivazione.

Nè questa rivulsione di forze ossia di eccitamento nella diatesi astenica dee soltanto essere dannosa, ove non esistono movimenti tumultuosi di qualche parte indicanti nell' opinione d' alcuni una rivulsione, come è il caso dell' asfissia, della paralisi ec. ma anche, e forse di più, ove esistono, come nell'asma, perchè essendo tali movimenti l'effetto prossimo d' una deficienza di forze generali, e le parti movendosi più tumultuariamente appunto perchè sono le più deboli, devono perciò di più risentirsi della forza derivatrice. Dunque o il vescicante è utile nella diatesi stenica come derivativo, e come tale deve poi essere nocivo in ogni caso di diatesi astenica: od è utile in questa, e dee come tale essere in quella apertamente dannoso. Dunque il vescicante non può essere utile in alcuna diatesi, quando gli si vogliono attribuire i due presupposti poteri, i quali si contrastano reciprocamente i proprj effetti salutari.

Da tutto il sinquì esposto risulta che è necessario l'escludere ne' vescicanti l' una delle due forze, o la forza rivellente, o la

stimolante per dichiararli esclusivamente rimedj o della diatesi stenica, o della astenica, secondo che verrà loro accordata o la forza rivellente o la stimolante.

Esaminiamo i fenomeni locali che sono prodotti dal vescicante. L'effetto primo del vescicante è la flogosi della parte ove fu applicato. Bisogna adunque conservargli quel potere, i cui effetti sieno componibili cogli effetti della flogosi. Ma non è cosa affatto erronea nell'idea di un potere derivativo il supporre che una flogosi locale richiami al luogo infiammato una parte dell' eccitabilità e dell' eccitamento che sono diffusi nelle parti lontane? (1) Non sarebbe lo stesso che dire, che un aumento locale d' eccitamento diminuisca l'eccitamento universale? Tutto all' opposto egli è un fatto che non ha eccezione, che la flogosi o qualunque aumento d' eccitamento parziale aumenta proporzionalmente l'eccitamen-

(1) Questa proposizione mosse un grande conflitto tra alcuni membri della Società, di cui i compilatori faranno un cenno a piedi di questa memoria. Qui però si vede che l' Autore pretende che si definisca la *derivazione* come egli con Hufeland e Reil la concepì, credendo che non altrimenti si possa darne una spiegazione; e forse non va lungi dal vero a meno che non si voglia prendere la parola *derivazione* in un senso tutt' affatto particolare e nuovo. (A.).

to universale, tutti i movimenti vitali delle parti lontane (Ved. *Tommasini sulla febbre gialla*). Gratuitamente dunque ed erroneamente si attribuisce al vescicante ed a qualsiasi altro epispastico la forza derivatrice, per cui atto sia a rivellere da una parte l'eccesso dell' eccitamento richiamandolo al luogo di sua applicazione.

Per lo contrario, se accordar gli si dee un' attività nel sistema, dee essere la stimolante, perchè gli effetti d'una flogosi locale sul sistema sono quelli dello stimolo. Ma un' azione stimolante non può essere indicata, nè riuscir proficua che nella diatesi difettiva, dunque i vescicanti indistintamente prescritti contro le due diatesi ne' casi da me veduti non possono aver giovato che nella diatesi difettiva. Diciamo pertanto che tutti i vantaggi che questo rimedio arreca in questa diatesi sono attribuibili allo stimolo, e non al preteso potere *rivellente*. Egli è per un grado d'eccitamento innalzato, che dalla parte infiammata dal vescicante si propaga all' universale sistema, che si rianimano le forze languenti nel tifo, che in esso scema la dispnea, il delirio e certi altri abnormi movimenti delle parti più deboli. Egli è per questa diffusione d'eccitamento che si tolgono certe cefalee, certi vomiti, certe affezioni di

membrane, le quali erano dolenti perchè torpide ossia eccitate difettivamente. Ecco le mie idee riguardo la medica operazione del vescicante, per le quali, siccome esso viene riserbato pe' mali astenici, resta diminuito d'assai il numero de' mali che esigono la sua applicazione; e mi lusingo che non avrò più a chiamarlo il *rimedio universale*.

(Certamente convengo anch' io coll'Autore della memoria sig. Luigi Colla, che nella supposizione che l'epispastico sia utilmente applicato nelle infiammazioni ipersteniche perchè sia egli fornito d'un potere derivativo, non può recare tale utilità che derivando dalla parte infiammata l' eccesso dell' eccitamento. Convengo pure che l'epispastico non può derivare da una parte l'eccesso dell'eccitamento, se al tempo stesso non rivelle dalla medesima o l'eccesso della eccitabilità o dello stimolo. In fatti qual altra ragione soddisfacente si potrebbe dare degli effetti salutari della *derivazione* quando non si voglia ammettere che per essa l'eccesso dell' eccitamento, una porzione o di stimolo o di eccitabilità venga dal viscere infiammato rimossa? Qual è quella forza (nella teoria dello stimolo) che lasciando ad una parte la sua dose d'eccitabilità e di stimo-

lo, atta sia a rivellerne l'eccessivo eccitamento? Qual altro principio morboso può derivarsi dal viscere infiammato, se egli rattiene la sua morbosa dose di stimolo, di eccitabilità, di eccitamento? Per quale proprietà può rompere il derivante quel naturale rapporto che si conserva sempre tra l' eccitamento e la quantità dello stimolo e dell' eccitabilità? Egli è perciò che mi par giusto il supposto dell' Autore, che se l' epispastico è utile nelle flogosi interne per un potere derivativo, non può riuscir tale che trasportando in un coll' eccitamento una porzione di stimolo o di eccitabilità nel luogo di sua applicazione. Convenendo poi tutti i medici di senno al giorno d'oggi che non possa succedere dietro l'applicazione d'un epispastico un apprezzabile trasporto d'umori, ossia di stimoli, è pur giusto il conchiudere che per mezzo della supposta derivazione non altro trasportar si dovrebbe che l'eccitabilità. Tale sarebbe pure la mia conchiusione, quando accordar volessi al vescicante una forza derivatrice. Alcuni però de' nostri Socj convennero bensì coll' Autore che sarebbe erroneo il supporre che una flogosi richiami al luogo infiammato una parte dell' eccitabilità e dell' eccitamento che sono diffusi nelle parti lontane, ma non vide-

ro necessario il dar ragione in sì fatta maniera della derivazione amando essi di attenersi ai fatti semplici e trascurarne la spiegazione „ Si disse nel conflitto delle opinioni che non v'era motivo di credere che i medici, i quali hanno sin qui ammessa la forza rivellente degli epispastici, abbiano ragionato in tale maniera. In fatti alcuni un tempo supposero che i vescicanti i rubefacienti ec. derivassero gli umori dalle parti offese, e li richiamassero nel luogo di loro applicazione. Questa dottrina è stata ragionevolmente abbandonata. Altri sono stati d'avviso che i vescicanti sturbassero solamente ed arrestassero i movimenti e processi morbosi di certe parti per trasportarli nel luogo dell'artificiale irritamento. Guani, Scarpa ed altri sono di tale opinione: ma questi non hanno mai parlato del trasporto dell'eccitabilità, nè del trasporto dell'eccitamento. In questo luogo soggiunse l'Autore „. E come si può pretendere che i movimenti morbosi si trasportino dall'uno all'altro luogo, se non si ammette eziandio che l'eccitabilità e l'eccitamento vengano dall'una all'altra parte trasportati? „ Il fatto, venne risposto, prova il trasporto de' movimenti, ma colla ragione non si può dimostrare il trasporto dell'eccitabilità e dell'eccitamento. Pare, si

soggiunse, che abbia dato luogo all' applicazione de' vescicanti come rimedj rivellenti l'osservarsi che due infiammazioni di rado esistono contemporaneamente nel medesimo individuo. L'osservazione e l'esperienza ci insegna che scema la flogosi di una parte, e si dilegua al comparire in altro luogo una nuova infiammazione. Risvegliandosi dunque coll'arte un'infiammazione sulla pelle per mezzo d' un vescicante, v' è argomento di credere che debba scomparire quella flogosi che da prima erasi in altra parte manifestata. Gli sperimenti ripetuti con tale disegno sono stati bene spesso coronati da un felice successo; abbiamo non pochi esempj di pleuritidi curate col vescicante sovrapposto alla parte dolente, di tumori infiammatorj, bubboni ec. guariti col vescicatorio applicato in loro vicinanza, di ottalmitidi fugate collo stesso mezzo posto dietro gli orecchi ed alla nuca. Diemembroechio ha osservato mille volte che nel primo apparire de'bubboni pestilenziali i vescicanti posti vicino alla loro parte inferiore in guisa che toccassero la loro durezza, hanno fatto sparire i bubboni medesimi. Withers dice che sono quasi sempre vantaggiosi nella frenesia, nelle infiammazioni degli occhi e della gola, nella pleuritide e peripneumonia ec. Il Prof. Scarpa ha gua-

rite le ottalmie coll'epispastico alla nuca, Le Roy colla corteccia di Timelea alle braccia, e Federigo Hoffman col vescicante alla pianta de' piedi. Il fatto conferma adunque che molte volte sotto l' uso de' vescicanti accade con successo il trasporto delle flogosi e dei movimenti morbosi. Ma colla ragione non si giunge ad intendere il trasporto dell'eccitabilità e dell' eccitamento mediante una flogosi locale: e questo viene dimostrato dal sig. Colla nella presente memoria. È quindi necessario, si conchiuse, di ricorrere ad altra teoria per ispiegare il trasporto dei movimenti morbosi piuttosto che negare assolutamente la forza derivatrice ai vescicanti, e negarla soltanto perchè non s'intende com'essi debbano richiamare al luogo, ove s'applicano, una parte dell' eccitabilità e dell' eccitamento che sono diffusi nelle parti lontane.,,

Se fosse veramente dimostrato a non dubitarne, io qui rifletto, che gli epispastici abbiano la facoltà di far cessare, sospendere il processo d' una infiammazione iperstenica attualmente esistente in una parte, perchè eglino stessi ne inducono un'altra analoga nel luogo di loro applicazione, sarebbe ridicolo il negare il fatto, perchè non si conosce il modo con cui avvenga. Ma siccome la cosa non è dimostra-

ta come *un fatto*, siccome anzi, ciò che si vorrebbe *un fatto* costituisce parte delle ricerche del sig. Luigi Colla, è un problema di cui si cerca la soluzione; e siccome altronde è cosa molto difficile il portare all'evidenza il fatto preteso, perchè al vescicante solo non fu mai appoggiata tutta la cura d'una malattia grave e molte sono le contraddizioni de' pratici in questa materia, perciò non dispreggevole è il partito preso dall'Autore d'esaminare se il principio, dietro cui comunemente s'attribuisce come *fatto* agli epispastici la virtù di sospendere col proprio un antecedente movimento flogistico, possa sostenersi colla ragione, se questo principio possa ricevere una spiegazione conforme alle massime ricevute al giorno d'oggi in medicina per ammetterlo in un col *fatto* nel caso che la riceva, e per negarlo o dubitarne almeno se la ricusi.

Egli è perciò che l'Autore insistette a combattere la *forza derivatrice* in quanto che ella esprima un trasporto di movimenti, e in quanto che questo trasporto non possa giudicarsi che un trasporto d'eccitamento. Vivamente in fatti contro gli oppositori egli replicò, che egli è appunto, quando si definisce la *derivazione* un trasporto di movimento, che è costretto per conce-

pirlo a ricorrere ad un trasporto d' eccitabilità e d' eccitamento: altrimenti egli vede che si cerca il valor d' una incognita con altre incognite. Veggo anch'io che per istabilire la forza derivatrice, per accordare questa proprietà agli epispastici, bisogna dimostrarla nella diatesi iperstenica, poichè nella contraria ogni effetto loro può essere attribuibile ad una proprietà stimolante. Se pertanto all'applicazione degli epispastici in una peripneumonia decisamente iperstenica succede alleviamento de' sintomi al petto (succede egli mai?) qual movimento morboso possono gli epispastici aver trasportato se non se quello che è costituito dall'eccesso dell' eccitamento risedente nel polmone? E come possono trasportare il movimento morboso senza contemporaneamente trasportare l' eccesso dell'eccitamento, a cui è dovuto lo stesso movimento morboso del polmone? Se l'eccitamento rimane al medesimo grado morboso nel polmone, perchè non continuano i sintomi flogistici il movimento morboso che è l'effetto dello stesso eccessivo eccitamento? Par dunque manifesto che nella supposizione che gli epispastici trasportino nella diatesi iperstenica un movimento morboso nel luogo di loro applicazione richiamandolo da un luogo lontano,

trasportar debbano pure e richiamare l' eccitamento a cui era legato il movimento morboso: e se rivelgono e se trasportano l' eccitamento, rivellere e trasportar debbano anche l' eccitabilità, non potendo essi deviare, come gli avversarj stessi convengono, da quella parte una porzione degli stimoli, dalla cui azione sopra l' eccitabilità risultava l'eccitamento morboso. Queste ragioni mi parvero convincenti per non ammettersi la forza derivatrice degli epispastici come capace di produrre effetti salutari nella diatesi iperstenica.

Bisognerebbe provare a tutta evidenza che il vescicante può applicarsi vantaggiosamente ne' mali iperstenici, ed allora, senza ricorrere all'enimmatica proprietà rivellente, riceverebbe il fenomeno una soddisfacente spiegazione dalla proprietà controstimolante che necessariamente loro attribuir si dovrebbe.) (A.).

Teoria, partizione, e caratteri dei temperamenti. Continuazione della Memoria del Dott. Giuseppe Ambri. (Vedi pag. 93. di questo volume).

Non vorrei che si giudicasse che la proposta teoria de'temperamenti conduca all' errore della coesistenza delle due diatesi assolutamente opposte. Conosco abbastanza i pericoli di questo assurdo che sarebbe troppo funesto alla filosofia e pratica della medicina. Altro è un reale eccesso od un reale difetto di forze, ed altro è una maggiore o minore suscettibilità delle fibre animali ad eseguire facilmente i loro movimenti. La forza e la debolezza sono due condizioni opposte dell' eccitamento, la prima delle quali suppone l'applicazione delle potenze stimolanti, l'altra delle debilitanti. Ma la più o men facile suscettibilità alla reazione è una condizione dell'eccitabilità, primitivamente ingenita, indipendente dall'azione delle cose esterne e dall'eccitamento, a cui solo si dee la produzione delle due diatesi. Convengo che le due diatesi, l'eccessiva e la difettiva assolutamente tali, non possono coesistere, perchè l'una è in

opposizione coll' altra e si elidono scambievolmente, non veggo però perchè l'eccitabilità considerata sotto i quattro indicati rapporti naturali non possa essere contemporaneamente riguardo ad alcuni pronta e vivace, riguardo ad altri più lenta ed ottusa, perchè la fibra non possa essere prontissima ai movimenti causabili dall'irritazione, e non a quelli causabili dalla sensazione, e viceversa. Me ne appello alla comune osservazione delle azioni degli uomini, e a quella di molti fenomeni morbosi (1).

(1) Un membro è paralitico, quand' è disubbidiente al potere della volizione. Quantunque però egli sia ineccitabile rispettivamente allo stimolo della volizione, può tuttavia essere eccitabile dagli altri, può rimanere capace di sensazione dolorosa, come di quella d'un pizzicotto; e parimenti può rimanerlo di irritazione, come delle scosse elettriche, della circolazione, delle secrezioni. In altri casi il membro paralitico è morto e allo stimolo della volizione, e a quello d'ogni sensazione; ubbidisce però alla irritazione ed alla associazione. Ho veduto un avanbraccio preso da cangrena secca nella mano, già livido, quasi nero e freddo, soffrire i più vivi dolori. Avvi il caso in cui esercitando fortemente la nostra volizione non prestiamo più attenzione nè al dolore nè al piacere; ed havvi l'altro all'opposito, in cui noi, fortemente affetti da sensazione piacevole o dolorosa non facciamo punto uso della volizione. Nell' epilessia e nell' estasi cessano e le percezioni e

Nè si creda essere necessario che per ottenersi o eccesso o difetto di irritazione, di sensazione, ec. esistere debba nel sistema un proporzionato eccesso o difetto di eccitabilità generale. Può aversi, a mio avviso, eccesso di irritazione o di sensazione sotto una reale deficienza di eccitabilità, e per l'opposito può aversi naturale scarsezza dell'una o dell'altra sotto un'eccessiva quantità di eccitabilità. La quantità infatti della sensazione o della irritazione trovasi ordinariamente proporzionata alla suscettibilità della fibra a produrre movimenti sensitivi od irritativi, anzichè alla quantità dell' eccitabilità di cui è fornito attualmente il sistema. Chi ha molta originaria eccitabilità di sensazione, ossia, parlando più esattamente, chi ha più suscettibilità a movimenti sensitivi potrà andar soggetto ad eccesso di sensazione, quand'anche il di lui sistema trovisi in

---

le sensazioni conseguenti a stimolo esterno, la sola potenza di volizione trovasi in un violento esercizio. Nel sonno i movimenti muscolari irritativi continuano; i sensuali irritativi ossia idee e percezioni mancano; i movimenti sensuali sensitivi, ossia le idee di immaginazione e i movimenti muscolari sensitivi continuano; la potenza di volizione è del tutto sospesa tanto rispetto ai movimenti muscolari ossia del corpo che ai sensuali ossia della mente, che sono da essa potenza unicamente causati.

un difetto attuale di eccitabilità generale, quand' anche deficiente sia l' eccitamento vitale.

In questo modo pertanto non mi par che ripugni alle leggi della vita organica, che comporsi possa insieme eccesso di *eccitabilità* p. e. di *sensazione* e difetto d' *eccitabilità* d' *irritazione,* vale a dire che possa coesistere grande suscettibilità della fibra eccitabile alla sensazione, e scarsa suscettibilità della medesima alla irritazione, ed anche che queste opposte tendenze possano combinarsi tanto nel reale eccesso che nel reale difetto della quantità di eccitabilità generale, non distinta ne'suoi rapporti di eccitabilità di irritazione, sensazione ec. A questo modo dunque le quattro principali qualità del sistema sono immutabili, non sono soggette a cambiar di natura per quanto aumenti o diminuisca l'eccitabilità generale di cui elleno sono modificazioni. Sia l'individuo nello stato astenico o nello stenico, esse conservano sempre la naturale loro tendenza. Qualunque sia la diatesi, da cui sia affetto un individuo di temperamento *sensibile,* i movimenti sensitivi saranno sempre più vivaci, e primeggieranno su gli altri. Dunque la proposta teoria de' temperamenti non tende a stabilire l'assurda complicazione di due

stati d'azione l'uno opposto all'altro, la combinazione cioè simultanea della diatesi stenica coll'astenica. Presuppone unicamente nell'eccitabilità la facoltà di rispondere con diversi gradi di prontezza, vivacità, energia ai diversi stimoli producenti irritazione, sensazione, volizione od associazione giusta la rispettiva sua affinità più per l'uno che per l'altro di cotesti stimoli, qualunque sia il grado d'azione, eccessivo, difettivo o salutare, col quale vengano a lei applicati, e qualunque perciò sia la diatesi da medesimi generata.

Ma quali conseguenze dedurre si possono dalla proposta teoria de' temperamenti a vantaggio della diagnosi delle malattie? Se una speciale attitudine dell'eccitabilità a rispondere con una certa energia e prontezza piuttosto agli *stimoli irritativi*, che ai *sensitivi* piuttosto a questi che ai *volitivi* ec., costituisce la cagion prossima de' temperamenti d'eccitabilità esaltata; se questa stessa attitudine dà origine a temperamenti d'eccitabilità depressa per ciò che è riflessibilmente più lenta a rispondere piuttosto all'una che alle altre maniere di stimoli; se questa attitudine rimane sempre la stessa a qualunque dose di essi stimoli, sotto

qualunque diatesi o stato morboso; se per se stessa non costituisce mai un vero stato d'attuale predisposizione ad una certa classe di affezioni, ad una cioè delle due diatesi; se la cagione immediata della diatesi è alterazione dell' eccitamento che dipende direttamente dall' azione delle potenze morbose, risulta che i diversi temperamenti concorrono più a dare la *forma esterna o nosologica* delle malattie, che a costituirne la diatesi.

Sotto l'azione d'una stessa causa debilitante, dell'abitare p. e. una camera umida, fredda il temperamento inirritabile verrà perciò affetto da scorbuto, anasarca: l' insensibile dalla noja della vita, da anoressia, dall' insensibilità delle membra: il temperamento di volontarietà depressa verrà affetto da apoplessia: quello di debole associabilità dalla soppressione de' mestrui, e da tutti que' sintomi che procedono dalla deficienza di que' movimenti che vengono causati o sostenuti per associazione. Perciò la stessa causa debilitante, l' umido e 'l freddo dell'abitazione produrrà forme diverse di malattie iposteniche ne' temperamenti opposti: produrrà la febbre con grande frequenza di polso, il catarro delle narici, de' bronchi, ed altre affezioni di movimenti irritativi accresciuti nel temperamento

irritabile: produrrà nel temperamento sensibile l'asma, il singhiozzo, la tosse, l'isterismo, il granchio e tutte le altre affezioni accompagnate da una morbosa sensazione accresciuta: nel temperamento volonteroso produrrà le affezioni convulsive degli organi soggetti alla volontà: nel simpatico le febbri periodiche, le affezioni reumatiche, artritiche, la risipola (le quali o sono malattie secondarie aventi per parte primaria un' affezione interna o lontana, o vanno riproducendosi successivamente in varie parti per una reciproca simpatia delle medesime), e produrrà qualsivoglia altra malattia che sarà corredata da una folla di sintomi secondarj. Perciò in fine una cagione di natura opposta, una potenza eccessivamente stimolante produrrà bensì in ciascun temperamento malattie d'opposta diatesi, tali però, le cui forme esterne saranno le stesse delle precedenti che furono prodotte dalla cagione debilitante, o ad esse molto analoghe. In somma la diatèsi iperstenica od ipostenica prende quella forma nosologica, si appalesa sotto quell' aspetto di sintomi che hanno in certo modo relazione coi fenomeni naturali rappresentati dal temperamento individuale (1). Ne'

(1) Il temperamento non è che una fra le molte circostanze valevoli ad imprimere i caratteri esterni

temperamenti d' eccitabilità esaltata i fenomeni morbosi iperstenici od ipostenici generalmente saranno di aumentato movimento, e ne' temperamenti di eccitabilità

o nosologici alle malattie. Havvene molte altre, ciascuna delle quali per se sola od in complesso con altre alcune è bastante allo stesso effetto. Le annovererò brevemente, perchè la loro influenza od azione sulla forma delle malattie è analoga a quella, che esercitano i temperamenti. 1.° Le cagioni morbose. É noto che quasi ciascuna di queste potenze tanto del genere delle stimolanti che delle debilitanti ha una parte, un organo, un sistema della macchina su che ella agisce od a preferenza o in un modo particolare. Questa ineguaglianza, questo tipo speciale d'azione dà luogo ad una ineguaglianza di diatesi, ad una speciale qualità d' eccitamento morboso; e queste sono due circostanze atte a produrre la forma esterna delle malattie, qualunque ne sia la diatesi. 2.° L' età. Non la propria diatesi, ma la propria forma morbosa compete alle diverse età dell'uomo. Tanto per le cagioni debilitanti che per le eccessivamente stimolanti soggiace egli nella infanzia ai mali convulsivi, ai vermi, alle scrofole e tumori delle glandule linfatiche, alla rachitide ec, nella prima adolescenza alle eruzioni cutanee, all'epistassi ec. Progredendo in età va sottoposto ai mali di petto infiammatorii, all' emottisi, alla tisi ec. La virilità avanzata è l'età della melancolia, de' mali del basso ventre e delle così dette affezioni ipocondriache ed isteriche. La vecchiaja infine dispone ad altre forme di mali, alle affezioni soporose, all'apoplessia, alle paralisi ec. 3.° Il sesso. Le potenze morbose nel maschio producono più fa-

depressa i sintomi dell'una o dell'altra diatesi si presenteranno sotto l'aspetto di movimento diminuito. Di quì la grande difficoltà, e nello stato attuale delle nostre

cilmente la podagra, il reumatismo, le affezioni emorroidali, le croniche flogosi del fegato ec. nella femmina le convulsioni, l'isterismo, lo scirro, il cancro, la pazzia. Lo stato di virginità, quello di gravidanza, l'altro di puerperio amano forme particolari di malattie. 4.° La disposizione ereditaria. L'essere una parte, un sistema, un viscere originariamente disposto ad una malattia non costituisce un temperamento che perciò debba dirsi originariamente morboso, nè tale disposizione costituisce per quella data parte uno stato deciso di malattia. Per dare origine ad un temperamento non basta una parziale modificazione della fibra e semplice ed eccitabile, là solo ove compone una data parte, un dato viscere: nè per questa modificazione può dirsi essere in istato morboso quella data parte ec. La modificazione costituente il temperamento è universalmente diffusa in quella data facoltà sensoria che caratterizza il temperamento medesimo: nè la data parte così originariamente disposta passa allo stato di malattia se non quando riceva una spinta fatale da qualche causa morbosa. La tisi in fatti, la podagra gentilizia si sviluppano in quella età, in cui l'uomo s'espone alle cause atte a generare tali formè di malattie. E' dunque rettaggio de' figli la disposizione ad una data forma di malattia, e non ad una determinata diatesi, la quale è dipendente affatto dalle cagioni morbose. 5.° Le stagioni, il clima hanno in sè stessi certe condizioni, le quali possono divenire cagioni di diatesi, ed altre ne hanno riferibili a parti-

cognizioni semejotiche l'impossibilità di riconoscere la natura della diatesi dai soli sintomi.

Non saprei però negare ai temperamenti una certa influenza, dirò così, secondaria nella produzione delle diatesi. Egli è certo che quando la natura d'un temperamento sia in un certo rapporto cogli agenti morbosi egli dee cooperare allo sviluppo della diatesi. Non così di leggieri infatti il temperamento in irritabile ed insensibile verrà affetto da mali iperstenici o da infiammazioni: non per poche cagioni debilitanti cadrà in male astenico quegli che è dotato di temperamento irritabile e sensibile; con grande facilità al contrario cadrà il primo in diatesi iperstenica all'urto di càuse stimolanti, ed il secondo in diatesi astenica per ogni non grave azione debilitante. (Vedi la nota apposta alla pag. 107. di questo vol.). Per la stessa ragione, a grado eguale di for-

colari influenze atte a dirigere, per così dire, gli agenti morbosi di qualunque indole costantemente ad una data parte. 6.° Le malattie precedute. Quando una parte, un viscere sono stati fortemente affetti da una malattia, a nuovi impulsi ricadono o nella medesima *tal quale*, o sono que' pezzi della macchina che rimangono sempre attaccati da qualunque forma morbosa, perchè preparati a risentirsi con preferenza agli attacchi nemici.

za negli agenti morbosi, il temperamento può non manifestare qualche influenza nella produzione del grado della diatesi. Ma come ognun vede rimane sempre necessaria la previa azione delle cause morbose perchè si generi una diatesi, e la cognizione delle medesime per conoscere quale influsso aver possa il temperamento nella produzione e della diatesi stessa e del grado della medesima. Il temperamento non cambia la natura delle cause morbose, nè queste cambiano il temperamento (1). Risulta dunque che dall'

(1) Certamente quella poca o niuna influenza, che hanno i temperamenti nella produzione delle diatesi, si appalesa sensibilissima nella produzione del grado della medesima. Questo ha moltissima relazione col temperamento, non tanta però, quanta ne ha la *costituzione acquisita,* stenica od ipostenica, la quale dissi meritare necessariamente d'essere distinta dalla costituzione primigenia, che forma il vero temperamento. Egli è certo che un grado eguale d'azione eccessiva d'uno stimolo producente irritazione, ec. induce una diatesi iperstenica tanto nell'uomo di fibra lassa, di temperamento inirritabile, insensibile, o di una costituzione ipostenica, che in un altro di fibra robusta, tesa, di temperamento irritabile, sensibile, o di una costituzione stenica. Nel primo però più leggiera sarà la diatesi, avuto riguardo al grado picciolo di forza debilitante che è richiesta per debellarla; nel secondo avanzata sarà la diatesi, perchè rispettivamente all' altro esige una

esame dell' indole de' temperamenti non si possono ottenere quegli assoluti vantaggi per la diagnosi della diatesi che comunemente si aspettano, perchè la cognizione del temperamento non conduce a quella della diatesi.

Sono le esterne potenze morbose che generano le varie alterazioni dell' eccitamento: e che costituiscono la diatesi, mentre gli elementi de' diversi temperamenti risultano dalle diverse modificazioni, a cui va soggetta naturalmente l'eccitabilità nelle quattro sue primarie facoltà di rispon-

---

cura debilitante più estesa ed attiva. Pel primo la stenia non può essere, che uno stato violento e perciò non durevole, pel secondo dee essere uno stato più omogeneo, più confacente allo stato della di lui fibra, e perciò più permanente. Viceversa le potenze debilitanti producenti irritazione, sensazione ec. difettiva, generano diatesi ipostenica tanto nel temperamento irritabile, sensibile ec. nella costituzione stenica, quanto in un temperamento e in una costituzione opposta; a forza eguale però produranno una diatesi più mite nel primo, più grave nel secondo, più facilmente perciò rimovibile, più passeggiera in quello, più pertinace, e più durevole in questo. L'azione d'un eguale grado di freddo continuata per un eguale spazio di tempo su di due persone di temperamento, o di costituzione acquisita opposta, non produrrà uno stesso grado di diatesi in amendue: maggiore ella sarà nel debole, minore nel robusto.

dere allo stimolo, ed esse possono soltanto o sollecitare, o ritardare gli effetti immediatamente provenienti dalle cagioni morbose. L'eccitamento vitale è sempre mutabile. Il temperamento primordiale rimane sempre lo stesso in qualsiasi stato del sistema animale sano o morboso, dal periodo primo di sua procreazione sino alla morte: non è soggetto in somma ad essenziale mutazione per quanto mutabile sia l'influsso e l'azione delle cose esterne, e per conseguenza l'eccitamento stesso. Ma passiamo ad abbozzare i caratteri distintivi de' temperamenti.

Ponendo mente agli ostacoli molti che si frappongono a conoscere le naturali azioni fisiche e morali dell'uomo si comprende quanta difficoltà abbiasi ad incontrare nello stabilire i caratteri specifici degli umani temperamenti. Gli sforzi della ragione, i dommi delle religioni, l'ipocrisia, la superstizione, l'interesse, l'educazione, i legami sociali, la propensione nostra ad imitare le azioni altrui, le costituzioni morbose acquisite sono tanti motivi atti se non a cambiare il temperamento degli uomini, a mascherarne però i caratteri originali agli occhi dell' osservatore. La mescolanza poi di più temperamenti semplici, l'indefinita gradazion loro ne' diversi individui concorro-

no a renderne vie più intralciata ed oscura la distinzione. La difficoltà e l' estension del soggetto deggiono perciò servire di scusa all'imperfezione in cui tuttora lo lascia la presente memoria.

Il carattere generale delle due stabilite classi che abbracciano gli otto generi de' temperamenti primarii sono, riguardo alla prima, la prontezza, facilità ed attività di tutti i movimenti animali che prodotti sono dalle quattro facoltà sensorie d'irritazione o di sensazione o di volizione o di associazione, vivaci esse stesse e pronte, perchè pronta e vivace si è la naturale irritabilità, sensibilità, volontarietà, ed associabilità della fibra. Relativamente poi all' altra classe di eccitabilità depressa, il carattere di lei è per l' opposito la lentezza e l'inattività de' medesimi movimenti o irritativi o sensitivi o volontarii od associati in conseguenza di lenta e torpida suscettibilità del sistema agli stessi movimenti (1). Così il ca-

(1) Senza molta improprietà di linguaggio si potrebbe forse chiamare sì fatta insuscettibilità del sistema a movimenti vivaci e attivi *inirritabilità, insensibilità, involontarietà, inassociabilità* supponendo quasi nella costituzione il predominio d'una proprietà contraria all'irritabilità, sensibilità, ec. Ignorasi tutt' ora quali grandi rivoluzioni minacci nel linguaggio e ne' principj della medicina la teoria del *controstimolo*.

rattere distintivo degli otto temperamenti primarj e radicali è riposto o nella prontezza e attività di quella data facoltà sensoria che è prevalente, oppure nella contraria qualità, nell' inerzia cioè ed inattività d' alcuna delle quattro medesime facoltà sensorie.

I fenomeni pertanto del temperamento *irritabile*, o sia di esaltata irritabilità mostrano che le fibre e de' muscoli, de' vasi e degli organi del senso sono facili a produrre i rispettivi loro movimenti in conseguenza dell'impulso delle cose esterne. Si conosce perciò questo temperamento dal polso forte, grande, moderatamente frequente, dalla pupilla contratta, dal respiro caldo, dal calore eguale e vivace della superficie del corpo. Ne' fanciulli il pene, nelle giovinette i capezzoli s'inturgidiscono ad un'epoca in cui non possono aver gli organi eccitati da sensazione di piacere. L' agilità inoltre, perfezione e robustezza grande delle membra, i peli piuttosto biondi ed abbondanti, il calor rosso del volto e di tutta la pelle, l'occhio azzurognolo, lo scuotersi con sorpresa alla vista, all' udito, al tatto di cose non prevedute, l'esercizio facile di tutte le funzioni, la tolleranza della fatica, l'acutezza de' sensi esterni ed interni, l'attività,

un certo ingegno; in somma tutto ciò che mostra facilità, attività de' movimenti causati dall' *irritazione* costituisce i caratteri del temperamento irritabile. Le forme delle malattie in questo temperamento sono le febbri, le infiammazioni principalmente.

Circostanze contrarie caratterizzano il temperamento *inirritabile*, ossia di irritabilità depressa. In questo il polso è debole e talvolta frequente, la pupilla è dilatata; cosa che nel bel sesso rende lo sguardo languido e seducente. Le estremità del corpo, le mani, i piedi, il naso, le orecchie, per poco che scemi la temperatura dell' aria, sono soggette a diventar fredde e pallide; le palpebre sono tinte d' un colore scuriccio. Gli individui hanno le spalle anguste, e sono ordinariamente mal conformati. La lor pelle è bianco-lattea, liscia e fina, i capelli deboli e sottili. Tutti i movimenti muscolari e sensuali causati da sola irritazione sono languidi e deboli a meno che non acquistino forza dalla potenza di sensazione. Senza l'aggiunta di questo stimolo, senza gli aculei della imaginazione rimangono gelo in mezzo al fuoco. Tutte le idee, le irritative specialmente, dalle quali in origine furono le altre eccitate, sono languide. I soggetti di questo temperamento sono intolleranti della

fatica, e soggiacciono giusta l'opportunità alla rachitide, alle scrofole, od alle affezioni isteriche e convulsive quando abbondino al tempo stesso di potenza di volizione, e ad altre consimili forme di malattie.

Il temperamento *sensibile*, ossia di sensibilità esaltata si riconosce alla vivezza ed attività di tutti que' movimenti degli organi del senso e de' muscoli che sono esercitati in conseguenza di sensazione. Gli individui aventi cotesto temperamento hanno, dice Darwin, le labbra ben colorite, sovente occhi o capelli neri con larghe pupille. Vanno soggetti ad entusiasmo, delirio, distrazioni ed estasi. Il sonno, la quiete del corpo, la tranquillità dello spirito, gli amici, la tavola costituiscono la loro felicità. Dormendo sognano molto, e i loro sogni consistono nelle più vivide idee imaginose. Le polluzioni notturne sono spesso per essi abituali. Facilmente sono scossi a sorpresa dalle violente irritazioni, e mantengono a lungo la medesima positura. Avvezzi ad agire in conseguenza di sensazioni, difficilmente attendono alle leggieri irritazioni, dalle forti però vengono tosto eccitati alle più forti azioni sensitive. Amano il piacere, temono il dolore. Il bene che posseggono gli imparadisa; la presenza d'un dolore li tormenta, ma non li

determina a grandi sforzi per allontanarlo. Nell' ubbriacchezza sono giocondi, allegri. Provano diletto nella lettura de' poeti e de' romanzi. Questi non sono gli uomini dotati del maggiore ingegno, nè di grande penetrazione; provano anzi ripugnanza per le scienze astratte e le profonde meditazioni. Sono gli uomini che diconsi di *bello spirito*; e sono quelli che lasciano signoreggiare la facoltà di immaginazione sopra quella della ragione. Lo stato di malattia è per essi molto penoso sentendo eglino vivamente il dolore della salute perduta, per cui la vita diventa loro tediosa. La forma ordinaria delle loro malattie si è la consunzione la tosse, il delirio e le flogosi tutte giusta il parere di Darwin.

Il temperamento opposto, l' *insensibile*, ossia di sensibilità depressa, offre opposti caratteri. Quì sono ottuse le sensazioni di piacere e di dolore; scarsi e deboli sono perciò tutti i movimenti ed azioni che causate vengono dalla sensazione. Il piacere cioè ed il dolore generati nel sistema dell' individuo non sono bastevoli a promovere una mediocre attività nè nelle fibre de' sensi, nè in quelle de' muscoli; quinci egli è indolente insensato e fatuo. Imperciocchè poco percependo quest'uomo quella interna sensazione piacevole che accompagna l' e-

sercizio salutare delle funzioni, sorgente in altri del piacere della vita, ed egualmente percependo poco il dolore che accompagna il difetto di questa piacevole sensazione, poco coopera coll'esercizio della mente e del corpo per alleviarsi da questo stato di indolenza e di apatìa. Così egli è indifferente per la vita e per la morte, per la salute e per la malattia: così la tolleranza in ogni genere di dolore e di avversità non è una virtù che gli costi. Molti di questi uomini sono ghiotti senza essere mossi e diretti dal senso del gusto nella scelta de' cibi, e d' ordinario digeriscono male. Generalmente gli uomini sono impotenti, le donne sterili. La loro imaginazione è languida e fredda, perchè le idee che per essa si eccitano connesse essendo colle sensazioni, e a queste proporzionali, languide e scarse debbono essere, ove debole e scarsa è la potenza di sensazione. Trattengono a lungo l'orina e le feci. La speranza, la gioja sono specie di piaceri loro sconosciuti. La collera non li commove perchè non sentono il dolore delle ingiurie.

L' individuo dotato del temperamento *volonteroso*, ossia di volontarietà esaltata, di quella suprema facoltà del sensorio, nella facilità della cui azione consiste la gran dif-

ferenza dall'uomo ai bruti, e da uomo a uomo, forma il capo d'opera del mondo animale. Presta egli facile attenzione alle più leggieri irritazioni e sensazioni, accorre tosto colla propria attività volontaria in cerca de'mezzi di ottenere, o di fuggire gli oggetti che gliele destarono, e spesso li conseguisce. Il dolore ed il piacere qualunque lo eccitano a pronto esercizio de' proprii muscoli e delle idee colla volizione connesse. I sentimenti in somma del desiderio, e dell'avversione sono in esso vivaci ed estesi. Egli è perciò l'uomo capace d'ogni virtù, e d'ogni vizio. Egli è l'uomo il più atto a sostenere a lungo o la fatica muscolare, o l'esercizio della mente e dell' attenzione. Questi è l'uom di stato, di famiglia, delle scienze, il difensor della patria, il martire tranquillo di religione. L'ambizione che lo domina lo sprona alle virtuose azioni, alle gloriose imprese, alla conquista delle nazioni e del mondo intero. Altri s'immerge nelle delizie dell'amor sentimentale e ne' suoi maniaci travedimenti; altri eleva il suo spirito alla contemplazione de' promessi godimenti celesti; altri si perde nella vanità personale o nell' orgoglio di nobiltà gentilizia; chi prende diletto nel richiamare al pensiero oggetti tristi e melanconici: chi ambisce la morte, chi

la paventa. L' avarizia, l' iracondia, la vendetta, oppur la generosità, la beneficenza, la compassione sono diverse affezioni, che s'incontrano nel temperamento volonteroso, e più distintamente nel composto di questo col sensibile. Durante gli sforzi energici delle sue volontarie azioni sopporta assai più d'ogni altro il freddo, la fame e le lunghe vigilie. Le idee di rimembranza formansi in lui con forza ed energia. In somma le opere tutte di genio, le eroiche gesta sono l'opera di questo temperamento. La statura di questi uomini è mediocre, i capelli sono neri o bruni, il volto scarno ed allungato, sottile il corpo, secca la pelle, giallognola o bruna (1). Le forme più frequenti delle loro malattie sono le convulsioni, l' epilessia, e le diverse specie di mania. Cesare andò soggetto all' epilessia, e sovente innanzi di dare una battaglia soleva caderne in un accesso, quasi dovendo pagare questo tributo alla vitoria.

Il temperamento di volontarietà inerte, ossia l' *involonteroso* consiste nella lentezza

(1) Notisi che nulla havvi di più fallace che lo stabilire i caratteri de' temperamenti dall'abito esterno del corpo. Egli è perciò che io o trascuro sì fatti caratteri, o consiglio di non apprezzarli. Ne' soli temperamenti di irritabilità possono avere qualche certezza perchè l'irritabilità si è quella che ha maggiore influsso sulla organizzazione.

del sistema ai movimenti volontarii, e alla quantità di desiderio o avversione, da cui essi movimenti prodotti vengono. Gli individui perciò di questo temperamento si distinguono per una minor facilità d'esercizio volontario. A sì fatta debolezza degli sforzi volontarii e del potere di volizione è dovuta l'inesecuzione di tutte le grandi avventure della vita. Sono uomini indolenti, irresoluti, codardi, inetti alla fatica, e all'attenzione. Contrapposto mortificante del precedente temperamento! La loro facoltà di rimembrare volontariamente è lenta ed imperfetta. Non si scuotono alla novità degli oggetti per quell'imperfetto esercizio del poter volontario di paragonare le idee presenti colle precedentemente acquistate, non curano l'avvenire perchè incapaci di paragonare le idee della presente, e della futura felicità od infelicità. Sono eccessivamente superstiziosi, creduli ed ignoranti, perchè la stessa loro facoltà di paragonare le idee dell'un senso con quelle dell'altro, del ragionare analogico, e la forza dell'analogia intuitiva che ogni uomo in qualche grado possiede, sono lente, od imperfette e deboli. Questi uomini hanno una grande tendenza all'obesità, e propensione al sonno. Le affezioni paralitiche e letargiche sono forse le più proprie di questo temperamento.

Si distingue il temperamento *simpatico*, ossia di pronta associabilità per la facilità della costituzione ai movimenti associati, e per la facilità in conseguenza, con cui acquista abitudini d'associazione. In questo temperamento dunque quelle associazioni di movimenti che diconsi *simpatic* s'esercitano con maggior certezza, energia e costanza. La mareggiata p. e. produrrà in esso costantemente il vomito; lo stato di gravidanza il vomito pure, la tosse od altro effetto simpatico. È proprio di questo temperamento il formare le invincibili antipatie per qualche particolare oggetto, il distinguersi nelle virtù o ne' vizii abituali, e l'essere dotato di prodigiosa memoria. „ „ I soggetti aventi questo temperamento „ sono tardi, dice Darwin, negli esercizii „ volontarii, e in quelli dipendenti da sen- „ sazione e da irritazione. Quindi dai tem- „ pi di Aristotele sino ai nostri è stato det- „ to che le grandi memorie sono accom- „ pagnate da poco criterio e meno imma- „ ginazione „. Ciò però non deesi intendere di quella facoltà, per cui noi richiamiamo con esercizio e sforzo volontario le idee. Questo genere di memoria, la dovizia delle idee di rimembranza è pregio che distingue il temperamento volonteroso. Ella è la classe delle idee di *suggestione*, di quel-

le idee che vengono suggerite dalla semplice associazione loro con altre idee, la quale costituisce quel genere di memoria, che è proprio del temperamento di facile associazione, e che ordinariamente mal si compone colla sublimità dell'ingegno. Ma siccome esiste il temperamento composto del volonteroso e del simpatico, così dee aversi una memoria composta di reminiscenza volontaria e di suggestione; così e vasto ingegno e portentosa memoria possono insieme incontrarsi tra le doti della mente umana. Nell'acquisto delle scienze la facile associazione delle idee è un grande soccorso alla mente, e la prontezza con cui si risvegliano i loro aggregati ad ogni uopo della volizione, mette in grande comparsa i mediocri talenti. Gli individui di questo temperamento riescono a preferenza in quelle arti che esigono una costante ripetizione di certi moti delle mani. In questo temperamento la facilità di formare un'abitudine essendo grande, ed avendo l'abitudine molta influenza e parte ne' periodici ritorni delle malattie d'accesso, sono in questo temperamento sì fatte malattie difficilmente vincibili, o vinte tornano spesse volte alla recidiva.

Il temperamento di associabilità tardiva che io chiamai *versatile*, perchè i soggetti che ne sono forniti debbono essere volubili ed incapaci di contrarre abitudini nel corpo e nello spirito, rende il sistema poco suscettivo di movimenti associati de' muscoli e delle idee; il che li rende privi di molti piaceri e dolori, e li rende lenti nell' acquisto delle arti di mano. La memoria di suggestione offre loro pochi vantaggi, perchè le idee trovansi debolmente connesse dall' associazione. La tristezza e la gioja muove loro difficilmente il pianto. Il sentimento della compassione è una virtù che poco conoscono. Il dolore infatti che l'uomo compassionevole prova alla vista della miseria, e il consecutivo desiderio di sollevarla non debbono essere vividamente sentiti da quelle persone, in cui non può avervi vivacità di simpatia intellettuale, in cui cioè l' involontario sorgere idee in qualche modo simili o imitative di quelle che credonsi esistere nella mente della persona addolorata, non può essere che un'azione debole ed imperfetta. Siccome le azioni ordinarie della vita, così anco le morbose sono più semplici che negli altri temperamenti; le malattie cioè sono meno complicate, perchè in questo

i movimenti primarii difficilmente chiamano altri movimenti secondarii.

Sono queste le differenze essenziali degli otto primarj temperamenti; questi sono i caratteri elementari su cui deesi appoggiare la distinzione di tutti i possibili temperamenti composti, e da cui sono riconoscibili tutte le possibili loro gradazioni; e questi sono i principj, dalla cui retta applicazione debbe la storia del mondo morale ricevere il più splendido ingrandimento. Due riflessi suggeriti dall' osservazione ed appoggiati agli stessi principj teoretici pongano fine al mio discorso ormai lungo soverchiamente. L'uno si è che ne' temperamenti composti l'imperfezione di quelle azioni che procedono dall' inattività di qualche potenza sensoria può ritrovare talvolta qualche compenso nella perfezione di quelle che eccitate sono dall'energia d'un altra facoltà sensoria compresa nella combinazione. Così la natura è spesso liberale nella potenza di volizione con chi fu avara di irritabilità. L'altra riflessione che pur conduce a rinvenire compensi, ed a stabilire fors'anche cospicue varietà de' temperamenti primarj, ella è la seguente. Quantunque i movimenti degli organi immediati de' sensi, ossia le idee, soggiacciano alle leggi stesse de' movi-

menti muscolari, non sono però sempre tra loro in un rapporto reciproco d' attività. I movimenti muscolari sono talvolta naturalmente deboli, mentre i sensuali sono energici, e viceversa. Questo diverso grado di forza negli indicati movimenti fibrosi dipende dallo stato diverso d'attività naturale, di cui è fornita la potenza sensoria risedente o negli organi del senso o nelle fibre muscolari. Così l' uomo per natura inetto ad energici movimenti volontarj de' muscoli è talora dotato della maggiore attività volontaria della mente.

Sugli effetti della Digitale purpurea di Linneo. *Memoria del Prof.* Tommasini.

PARTE PRIMA.

Influenza della Digitale purpurea *sull'eccitamento dedotta dagli effetti, che quest' erba immediatamente produce, e dall'opposizione, o somiglianza di questi effetti con quelli di altri rimedj conosciuti.*

Letta al 1. Decembre 1806.

Fra i diversi quesiti medici, che furono finora dal Comitato proposti, e dall'Accademia adottati, nessuno potea combinar meglio colle particolari osservazioni, alle quali da qualche tempo io mi dedicava, quanto il quesito del prossimo passato mese riguardante gli effetti della Digitale purpurea di Linneo. Non poteva io d' altronde non compiacermi, che l'unanime voto degli Accademici dato avesse sopra molti altri la preferenza ad un genere di ricerche, al quale io il primo tentai di determinare i miei colleghi due anni già sono: e mi compiacqui poi soprattutto, che il campo si aprisse per cotal mezzo ad accrescere il numero delle osservazioni sopra un medicamento reso al dì d'oggi per tanti titoli degno d'es-

sere con imparzialità, e con avvedutezza sperimentato.

Quando vi parlai altra volta della digitale purpurea, e degli effetti, che essa produce nell' animale economia, era io ben lontano dall' avere il numero di osservazioni che la pratica mi ha presentato in appresso, o che, per meglio dire, un esame più attento degli effetti primi, che la digitale produce; l'analisi de' risultati nelle malattie diverse ottenuti; e l'imparzialità de'confronti mi hanno in seguito incoraggiato ad intraprendere. Pochi erano allora i casi, ne' quali io osassi tentare il suddetto rimedio; giacchè, dubbia essendo ancora agli occhi miei la sua maniera d'agire, io mi guardava da esso nelle malattie dipendenti da debolezza, per qualunque anche dubbio di nuocere; siccome ne' mali opposti credea dovere a maggior sicurezza preferire l'uso di rimedj debilitanti di non controversa attività. Ma per una parte l'avere veduto in seguito, che la digitale produce costantemente nello stomaco piuttosto che alcun altra sensazione quella di ambascia, e di languore, e nel sistema muscolare e cutaneo quella flacidezza e quel pallore, e nella macchina intera quel senso di ribrezzo, che altri debilitanti producono, piuttosto che o calore, o rubore, o vigoria: per l'altra parte i confronti pazien-

temente istituiti fra i risultati di questo rimedio, e quelli del cremore di tartaro, del tartaro emetico allungato, de' purganti, e del nitro, mi hanno condotto, ne' cred' io senza fondamento, a prescrivere con maggiore coraggio, anche nelle malattie di diatesi da me creduta stenica, l'indicato rimedio.

Egli è invero un fatto, che nella mia pratica non ha ancora trovato eccezione. La digitale introdotta a dose sufficiente produce un senso manifesto di languore e di ambascia nello stomaco, e quindi nella cute, e nell' intero sistema un senso di *impoverimento* e di ribrezzo, al di fuori l' abbattimento della fisonomia, ed il pallore: non mai all' opposto accesione, calore, vivacità di azioni, rubore, energia. Sì tosto che questo rimedio introdotto nello stomaco arriva ad essere efficace produce per primi effetti i fenomeni sopra menzionati: dico per primi effetti, giacchè se producesse pallore, languore, abbattimento dopo di avere riscaldato lo stomaco, acceso il volto, animato sovverchiamente il sistema, avrebbe allora cotesti effetti comuni con mille agenti della classe degli stimolanti. E che i suddetti sieno realmente gli effetti costanti della digitale, appena che quest' erba comincia ad esercitar l' azion sua, la vostra pratica forse ve lo avrà al pari che a me dimostrato: a

me sicuramente l'ha mostro una serie di osservazioni delle quali verrò colla maggior compiacenza mettendovi a parte, e sulle quali parmi, che dubbio alcuno ad insorger non abbia.

Ma se per primi effetti vengono dalla digitale prodotti l'ambascia, il languor dello stomaco, il ribrezzo ed il pallore, da qual parte, ditemi voi, avrem noi diritto di collocarla in una classificazione di rimedj dal fatto e non dall'opinione delineata? Metterem noi la digitale col vino, colla cannella, colla triaca, coll'oppio ec. o non la metteremo piuttosto col cremore di tartaro, coi sali, coll'ipecaquana, cogli acidi?

Asteniamoci per un momento dal dare de' nomi ai rimedj. I nomi soli furono e saranno sorgente di liti eterne ed inutili; i fatti non possono esserlo mai. Dietro il fatto adunque, ossia dietro i risultati certi, costanti, e primi de' medicamenti, facciamone differenti famiglie, é cerchiamo di definire l'attività della digitale meno dandole un nome, di quello che collocandola in una piuttosto che in un altra famiglia di agenti. Voi sapete il valore ch' io attacco, trattandosi di determinare l'azione delle diverse potenze, alle sensazioni di ribrezzo di languore, e d'ambascia, ed a quelle all'opposto di calore, energia e ben essere, che

le potenze diverse immediatamente producano. Senza chiamare *stimoli* le seconde, o le prime *controstimoli*, io mi contento solamente di considerarle in opposizione tra loro. Io pubblicai già, tredici anni ormai sono, un cenno della mia maniera di pensare sull'efficacia de' così detti astringenti, de' nauseanti, e degli acidi in molte malattie, dipendente appunto „ da una certa for- „ za di abbrividere, stupefare la fibra vi- „ va, e mercè una oscura sensazion di „ ribrezzo in essa indotto deprimerne i „ movimenti, e diminuire direttamente il „ vitale eccitamento ad essi strettamente „ legato„. (Vedi Storia ragionata di un *Diabete curato in Parma* l' anno 1794. not. 38.) Legai per questo genere di risultati diversi agenti insieme che senza questa maniera di vedere si consideravano dotati di attività differente, e considerabilmente distanti tra loro. Nelle note poi (n. 83 84) all'opera da me ultimamente pubblicata *sulla Febbre di Livorno e sulla Gialla d'America* io ho spiegato più estesamente, e sempre dietro i fatti, la mia opinione sull'azione di que' medicamenti che producono immediatamente e per primo effetto ambascia, nausea, senso di debolezza e pallore. Io ho dichiarato questa classe di agenti in perfetta opposizione con quelli, che producono senso di

calore e di vigoria, aumento di movimenti vitali, rubore alla cute ec. Ho riconosciuto colla scorta di non equivoci fatti i rimedj producenti nausea, ribrezzo, e pallore utili in quelle malattie, nelle quali giovano i più sicuri e più noti debilitanti e dove nuocono gli eccitanti i più conosciuti: gli ho invece riconosciuti apertamente e costantemente dannosi in quelle malattie, nelle quali nuoce il debilitare, e giova invece l'accrescere l'eccitamento. Così ho guardato per conseguenza necessaria i rimedj producenti calore, rubore ec. come diametralmente opposti agli agenti suddetti. Se l'aspettata dottrina del controstimolo, da cui già non dubitai presagirvi da questo medesimo luogo risultati grandiosi ed interessanti per la medicina, combinerà colle indicate vedute, avrò la compiacenza d'averla colle indicate parole presagita in certa maniera da lungo tempo: se no, il fatto da me esposto non sarà meno un fatto. Sarà, o non sarà base di teoria diversa da quella del controstimolo. Ma sarà sempre vera, perchè pronunciata dai fatti, l'opposizione diametrale tra gli agenti che immediatamente producono nausea, ribrezzo, pallore, e quelli che producono invece calore, rubore, energia. Non si darà mai, già lo dissi nella nota 84 alle mie *Ricerche sulla febbre*

gialla, un po' di soluzione di tartaro emetico, un po' di cassia, di tamarindo, di cremore di tartaro, o di nitro invece di un po' di vino, di brodo, o di triaca per rinvigorire una macchina veramente debole; nè si prescriverà mai anche la più piccola dose di quest'ultimi, invece di un purgante o di un salasso, per frenare la soverchia energia di un corpo veramente eccitato più del bisogno. Ma la digitale si colloca di per se stessa, dietro i fatti i più certi, nella classe de'rimedj producenti nausea, languore, pallore ec. Dunque la digitale è uno di quegli agenti che stanno in perfetta opposizione colle potenze che accrescono l'azione vitale. La diminuzione de' movimenti arteriosi resi d' ordinario assai rari sotto l'uso di quest' erba ha aperto sicuramente il sentiero a questo genere di interessanti ricerche. Ma cotesta diminuzione di moti arteriosi non è dessa solamente, nè principalmente, a cui io mi sono fermato nel determinare la maniera d' agire di così fatto rimedio. Questa diminuzione di forza e di frequenza ne' polsi considerata sola potrebbe sino ad un certo segno guardarsi come un fenomeno, nè si mancherebbe di rintracciare forse nella materia medica un qualche medicamento produttore di alcun fenomeno particolare in apparenza opposto

agli altri effetti di lui. Egli è piuttosto il complesso de' risultati; egli è l'accordo tra gli effetti dalla digitale prodotti nel ventricolo, nelle cellulari, nella cute, nel circolo, e nel sistema nervoso; egli è infine l'opposizione costantemente da me osservata fra i rimedj producenti mausea, ribrezzo, pallore, e gli altri producenti calore, rubore, energia ciò che mi ha indotto a considerare la digitale come un rimedio opposto a quelli, che accrescono l'eccitamento, ed a tentarla quindi coraggiosamente nelle malattie, nelle quali giova il debilitare, ed apertamente nuoce l'applicazione de' rimedj, che fuori d' ogni dubio accrescono l' energia. I risultati delle diverse osservazioni, ch' io vi verrò esponendo, vi proveranno, che la digitale giova in que' casi ne' quali giova il cremore di tartaro, il nitro ec. e nuoce all'opposto in quelli ne' quali è neccessario il vino, l'oppio ec. Darete voi allora il nome che più vi piacerà alla digitale. Quando non vogliate corroborante il cremore di tartaro, io vi avrò per lo meno provato, che questa pianta giova ne' casi, ne' quali giova diminuire l' eccitamento, e produr debolezza.

Uno de' primi infermi, nella cura de' quali mi avvenne di rilevar chiaramente gli effetti della digitale purpurea, fu un cuo-

co di mediocre età, robusto, e bevitore, che fu preso da ascite accompagnata da vibrasione di polsi e da senso di dolorosa tensione all' addome. Il cremore di tartaro, che gli era stato prescritto a dosi rifratte dall'espertissimo nostro Presidente sin quando la malattia era sul nascere, recato gli avea decisi vantaggi; giacchè sotto l'uso di esso le urine colavano in copia, e la tensione del ventre diminuiva. Trascurò l' infermo il metodo suggeritogli, e ritornò all'abuso de' liquori da cui traeva origine la malattia. Crebbe di nuovo il ventre: si gonfiarono le gambe: e le urine colarono scarse e rubiconde. Riprese spontaneamente l'infermo il cremore di tartaro, e migliorò nuovamente. Gli furono da alcuno suggeriti (coll' intenzione di sollecitarne il ristabilimento) i clisteri canforati, le frizioni spiritose, e l'uso intero dell' estratto di ginepro colla canfora. In pochi giorni questo metodo distrusse i vantaggi che il cremore di tartaro prodotti avea, e non solo l'addome più del solito di volume aumentò, non solo le urine scemarono nuovamente di copia e si fecero cariche, ma si eccitò la tosse, la vibrazione de' polsi divenne minacciosa, e si ebbero i primi indizj di evasione al petto. Chiamato a quest' epoca determinai l'infermo a riassumere per la terza volta l' uso

del cremore di tartaro; e dopo alcune giornate vantaggi se ne ottennero manifestissimi. Spinto dal desio di osservare, e garantito d'altronde dai vantaggi in simili casi ottenutine da Medici esperti, tentar volli la digitale purpurea desistendo dal cremore di tartaro. I buoni effetti, che il cremore di tartaro andava già producendo, si sostennero sotto l' uso della digitale; le urine seguitarono a colare abbondanti; la tensione del ventre, e delle gambe, la tosse e la vibrazione de' polsi continuarono a decadere; e quest' erba non produsse giammai, nè alle prime piccole dosi, nè alle maggiori a cui la portai in seguito e per gradi, fenomeno alcuno che esprimesse eccitamento accresciuto. Figlia di un aumento di stimoli la malattia cedeva alla depressione di eccitamento vitale che il cremore di tartaro produceva: analoga nel modo d'agire la digitale purpurea i buoni effetti confermava dal cremore di tartaro antecedentemente prodotti. A ciascuna presa di cremore di tartaro l' infermo provava quel senso di ribrezzo, di mal essere, d'*impoverimento* vitale, com' io lo chiamo, che a tutti è noto abbastanza: così del pari a ciascuna presa di digitale succedeva languore di stomaco, mal essere, abbattimento.

In un uomo bevitore di tempera abbastanza robusto una considerabile gonfiezza e tensione di gambe e di coscie, con qualche oscuro indizio di raccolta anche all' addome, cominciava già a cedere con proporzionato aumento di urine sotto l'uso del cremore di tartaro a dosi rifratte. La digitale sostituita a questo rimedio continuò a produrre i medesimi buoni effetti. Impallidiva la cute egualmente sotto ambedue i rimedj, e l'infermo sotto l'azione dell' uno egualmente come dell' altro vedevasi abbrividito e depresso di forze. Dedito al vino ed alle bevande spiritose è ricaduto altre volte nella medesima malattia dopo esserne stato perfettamente guarito. L'uso de' tonici consigliatogli da taluno, i liniments volatili, i così detti sudoriferi lo hanno danneggiato maisempre. Succedeva ad essi la sete, l'arsura, la diminuzione delle urine, la tensione delle cellulari, e la smania. La digitale usata sola, siccome il cremore di tartaro, o la scilla, gli hanno sempre recato i più manifesti vantaggi. Anche recentemente sono stati in questo infermo verificati i medesimi successi in questo Spedale della misericordia.

Il caso seguente, più che altri mai, mi illuminò sugli effetti della digitale perfettamente concordi con quelli de' purganti, e

degli antiflogistici così detti, ed opposti perciò diametralmente a quelli de' riscaldanti, eccitanti, o stimolanti che vogliate chiamarli. Io debbo quest' osservazione all' amico mio il Dott. Antonio Albertini, attualmente Direttore delle infermerie in questo Spedale Civico. Una giovane gracilissima di aspetto, pallida, e mal costrutta, vivace per altro di spirito, e dotata d' ingeno straordinario, soggiacea già da lungo tempo a gravissimi dolori di capo accompagnati da atroci veglie e non rade volte minaccianti delirio. Qucsta minaccia era tanto più calcolabile, che un fratello di lei perito era maniaco. Per quanto le apparenze di questa malattia e del temperamento dell' inferma portassero all'idea di debolezza; per quanto fosse stata guardata e curata come tale da altri medici, che in diverse circostanze prestata le aveano assistenza; per quanto infine spirassero debolezza secondo l'ordinaria maniera di vedere i polsi piccoli ed irregolari, i sintomi isterici, i sussulti ec. l'effetto de' rimedj però protestava altamente contrò queste apparenze. L' uso degli eccitanti, dell' etere, del muschio, della canfora, dell'oppio, del carbonato di ammoniaca, de vescicanti, ec. aveva sempre accresciuto, lungi dal diminuire, la forza del dolore, la veglia, la smania, e tutti gli

altri sintomi. Quanto più attivi erano i rimedj stimolanti applicati, quanto più forti ne eran le dosi, più il dolore di capo si faceva feroce, e più crescevano le aberrazioni della mente. L'oppio sopratutto ed i vaporosi producevano tale vivacità d'occhi, che minacciva vicino delirio. Non dimentico l'amico mio de' lunghi colloquj da me seco tenuti sulle false apparenze della così detta diatesi delle malattie, sugli errori ed i pericoli ne' quali esse traggono la maggior parte de' medici, sullo stato attuale o presentaneo di relativo vigore o di debolezza relativa, che debbe necessariamente attendersi in ciascun infermo, e che debb' essere pure la norma unica di qualunque attuale o presentanea applicazion de' rimedj; non dimentico, dissi, di tutto ciò venne nel giusto sospetto, che la suddetta affezione di capo fosse il prodotto di uno stato attuale d'iperstenia relativa. Tentò l'uso di decisi purganti in uno de' più forti accessi che l'inferma avesse sofferto giammai. La diminuzione de' sintomi, il sollievo dell'inferma, furono così decisi e tanto solleciti, che i parenti, avvezzi a vedere protratta ostinatamente per molti giorni la dolorosa affezione ad onta di tutti i sussidj dell'arte, rimasero altamente sorpresi. Chiamato a vedere que-

sta specie di prodigio consigliai il mio amico a tentare in qualche altro accesso la digitale. Furono paghe le mie brame dopo non lungo intervallo di tempo. Qualunque sia la parte che aver possa in quest' inferma la struttura del cranio, e del cervello alla riproduzione degli accessi descritti, ed ai forieri di minacciato delirio, così fatti accessi diverse volte nel corso dell' anno irregolarmente si riproducono. Nel primo che sopravenne la digitale produsse perfettamente i medesimi buoni effetti, che prodotto avea il diagridio. Sotto quel primo mal essere allo stomaco, sotto quello, ch' io chiamo, *impoverimento di forze* che la digitale costantemente produce, i polsi si fecero più rari del solito, scemò il dolore, e si sospesero colla smania crudele che tormentava l'inferma i sintomi tutti della di lei malattia. In altro accesso si ebbe il coraggio di alternare colla digitale l' uso dell' oppio. Sarebbe stato per altri mirabile, benchè per me non lo fosse, il vedere accresciuta decisamente dall' oppio quella smania e quel dolore, che l' azione della digitale diminuiva dopo, e correggea, e che l' oppio o la canfora nuovamente applicati riaccendevano nuovamente.

Un uomo di mediocre età e robustezza, custode in questa pubblica Biblioteca, fu preso l'anno scorso da tutti i sintomi d'un incipiente idrotorace: tosse asciutta ed inane, polsi vibrati qual corda, affanno, difficoltà di decubito, sputo tinto di sangue, gonfiezza alle cellulari del volto. Essendo la tosse tormentosissima un mio amico, che vide in mia vece l'infermo, gli prescrisse una mistura coll'oppio. Crebbe sotto di essa l'affanno, vegliò l'intera notte, e la tosse infierì più del solito. La Digitale ch'io prescrissi in seguito calmò decisamente, e in breve tempo questi sintomi; rari si fecero e molli i polsi; colarono abbondanti le urine; e la malattia cominciò a piegare verso la convalescenza. Tentato altra volta l'oppio ad oggetto di osservazione non lasciò di produrre sensibile esacerbamento di sintomi, siccome aperto era il danno, che l'infermo risentiva se permetteasi l'uso di vin generoso o di liquori. La digitale ed il regime in tutta la sua estensione antiflogistico hanno perfettamente guarito l'infermo.

In una donna settuagenaria di gracil tempra, che fu nello scorso autunno attaccata da pleuritide, e ch' io curai in compagnia del mio alunno ed amico Dottore Luigi Nobili, due salassi furono

necessarii a frenare la ferocia della puntura, della tosse, e della febbre. Sussisteva per altro, benchè a minor grado, l'eccitamento morboso, e la digitale colla quale io continuar volli la cura per non impoverire soverchiamente di sangue la gracile inferma, la digitale, dissi, dissipò perfettamente i sintomi, e condusse l'inferma a guarigione, senza che l'alleviamento del male prodotto da salassi contradetto fosse o distrutto dall'azione di questo vegetabile; la forza di cui ,se eccitante mai fosse, avrebbe sicuramente prodotto effetti contrarj a quelli, che nell' inferma prodotto aveano il cremore di tartaro ed i salassi, ed avrebbe tanto più aperto danno recato, quanto che la di lei azione succedeva a quella de' sudetti non equivoci debilitanti.

In un vecchio robusto, bevitore e ben pasciuto, i sintomi meno equivoci d'idrotorace cominciavano già a cedere sotto l'uso del cremore di tartaro, del diagridio, e della scilla, da un medico mio amico saggiamente proposto. Dannosi fortemente riuscirono a quest' infermo certi bocconi diaforetici colla canfora, che un altro medico in mancanza del primo prescritto avea ad oggetto di rimuovere la aridità della pelle e favorire la traspirazione. Maggior danno ancora produssero i calmanti così detti, la ci-

noglossa e l'estratto d'oppio, che collo scopo di calmare la tosse secca, e di favorire il sonno, il medesimo medico consigliò. Nessun danno invece, nessun esacerbamento di sintomi, anzi deciso miglioramento produsse la digitale, che a dosi per gradi generose io prescrissi al medesimo infermo, e colla quale mi riuscì di vincere totalmente la malattia: costante essendo l'accordo da me osservato tra la suddetta diminuzion di sintomi, e quel malessere, quell' angoscia, quella depressione di eccitamento, che sono attaccati comunque all'azion prima della digitale.

Uu uomo di 50 anni circa attaccato da asma che riconosceva per base un vizio organico nel pulmone, andava frequentemente soggetto ad accessi così forti dell' indicata malattia, che più d'una volta ne posero in rischio la vita. Gli accessi erano accompagnati da sputi tinti di sangue, da fortissima smania, da vibrazione di polsi. Gli eccitanti non gli aveano giovato giammai: la digitale invece avea in più d'un accesso prodotto solleciti e decisi vantaggi. Finchè il vigor delle forze si sostenne, finchè gli accessi erano il prodotto della flogosi che si riproduceva in diversi tratti del pulmone disorganizzandone il tessuto, e gettando raggi di uni-

versale accensione nel sistema, la digitale, la scilla, qualche volta il salasso, frenavano gli accessi e producevano aperto vantaggio. Quando la disorganizzazione del viscere giunse a tale da produrre una non interrotta difficoltà di respiro; quando l'asma non fu più prodotto per accessi da nuovi raggi di flogosi riaccesa nel pulmone, ma divenne un meccanico e costante effetto del guasto organico delle parti; quando il decadimento delle forze per l'oramai distrutta influenza del pulmone fu portato al grado massimo, la digitale talvolta ritentata riuscì apertamente dannosa. Una giornata l'infermo, memore dei vantaggi che avea negli antichi accessi ottenuto dalla digitale, ne volle assolutamente far uso. Poco mancò ch' egli non rimanesse morto sotto quel malessere e quel deperimento che la digitale produsse. Il liquor minerale, il vino generoso, le misture eccitanti rialzarono benchè per poco quell'eccitamento, che la digitale avea a vista d' occhio e quasi fatalmente depresso.

Diversi casi potrei inserire di reumatismi acuti, sicuramente stenici, ne' quali ho visto la digitale gareggiare col cremore di tartaro, coi purganti, cogli antiflogistici così detti nel deprimere il morboso eccita-

mento; senza che mai a quell'utile debolezza o depressione di forze, che i salassi prodotta aveano, ed i purganti ed i sali confermata, succedesse sotto l'azione della digitale (come avrebbe dovuto sensibilmente succedere se la digitale agito avesse stimolando) indizio alcuno di accensione, d'irritazione, di eccitamento o di calore accresciuto. In molte emorragie ho veduto la digitale data ad un grano ogni due ore assai vantaggiosa; mi è parso anzi di vedere in tali malattie simili i risultati della digitale a quelli dell' ipecaquana esibita a dosi rifratte. Io non farò la questione se coteste emorragie fossero il prodotto di eccitamento morbosamente accresciuto, o piuttosto di debolezza, come taluno per avventura inclinerà a pensare. Dirò solamente che erano state apparentemente prodotte da cause riscaldanti: dirò che i malati erano intolleranti degli stimoli di qualunque sorta, condizione comune a tutti quelli che molto sangue han perduto: e dirò in fine che la digitale era tollerata ed utile al pari del freddo, degli acidi, e de' nauseanti. In alcuni casi di menorragie accompagnate da forte dolore di reni la digitale purpurea ha recato de' buoni effetti assai vistosi; in molti casi poi di ardite epistassi io ne ho veduto prodigj. Anche

nella tisi pulmonale, al momento in cui (come suole in questa terribile malattia) si esacerba, o si riaccende la flogosi, gettando più o meno estese scintille, e minacciando la disorganizzazione del viscere, nelle epoche dissi purtroppo ricorrenti di tale riaccensione ho veduto utile la digitale, come utili riescono i salassi, i nauseanti, i debilitanti d'ogni maniera, e dannosi in vece riescono sempre i riscaldanti, o gli stimolanti. Tra i molti casi ch'io potrei riferire ne' quali il processo della flogosi pulmonale è stato arrestato, e visibilmente frenato o ritardato almeno dalla digitale purpurea, tre, o quattro ultimamente osservati coll' amico dottor Nobili hanno più che mai chiaramente manifestata l'influenza deprimente di questo rimedio. Lo attestino i dottissimi amici miei Bonini e Lanzi, medici nel dipartimento del Crostolo, quanto abbia giovato la digitale, non dirò già a guarire la malattia, ma a moderare la flogosi del polmone, la tensione e la tosse in qualche infermo, per cui invitato venni a proporre il mio sentimento, e in que' momenti appunto o in quelle epoche in cui conveniva frenare o deprimer le forze, riuscendo decisamente dannoso lo stimolare, o l'eccitare il sistema. Un infermo del dipartimento del Mincio

minacciato di flogosi pulmonale curato in una delle prime accensioni dall'illustre mio amico il Professore Gelmetti, ed in seguito da me, debbe la sua salute ai nauseanti ed alla digitale purpurea. Chiamato io a visitarlo, all'epoca d'una seconda accensione, potei frenarla colla digitale purpurea, siccome l'altra era stata dall'illustre mio amico frenata poco prima col salasso, e coi nauseanti. Tanto durante la prima, come la seconda l'ammalato era intollerantissimo degli stimoli tutti, ed il vino stesso, a cui era d'altronde assuefatto, gli esacerbava la tosse, ed accresceva la flogistica tensione del pulmone (1).

---

(1) Non vale che alla flogistica riaccensione pulmonale succeda ne' tisici la suppurazione, e la debolezza compagna di essa. Egli non è men vero perciò, che al momento in cui la flogosi si riaccende, e tanto che mantiensi e getta scintille, questa flogosi e queste scintille flogistiche, per le quali la febbre si fa più ardita, costituiscono uno stato di eccitamento accresciuto, che ricusa gli eccitanti, e non si frena che coi deprimenti. Non vale nemmeno che un tisico guardato in generale, ed in rapporto alla massa degli uomini, sia debole. Ciò non toglie che non sia relativamente troppo eccitato ne' momenti in cui la flogosi si riaccende. Ciò non toglie che l'eccitamento non sia negli indicati momenti troppo vivo considerato in rapporto a se stesso nell'epoca anteriore all'accensione flogistica. Due miei lavo-

Dalle riferite osservazioni risultava, se non erro, assai chiaramente che la digitale sta nel rango de' rimedj che producono immediatamente e *per primo effetto* mal essere, nausea, ribrezzo, impoverimento di azioni, o che in una parola direttamente deprimono l'eccitamento. Pareami di potere dietro gli esposti fatti dedur francamente le sopra annunziate conseguenze. A maggiore sicurezza però, ed a conferma di quanto vedeva io stesso, volli dimandare a diversi miei dotti corrispondenti il risultato delle osservazioni loro sulla digitale purpurea, e per determinarli a rispondere in una maniera concludente mandai loro i seguenti quesiti. „ Chieggo in 1.° luogo: Se la vostra pratica „ vi abbia provato, o no, che la digitale „ purpurea produce negli infermi senso di „ nausea, di ambascia, di mal essere allo „ stomaco, di abbattimento in tutto il si- „ stema, pallore al volto, debolezza e ra- „ rità di polsi ec. tutt'altro in somma che

---

ri son già preparati, l'uno *sul genio sempre stenico della flogosi,* l'altro *sul vigore e la debolezza di relazione*: argomenti sui quali ho già annunziate le mie idee nell' opera *Sulla febbre gialla d'america.* Spero che questi lavori, che tanto si legano colla dottrina del controstimolo, porteranno nell' esercizio dell' arte qualche non lieve, e non inutile cambiamento.

„ senso d'irritazione, o di calore, o di ac-
„ cresciuta energia allo stomaco, tutt'altro
„ che accensione, eccitamento accresciuto
„ nel sistema; tutt'altro in fine, che rubo-
„ re, calore, aumento di forze, e di frequen-
„ ze ne' polsi ec. 2.° Se la vostra pratica vi
„ ha dimostrato, che la digitale produca i
„ fenomeni suddetti di debolezza *per primo*
„ *ed immediato effetto*, vale a dire, senza
„ che cotesta debolezza sia preceduta da
„ sintomi di irritazione, di stimolo aumen-
„ tato, d'accresciuto eccitamento. 3.° Se le
„ vostre osservazioni provato vi abbiano
„ vantaggiosa la digitale adoperata sola nel-
„ le malattie, nelle quali la diatesi stenica
„ o per meglio dire, *lo stato attuale steni-*
„ *co* non lascia luogo a dubbiezze; in quel-
„ le malattie cioè e in que' momenti in cui
„ giova il cremore di tartaro, il nitro, il
„ salasso ec.„ Le risposte a siffatti quesi-
ti furono tutte concordi tra loro ed affer-
mative, siccome costa dalle lettere origi-
nali de' dotti corrispondenti, ch' io già vi
partecipai, e che saranno a suo luogo, ed
in un lavoro più esteso pubblicate.

(*Sarà continuata*)

LETTERATURA MEDICA.

Continuazione della lettera quarta sulle Carie, *del Signor* Léveillé D. M. P.
(Vedi pag. 117 di questo Volume.)

Le carie cancerose hanno un aspetto particolare che nulla ha di comune colle altre; di maniera che un pratico esperimentato può riconoscerlo a prima vista sulle ossa dello scheletro. Si presentano esse sotto la forma di superficie corrose, ineguali, e spugnose senza alcuna apparenza d' esostosi. Tutto è al medesimo livello, nè havvi maggior profondità in un più d' un altro, e la circonferenza non presenta maggior mollezza, e friabilità. Brevemente, la linea di demarcazione che circoscrive la malattia, non lascia che un debole grado di differenza fra essa e la parte sana. A poco a poco la grossezza dell' osso diminuisce, la corrosione si dilata, e si effettua compiutamente la distruzione dell' osso senza che vi si scontri la menoma traccia di scheggie isolate. Tutto generalmente sembra corroso e distrutto in particelle sommamente tenui, che per veruna guisa sono percettibi-

li ai sensi. Non si scorge nulla di somigliante in alcuna altra sorta di carie e non esistono caratteri, che meglio possano farla distinguere tra tutte l'altre. Se un osso viene meno nella maniera suddetta, il contiguo subisce la stessa sorte, la sua distruzione si porta tant'oltre quanto quella degli integumenti. Almeno mi è paruto osservare costantemente in parecchi fatti, che la malattia non si propagava più da una parte che dall'altra; l'ispezione sola dell' estensione degli integumenti affetti fa conoscere con sicurezza lo stato presente dell'osso. Nessun altro esempio di carie prodotta per tutt'altra causa non porge questo singolare fenomeno. Se tali osservazioni si facciano sulle ossa del cranio, su quelle del naso, sui contorni delle orbite, si vedrà con certezza ch'io non espongo che la verità. Il celebre Petit aveva osservata già una parte de' fenomeni da me testè citati, ed i fatti che la mia pratica mi ha permesso di raccogliere non fanno che aggiungere forza a quella esattezza, che io desiderava nella mia descrizione.

Le ossa compatte in eminente grado non offrono alcuna differenza nelle medesime circostanze. Io citerò principalmente la parte media di ciascuna tibia, che pare pure tanto esposta alla carie cancerosa. Al-

lorquando gli integumenti che le ricoprono immediatamente sono affetti da ulcere d' assai cattivo carattere, chiamate corrodenti, e conosciute da' Greci sotto il nome di *echoi estiomenoi*, di cui si trova un' esatta descrizione in tutti i libri di pratica veggonsi a tumefarsi, divenir rossi assai lungi intorno a queste superficie ammalate, che presentano una lesione organica d'un aspetto tutto particolare descritto perfettamente dai Greci, le di cui cognizioni erano assai avanzate in tal genere. Queste ulceri hanno i contorni, duri, rovesciati, rossi, dolorosissimi, e mandando un fetidissimo odore, lasciano scolare un fluido tenue, rossigno che escoria le parti vicine e concorre altresì ad estendere la malattia, ed attaccano sovente il periostio, ed il tessuto dell' osso, in guisa che la loro guarigione si ottiene assai difficilmente. Puossi aggiugnere altresì che non sembra che si abbiano ancora idee ben giuste sullo stato dell' osso in simile circostanza, e nell' apertura de' cadaveri si è fatta poca attenzione a questo punto tanto importante. Io ho sotto gli occhi un pezzo patologico di tal natura, e vi si scorge che la tibia attaccata da una simile malattia non lo era che in un'estensione limitatissima. Il contorno dell' ulcerazione è poco rilevato, ed il gonfiamento

della porzione circondante e sana è appena segnato. Si direbbe che questa superficie è stata corrosa, e distrutta da insetti dal centro alla circonferenza senza che il tessuto parenchimatoso abbia participato di questa malattia. Non havvi che la superficie corticale che sia alterata a pochissima profondità, perciocchè in molti punti vedesi il tessuto denso, e compatto come in istato sano. Quest'aspetto è essenzialmente differente da quello, di cui ho fatto parola più sopra, e posso asserire che in questo ammalato l' ulcerazione degli integumenti non aveva niente più d' estensione che quella dell'osso.

Per guarire quest' ulcere callose, che possono essere venute in seguito d'un' empetiggine si suole consigliare di levare tutte le durezze col *bistorì*, oppure d'applicare il fuoco o qualsivoglia altra specie di cauterio, purchè prontamente si eseguisca una disorganizzazione, che si aveva per iscopo nell'impiegare l'istromento tagliente. Tale io giudico il metodo più sicuro per arrivare presto al termine della guarigione, quando siamo certi che un' empetiggine ha potuto essere la causa d'un' ulcera corrodente, e che se vi esistono varici non sono che succedanee a questo cangiamento di stato. Vuolsi dunque per un mezzo attivo

e violento cambiare ad un tratto il processo di malattia in quello di cura, determinare un' escara, provocare un'infiammazione, affinchè le funzioni naturali si ristabiliscano. Egli è indispensabile l' appigliarsi ad un tale partito in simili casi; ma quando l'osso è egualmente ammalato, si vede bene che non basterebbe il disorganizzare aspramente la pelle, e che non si otterebbe nessun buon esito, se non si facesse altrettanto relativamente all'osso. La sua poca vitalità renderebbe troppo lenta, se non insufficiente, l' azione degli escarotici, e delle varie polveri proposte in tal caso. Levare la malattia collo scarpello, e col martello non solo cagionerebbe vivi dolori, ma sarebbe un metodo incerto ed assai dubbio.

Se havvi caso in cui l' applicazione del ferro rovente convenga, in questo egli è indispensabile. Fa di mestieri provocare una necrosi per la stessa ragione che si fa cadere la pelle callosa, cotennosa in cangrena. Non v'ha cosa più ragionevole d'un tale trattamento. Si cauterizzerà pertanto tutta la superficie ulcerata dell' osso, in guisa di renderla cangrenosa in una più grande estensione di quella occupata dalla malattia. Si vede bene che non si farebbe che accrescere il male, se non si agisse su di

esso così estesamente. Ne risulta una vera necrosi superficiale, che in seguito separata viene dagli sforzi salutari della natura uniti al soccorso prestato dall'arte, i quali verranno diretti, sotto il rapporto medico, in ragione dello stato costituzionale del soggetto. La separazione di questa necrosi superficiale verrà provocata dallo sviluppo del tessuto parenchimatoso dell'osso sano: carnosi bottoni s'accumuleranno affollatamente; in fine verrà dopo un'ulcera che non sarà differente per nulla da quella che succede all'escare spontanee, od artificiali della pelle dura, callosa, e cancerosa; una cicatrice poi solida e durevole sarà il termine che si aveva per iscopo.

Posso asserire pertanto che la guarigione di tali carie cancerose è certa ognivolta che vengano assalite così vivamente, e non v'è altra sorta di trattamento ad oppor loro, qualunque sieno i medicamenti che si prescrivono internamente. Si debbe per ciò essere persuasi che l'affezione cancerosa sia semplicemente locale, e differente affatto da quella, di cui farò parola in seguito, e che non ammette alcuna guarigione. Sotto questo rapporto, si può credere che il pratico meno pusillanime verrebbe a capo della guarigione di quei cancri del naso, che particolari cir-

costanze non gli avessero permesso di prevenire, incidendone il tubercolo canceroso o varicoso che dapprima poteva esistere. Ho determinato di mandar ad effetto una tal pratica alla prima occasione che mi si presenti. Temerò poco la difformità che non dee mai esser paragonata agli effetti d'un cancro abbandonato a se stesso. Niuno è più di me persuaso della necessità di modificare diversamente la sensibilità organica, che necessariamente è divenuta viziosa, ad oggetto di suscitare quella modificazione la quale è naturale, per un concorso di sforzi assai grandi della parte sana, affinchè il tutto si riordini, e che le funzioni proprie a ciascun organo si ristabiliscano perfettamente. Ègli è facile l'immaginare che la chirurgia, che riguarda le ossa per tal modo attaccate localmente è la stessa di quella delle parti molli in certe circostanze assai somiglianti. Difatti, e chi non ha potuto guarire empetiggini inveterate coll'applicazione d'un vescicante? E chi non ha distrutte pustule cancerose sotto le palpebre facendole cancrenare col soccorso d'una polvere escarotica? L'applicazione del cauterio attuale su d'un' ulcera cancerosa dolorosissima è sovente il miglior mezzo, non solamente per calma-

re i dolori, ma ancora per guarire la malattia. Le ulcere della cornea trasparente, che per se stesse sono dolorosissime quanto incommode, non vengono arrestate nel loro rapido corso che col toccarle col nitrato d'argento fuso. Tutti gli accidenti funesti si calmano, e la guarigione è pronta. Scarpa ha sortiti ottimi effetti che io ho confermati colla mia propria esperienza in una fanciulla, di cui darò io l'istoria della malattia nella nuova edizione del trattato del Professore di Pavia, sulle malattie degli occhi (1).

---

(1) Se l'operazione del cauterio attuale nel condurre a guarigione l'ulcera callosa, o la carie cancerosa, di cui parla l'Autore, si è quella di cambiare il modo vizioso della sensibilità organica delle parti, quest'operazione sarebbe in certo modo analoga a quella che esercitano certi mezzi da lungo tempo conosciuti in medicina per vincere alcune affezioni di abitudine, o cert'altre volgarmente dette nervose o convulsive. L'effetto di quest'operazione sarebbe analogo a quello, per cui vuolsi che l'improvvisa immersione nell'acqua fredda, indipendentemente dall'aumentare o deprimere l'eccitamento, o l'incutere un forte timore impedisca talvolta l'imminente accesso d'epilessia ribelle ad ogni altro metodo di cura; per cui vuolsi che un vomito ad arte procurato tronchi il periodo ad un'ostinata febbre intermittente; che la mano d'un Re di Francia avesse il potere di guarire le scrofole; e che altri prodigi sieno operati da misteriosi agenti, e da tali

Chimie appliquée aux arts par M. I. A. Chaptal, membre, et trésorier du Sénat conservateur, ec. Paris 1807 2. Estratto.

Le idee d'un sì celebre chimico, qual è Chaptal, sull' azione de' caustici interessano sì da vicino l'arte medica, che noi crediamo ne riuscirà cara l' esposizione ai nostri lettori.

L' ingegnoso Autore dopo di aver premesso ch'egli intende per causticità la proprietà che hanno alcuni corpi di rodere, riscaldare, o distruggere la parte del tes-

---

altre cose, cui non si saprebbe attribuire una grande attività sul sistema: imperocchè gli effetti salutari di siffatte impressioni voglionsi parimente dovuti al modificare che elleno fanno diversamente la sensibilità del sistema. Ma più probabilmente l' operazione del cauterio attuale è piuttosto quella di risvegliare nell'osso cariato, o nell'ulcera callosa mediante la flogosi da esso generata, quel massimo grado d'attività, che gli altri mezzi più miti non sono da tanto di poter ridestare. Sarebbe perciò l'operazione del cauterio analoga, anzi identica con quella esercitata da un vescicante, che applicato p. e. al dorso arresta quel vomito che resistette ad ogni altro tentativo, perchè il vescicante in questo caso è quell' unico rimedio, che a preferenza d' ogni altro è atto a ridurre al debito grado l' eccitamento della parte specialmente affetta. (A.).

suto cutaneo, cellulare, od altro, cui vengono applicati, indica brevemente le diverse opinioni degli autori che lo hanno preceduto nello scrivere su tale argomento, tendenti a spiegare la natura della causticità, o la di lei maniera di agire: e da questa analisi delle altrui opinioni egli fa vedere come ne scende la sua propria.

I caustici sviluppano al momento della loro operazione molto calore. Allorchè essi vengono combinati con terre, acidi, od altri corpi, secondo la varia loro natura, se ne sviluppa molto più di calore, che quando le stesse sostanze non sono caustiche. Allorchè si toglie alla calce, od all' alcali l'acido carbonico affine di renderli caustici, non si fa che unir loro del calorico in iscambio: ma questo calorico si mette in essi allo stato di combinazione, e non è per conseguenza sensibile al termometro. Allorchè un altro principio viene a combinarsi coll' alcali caustico, il calorico se ne mette in libertà. L' alcali, o la calce caustica benchè allungati nell' acqua sino ad un certo punto, conservano maggiore causticità che i carbonati di calce, o d'alcali benchè concentratissimi.

Tutte queste considerazioni non permettono di concepire l' azione de' caustici in altra maniera, che per la combinazione

del calorico; ma questa combinazione ha luogo in una maniera più o men forte, più o meno intima, secondo che i corpi, cui vengono applicati i caustici, hanno maggiore, o minor tendenza ad un tal genere di combinazioni, e che l' affinità è maggiore tra i corpi da cauterizzarsi, e le sostanze alle quali il calorico è combinato per renderle caustiche. Quindi ne segue, che l'azione de' caustici differisce quanto al suo grado, e quanto alla maniera di agire. Così un corpo caldo, qual sarebbe una pietra riscaldata al fuoco, trasmetterà il suo eccesso di calore, e produrrà sul corpo un effetto caustico: l' alcali penetrato da una egual dose di calorico come la calce, per esempio, formerà un caustico ben più potente, che la calce, perchè la sua forza dissolvente è più marcata: l' acido solforico concentrato determinerà un calore ben più forte sulla calce umida, che sull'asciutta ec.

Queste riflessioni hanno condotto Chaptal a dividere i caustici in tre classi, vale a dire in caustici riscaldanti, caustici brucianti, caustici dissolventi. „ In cadauna di queste tre classi, scriv'egli, il calore è il primo principio di azione: esso determina la comparsa dei primi sintomi, quali sono l'infiammazione, il dolore, il rossore, di modo che deve quello esser riguardato co-

me il primo agente della causticità. Vi sono anzi dei casi dove il calore agisce da per se solo, ed è allora ch' io chiamo tali caustici riscaldanti. Per esempio quando si fa arrossire, e si infiamma una parte pel semplice sfregamento, o quando si applica un corpo riscaldato alla pelle, tutti gli effetti che ne seguono, dipendono evidentemente dal calorico libero, che si accumula su di un punto „.

„ Ma questo calore concentrato sopra una parte, determina spessissimo la combinazione dell' ossigeno, ed in allora avvi combustione. Quest' è ciò che accade quando si tien troppo a lungo un carbone acceso, od altro corpo caldo in contatto colla pelle. In tal caso l'applicazione del corpo acceso innalza la temperatura della parte su di cui opera, vi produce il rossore, l' infiammazione, e vi fissa l' ossigeno, che brucia le carni. Ma affinchè la combustione abbia luogo non v' è sempre bisogno di prenderne il principio dalla atmosfera. Possono riunirsi in un corpo medesimo il calorico, e l' ossigeno; e questo è quello che mostrasi nella pietra infernale, nei muriati ossigenati metallici. Qui l'ossigeno concentratissimo, e poco aderente alle sue basi si porta sul corpo animale, e brucia la parte, cui viene applicato. Vede-

si in questo caso l'argento revivificarsi, e l'acido muriatico ossigenato passar allo stato d'acido muriatico.„

„ L'effetto di tutti questi caustici è dunque una vera combustione; ed io li chiamo caustici brucianti. Egli è facile il comprendere che non si possono impiegare in tale qualità se non se i sali metallici, il cui acido è facilmente decomponibile; e che anche nella classe dei sali formati da questi acidi non può attendersi la causticità se non da quelli, nei quali l'ossigeno è poco aderente al metallo, perchè allorquando l'affinità è fortissima, è difficilissimo lo spostamento, ed allora la combustione non può aver luogo.„

„ La terza classe de' caustici abbraccia quelli, i quali disciolgono la parte, sulla quale vengono applicati. Gli alcali sono tutti di questa classe, e vi si può mettere anco la calce. Quì come in tutti gli altri caustici l'effetto primo è prodotto dal calorico, di cui tai corpi son penetrati; la dissoluzione ne viene in seguito, e l'alcali va rodendo, e sciogliendo insino a tanto che sia saturato. Formasi in questo caso un vero sapone animale. Noi abbiamo chiamato questi caustici dissolventi in ragione del loro effetto.„

(*Sarà continuato*).

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Risposta del Dott. Giacomo Bocchi *alle note fatte alle sue riflessioni intorno alla memoria del Dott.* G. Ambri *sulla patologia della Rogna.*

Letta alla Società il 1. Maggio 1807.

Se il prodotto d'una generazione sessuale sono il *cinips quercus*, il *cinips rosae* ed il tafano, non lo sono niente meno i vermi dell'uman corpo: perocchè al pari di quegli animali forniti sono degli organi inservienti alla generazione, e si moltiplicano in un modo comune ad essi. Vallisnieri ritrovò vere uova, e numerosissime in lombrici riscontrati nelle intestina di vitelli ancor lattanti. Redi, e Clerico hanno osservazioni consimili. Tyson fece la sezione di terreti umani; e riscontrò in essi la diversità del sesso, espresse con figure il maschio, e la femmina, delineò i vasi seminali, e le uova osservate col microscopio, delle quali credè esservene più di dieci

mila in un sol verme. L'illustre Brera ultimamente, per tacere degli altri, nella sua pregiatissima opera intitolata, *Lezioni medico-pratiche sopra i principali vermi del corpo umano,* ha lasciato una bella descrizione dell' organizzazionc interna dei medesimi, ed ha espresso con figure assai pregievoli il maschio e la femmina del lombrico, del tricocefalo, e dell' ascaride vermicolare, ed ha delineati gli organi inservienti alla generazione nei due sessi.

Il pene, la vescichetta seminale, ed i vasi spermatici distinti, e marcati sono nel lombrico maschio. A due pollici di distanza dalla testa nel lombrico femmina si ritrova l'orifizio esteriore della vagina, mette questo foro nella vagina, la quale comunica coll' utero, che ci viene descritto d' una struttura meravigliosa. Esaminate col microscopio le uova del lombrico femmina, delle quali se ne riscontra una grande quantità nelle corna dell'utero, alcune presentata hanno una figura rotonda, altre sono state vedute di figura ovale. In tutte però oltre la superficie esteriore villosa è stata notata una linea spirale circonflessa che ne occupa il centro.

Il diverso sesso v' ha pure nel tricocefalo umano. Il maschio ha la coda fatta a spira, e quella della femmina è oblonga, piat-

ta, più larga del suo corpo, e curvamente tesa. Nella parte inferiore del maschio si è trovata una proboscide, che non si riscontra nella femmina, e si vuole che costituisca una delle parti principali mascoline inservienti alla generazione. Le ovaja nel tricocefalo femmina girano all'intorno del tubo intestinale; queste si trovano ripiene d'uova, che ella depone per mezzo d'un particolare ovidotto. Di figura ovale appuntata in ambe le estremità hanno osservate le uova espulse dal corpo di questo animale.

Goeze ha data la figura d'ambe le ascaridi vermicolari, e Brera ne ha descritte le diverse parti. Sotto il tubo intestinale dell'ascaride vermicolare maschio ha osservato un canaletto assai tenero, e bianchissimo, il quale si estende fino all'estremità della coda. In questo canaletto vien riposto l'organo mascolino per la generazione, che ha comune l'uscita coll'ultima estremità del tubo intestinale.

Nella coda dell'ascaride vermicolare femmina è stata osservata un'appendice considerevole, e perciò caratteristica in essa. Ad un terzo di lunghezza dell'intero suo corpo viene marcata nell'ascaride femmina la vagina, la quale mette in un canale membranaceo, che circonda tutto all'intorno

il tubo intestinale. Questo canale contiene dei corpi oscuri, che sono tenuti da Brera come puri feti. Anche secondo Goeze cotesti vermi sono vivipari; e sgravasi la femmina di piccolissimi ascaridi. Al contrario il profondo nostro clinico Rubini conserva presso di se delle uova d' ascaridi, delle quali avendone alcune mandate al di lui amico Brera, ottenne riscontro che mediante l'opportuno calore, si erano le medesime sviluppate, e che dei vermicelli nati aveva fatto incidere le figure, le quali promette che verranno inserite nell'opera che va ad uscire di quest'uomo valente. Coteste osservazioni, sebbene appajono contrarie fra di loro, non ripugnano però alle leggi della natura, e gli ascaridi possono essere e vivipari, ed ovipari, mentre molti fatti trovansi presso i Naturalisti che assicurano darsi molti insetti che in un tempo dell'anno sono vivipari, mentre in un altro sono ovipari.

Dalle più accurate indagini fatte sulle tenie si sa di certo che nascono direttamente dalle uova, e che in ogni articolazione delle medesime esiste un ovajo particolare ripieno d' una grande quantità d'uova. Egli è vero però che fino ad ora non si è potuto scoprire l'esistenza dei due sessi in questi animali, ma si pretende che

sieno ermafroditi . Bianchi *de generatione vermium* fu uno dei primi ad assicurare che ermafrodita era ogni articolazione della tenia, e Werner in seguito scoprì le parti generative nella tenia armata umana, e si vuole dal medesimo che i due canali che esistono nelle articolazioni di codesto verme, e che si aprono nelle papille marginali, costituiscano le parti formanti i due sessi.

Ma se i principali vermi del corpo umano dotati sono di parti sessuali, sieno queste distinte ne' diversi individui, come nel lombrico, nel tricocefalo, e nell'ascaride; ovvero sieno unite nell' istesso individuo, come nelle tenie, sembrami abbastanza dimostrato che i vermi umani al pari dei *cinips*, e dei tafani procedano da una generazion sessuale, e che vengano schiusi da uova particolari alla specie analoga. „ Essi infatti, dice il sullodato Brera, si „ moltiplicano deponendo gli uni le uova „ forse in seguito fecondate dal passaggio „ del maschio sovra di esse senza verun „ precedente congresso, propagandosi gli „ altri coll'unione simultanea degli indivi- „ dui di diverso sesso, e fecondandosi a „ cagion d'esempio le tenie da se sole „.

Se le condizioni poi della vita dei *cinips* e del tafano simili in tutto non sono alle condizioni della vita dei vermi, vivendo

questi mai sempre nelle intestina, abbisognando gli altri, giunti allo stato di lor perfezione, di vivere fuori di que' luoghi, ove ricevettero il primo nutrimento e la vita, trattasi pur anche d'insetti di specie diversa, che solo presentano dell' analogia tra di loro e perciò non devono essere eguali in tutti i rapporti; simili però sono nell' origine, ambi cioè sono il prodotto d'una generazion sessuale, e le uova dei vermi abbisognano del corpo per isviluppparsi, al pari che le uova dei *cinips*, e dei tafani abbisognano di quella data pianta, di quel dato animale per ischiudersi, per nutrire i feti che ne escono, per incrisalidarsi finchè ne sortono animali già perfetti. La dissimilarità adunque delle condizioni di vita di codesti animali non toglie però che non sia vera la legge stabilita dalla natura, la quale volle che la vita di cotesti esseri allegata fosse alla vita d'altri esseri, e che dei medesimi abbisognassero per isvolgersi e crescere.

Come le osservazioni dimostrano la diversità del sesso, e le uova nei vermi umani; le osservazioni pure dei pratici migliori han fatto conoscere che i fanciulli, le femmine, e coloro che sono di debole costituzione, e che hanno lo stomaco languido, spossato, che i sedentarj sono a preferenza

degli uomini attivi, e laboriosi soggetti ai vermi, che i medesimi s'incontrano ben di frequente nelle malattie di debolezza, e che al contrario esenti se ne veggono le persone ben nutrite, e robuste; e perchè dunque non si potrà asserire, e con ragione che il *seminio* verminoso non incontra nel corpo le circostanze necessarie allo sviluppo, se non quando il medesimo viene predominato da uno stato di astenia, o generale, o accidentalmente parziale, ove giacciono le uova. Confessiamo adunque, che quelle morbose condizioni sotto cui fu preteso che gli organi della nutrizione ordiscano quella tenuissima fibra, quell' atomo vivente costituente il germe dell' animale, sono appunto quelle condizioni di morboso eccitamento atto a favorire lo sviluppo delle uova, e la nascita dei vermi. Che se tutti gli uomini sono egualmente esposti ad ingojare le uova di cotesti animali, ed in alcuni solamente si svolgono; questo null' altro prova che nel corpo di Tizio non avranno ritrovate quelle determinate circostanze atte ad agevolare lo sviluppo; prova che nel corpo di Tizio non avranno incontrato, quel dato grado di calore, o che non si saranno potuto fermare, e non invischiarsi nel muco dello stomaco, o degli intestini; finalmente null' altro prova

che le uova nel corpo di Tizio possano aver subìta una qualunque alterazione, per cui non si sieno potuti svolgere.

Ammesso che i vermi umani devono essere incubati, svilupparsi, vivere, e deporre le uova negli intestini; ammesso che anche dall'esterno puossi introdurre nel corpo il loro *seminio*, non si vuole perciò che aver debbano un'origine esteriore, e non abbisogna di supporre che vengano introdotte ne' visceri le uova già fuori fecondate, nè che trovinsi fuori i genitori, che le depongono ne' cibi, supposizioni tutte non ammissibili, e non aventi l'appoggio della ragione, e del fatto. Come poi possa passare la razza dei vermi da un uomo all'altro, basta conoscere i diversi mezzi con cui il loro *seminio* possa da un corpo penetrare nell'altro, e disseminare così la progenie. Il sopraccitato Brera è di parere che le uova dei vermi assorbite dai vasi chiliferi, e penetrate in circolo possono essere dalla madre trasmesse al feto. Codesta opinione viene confermata dai vermi che si sono trovati negli aborti, nei fanciulli morti appena nati, nel cordone ombilicale del feto, nell'utero, e nella placenta stessa. Oltre l'insinuarsi il *seminio* verminoso per la comunicazione della madre allorchè viviamo nel di lei utero rin-

chiusi, Werner assicura che anche mediante l'allattamento si può introdurre nel corpo il germe dei vermi, e che finalmente s'introduce in un col cibo, e colla bevanda. Non tutte le uova dei lombrici, dice Van--Swieten, vengono chiuse nel corpo in cui sono deposte, ma è probabile che molte escano in un colle feci, le quali se verranno in seguito introdotte in un corpo umano potranno propagare la specie, mentre in allora acquistano e l'alimento, e 'l domicilio dei loro progenitori. Che se codesto ultimo mezzo sembra alquanto mal proprio non è però niente meno vero. Pallas per provare che le tenie nascono direttamente dalle uova deposte dalla stessa specie, introdusse nel ventre d' un cagnolino alcune uova d'una tenia canina; un mese dopo aprì il ventre dell' animale, e fra i suoi visceri ritrovò diverse piccole tenie fornite d'internodj brevissimi, le quali non oltrepassavano la lunghezza d' un pollice.

Se nel corpo poi d'altri animali si sono riscontrati vermi eguali a quelli dell'umana specie, senza però che si sia in essi ritrovata alcuna differenza, ciò dà a divedere che le uova di vermi d'un dato animale possonsi sviluppare, incontrandovi favorevoli circostanze, entro il corpo d' un altro animale; e per questa ragione anche

l'uomo può trovarsi in preda di vermi non proprj, come bene spesso l'ha comprovato l'esperienza; ed in fine converrà asserire, se molti animali vanno ordinariamente soggetti alla medesima specie di vermi, che possonsi dare bensì vermi proprj, ed esclusivi ad ogni specie di animali, ma che però tale esclusione, presa nel senso stretto della parola, non sia assolutamente ammissibile.

Se si richiamino alla mente gli organi diversi, ed i varj sistemi di nervi, di vasi, di muscoli, ed ossa che entrano nella formazione del corpo dell'uomo, se si consideri attentamente la struttura, i rapporti e l'azione di tutte queste parti, non si può concepire (non volendo ammettere nel germe un disegno in piccolo di questa macchina sorprendente) non si può, dissi, concepire, come un tutto così composto possa esser prodotto da un semplice filamento vivente, cui si appongono, e si uniscono per isconosciute leggi nuove particelle nutritive. Ammessa anche vera l'ipotesi di Darwin contraria alle più certe osservazioni dei migliori filosofi, i quali hanno stabilito appartenere il germe alla femmina, ammessa, dissi, anche vera l'ipotesi di Darwin, egli è però sempre vero che la natura destinò un organo particolare per

l'elaborazione d'una fibra vivente primordiale: ove trovansi dunque nella macchina gli organi capaci di separare quelle diverse piccole fibre costituenti i germi diversi de'vermi umani? Io non veggo una ragione abbastanza soddisfacente, per cui si debba dedurre dall'ipotesi Darwiniana, che gli organi della nutrizione debbono sotto un processo morboso non più separare molecole consimili, ma ordire piccolissimi atomi viventi atti coll'aggiunta di parti addizionali a produrre i principali vermi del corpo umano. Per ammettere adunque una nuova formazione di questi esseri organizzati che devono vivere entro il corpo degli animali differente da quanto i Naturalisti conoscono di più certo nel genere dei medesimi, conveniva, a mio giudizio, dimostrare prima di tutto che essi possonsi moltiplicare senza il concorso dei sessi; dimostrata la non esistenza di questi conveniva provare che ciascun individuo di quegli esseri che si moltiplicano senza generazion sessuale non abbia in se il principio della fecondazione, che non contenga cioè gli organi del maschio, e della femmina; oppure abbisognava dimostrare che a tutt'altro servono fuorchè per la generazione quegli organi, che ci vengono descritti ne'diversi sessi, e che le loro uova

non contengono il rudimento d'un animale analogo alla specie: ciò fatto in allora provare che i vermi nel corpo umano possono essere un lavoro, un prodotto dell'animale, entro cui vivono.

Finalmente ammettendo che la mancanza delle opportune condizioni sia la cagione per cui la pelle d'alcuni individui non contrae la rogna, e che la mancanza del pari delle necessarie circostanze sia la cagione per cui il corpo di certi altri non viene affetto dai contagj; e paragonandosi quindi la non suscettibilità della cute a contrarre la rogna alla non suscettibilità del corpo a ricevere il contagio, non si confrontano due cose identiche, ma soltanto due cose che presentano tra loro dell' analogia: gli argomenti adunque addotti in contrario sembrano fuori di proposito, e non applicabili alla mia proposizione.

Ecco quanto, o colleghi, ho stimato bene di addurre in difesa della mia opinione sull' origine dei vermi nel corpo umano, ed in risposta alle annotazioni fatte alle mie riflessioni sulla patologia della rogna.

Osservazioni riguardanti gli effetti del Carbone vegetabile nelle ulceri di varia natura presentate dai Signori Chirurghi, Ferrari, *e* Mori Lazzari.

Lette alla Società il 1. Marzo 1807.

Il Signor Gian-Antonio Ferrari ha comunicate alla nostra Società cinque storie di ulcere da lui curate colla polvere del carbone vegetabile.

La prima storia riguarda un'ulcera della larghezza di un pollice in rotondità con piccoli bordi, che da quattro e più mesi rimaneva ostinatamente aperta sullo stinco della gamba destra di un uomo di 46 anni di temperamento non troppo lodevole. Col mezzo d'alcune fomentazioni la suppurazione da prima sottile e saniosa erasi cambiata in una materia viscida, e glutinosa. Questo era lo stato della piaga quando il Sig. Ferrari applicò sull' ulcera il carbone di rovere, ch'egli medesimo aveva ben lavato, e senz' altra preparazione ridotto in finissima polvere. Nella notte successiva l'infermo sentì del calore in tutta la gamba, e delle fitte nella piaga, tali però che non gl' impedirono di poter dormire. Alla mattina del giorno vegnente l'ulcera mostrossi un poco infiammata, i di lei bordi al-

quanto gonfi, ed alti. Si applicò di nuovo il carbone; e la sera del medesimo giorno l'infiammazione era assai estesa, accompagnata da gravissimo dolore, e da gonfiezza non indifferente ai bordi della piaga. Fu in allora abbandonato l'uso della polvere di carbone, e si applicò sulla parte ammalata una poltiglia emolliente con poche filacce. La mattina susseguente l'ammalato era più tranquillo, la parte meno infiammata, e la gonfiezza diminuita. Si continuò per alcune giornate la stessa medicatura, sotto della quale di mano in mano l'infiammazione andò scemando, si appianarono i bordi dell'ulcera, la suppurazione si fece lodevole, uguale sorse la granulazione, ed in breve tempo passò la piaga a perfetta cicatrizzazione.

Nella storia seconda il nostro Collega riferisce il caso d'una piaga callosa di sorprendente grandezza in una gamba edematosa, gonfia, e varicosa di un uomo di temperamento gracile, e di corpo emaciato, sulla quale egli applicò la polvere di carbone preparato coll' acido nitrico secondo il metodo di Morelot. Sotto l'uso di questo rimedio i lembi callosi rimasero sempre gli stessi, non comparve alcuna irritazione, e solamente la superficie ulcerata, che mostrossi per l'uso del carbone d'un colorito ros-

so-scuro, divenne arida, aridità cagionata, a parere del nostro Chirurgo, dall'assorbente forza del rimedio. A quest' epoca unitamente al carbone polverizzato furono applicate delle poltiglie calde, e dentro lo spazio di dodici giorni se ne ottenne una glutinosa suppurazione. Sospese le poltiglie emollienti si continuò la medicatura col solo carbone. Con tale rimedio il fondo della piaga si rese in pochissimi giorni d'un colorito più bello, cominciarono a sorgere delle granulazioni benchè irregolari, i bordi callosi notabilmente si abbassarono. Finalmente mediante una fasciatura alla gamba, ed un vitto migliore e più nutritivo, l'ulcera passò gradatamente allo stato di piaga semplice purulenta: e dopo due mesi della prima applicazione del carbone l'ammalato si trovò perfettamente guarito.

La terza storia è espressa nella seguente maniera. „ Una donna di cinquant'anni circa da otto mesi era ammalata in una gamba per una caduta dalla scala. Quand' io la vidi la trovai con un poco di febbre, colla gamba infiammata, e con due piaghe l'una sopra lo stinco alla metà della gamba con fondo di corruzione, l'altra più superiormente alla parte esterna. La grandezza della prima era d'un mezzo pollice circa in rotondità, la seconda non era

niente più grande della prima, ma irregolare nella sua figura. Posi sulle superficie ulcerate la polvere del carbone preparato coll'acido nitrico, ed un empiastro di pane e latte. Il giorno appresso ritrovai, che l'inferma aveva dormito poco, perchè, ella diceva, era stata molto addolorata nella gamba: ma chiestole se aveva sofferto dolore più della notte antecedente, mi rispose, *lo stesso e niente più*. Frattanto le piaghe si mantenevano nello stato di prima a riserva d'un colorito oscuro causato dall' applicazion del rimedio. Seguitai la stessa medicatura per parecchie giornate. Il dolore andò a poco a poco cessando, e dopo dodici giorni il fondo delle piaghe di mano in mano si deterse. Il carbone preparato, che si mise in opera sino alla guarigione non apportò mai stimolo doloroso in trentotto giorni, che fu adoperato. Il dolore, che l'inferma accusava prima dell' applicazion del rimedio, seguitò, è vero, per alcune giornate: ciò nulla ostante non si può in questo caso asserire, che tale dolore fosse cagionato dal carbone, perchè sotto l' uso continuato di siffatto rimedio non solamente non si aumentò la sensazione dolorosa, ma andò questa per gradi a cessare del tutto. La piaga di figura irregolare fu quella, che

prima dell'altra presentò una lodevole suppurazione, ed una buona, e salutarè granulazione, essa fu ancora la prima a cicatrizzarsi, a cui non molto dopo venne in seguito la guarigione dell'altra ,,.

Nella storia quarta parla il Sig. Ferrari d' un uomo di circa cinquant'anni, che portava sulla tibia della gamba destra due piccole piaghe di figura irregolare venute in seguito ad un grande tumore comparso due anni addietro nella coscia destra, e l'una delle quali era più grande, e più profonda dell'altra. La suppurazione di queste piaghe bastantemente viscida allorchè il suddetto Chirurgo vi applicò il carbone preparato, non si cangiò punto coll'uso di questo rimedio, nè mai accusò l' infermo alcun dolore. Dopo venti giorni di costante medicazione coll' indicata polvere una di queste piaghe, cioè la più profonda e più grande, era perfettamente guarita, l'altra, cioè quella che da principio era più piccola, si rese più dilatata della prima, però con buonissimo fondo, con suppurazione abbastanza viscida, e con bella granulazione. Volle a quest'epoca esperimentare il nostro Collega, se il carbone semplice, e non preparato produceva o no in questa piaga dolore, ed irritamento, se era o no capace di sostenere la buona granu-

lazione, e di disporla a cicatrice. „ Ma il carbone non preparato non apportò irritamento nè dolore di sorta alcuna, e sotto l'uso del medesimo semplice carbone l'ammalato è perfettamente guarito „. Ha pure osservato il nostro Chirurgo, che il carbone tanto preparato quanto semplice non lasciava arida ed asciutta la superficie di questa seconda piaga, ma bensì abbastanza umettata di materia viscida, e glutinosa.

Per ultimo il Sig. Ferrari ha letto il caso d' un' ulcera con materia piuttosto acre e sottile al tallone destro di un giovane prodotta da pedignone. Il carbone preparato non produsse mai alcun dolore, fuorchè un pizzicore che l'ammalato diceva sentire di ora in ora. Dopo sei giorni, che si applicava il carbone, l'ulcera si fece più ristretta nella sua parte superiore, dalla figura rotonda che aveva da prima passò ad acquistare una figura ovale, presentò una materia viscida ed in pochissima quantità; in somma la piaga era ridotta a buona condizione. L' infermo trovandosi migliorato si volle alzare, ma l'ulcera s'irritò, ne uscì del sangue, e il giovane fu costretto a ritornarsene a letto. Questa circostanza diede motivo al Signor Ferrari d'osservare un fenomeno, che lo ha lasciato indeciso sulla causa del medesimo. Il

fenomeno è il seguente.„ La materia, che più glutinosa, e di color biancastro gemeva dall'ulcera ridotta a salutare condizione, dopo l'irritamento prodotto dall'essersi l'infermo alzato dal letto si manifestò di color cannino, poscia di color verde-scuro, non lasciando però di essere sufficientemente viscida. Volli esperimentare in seguito, se col carbone semplice e non preparato si presentava la materia dello stesso colore verde oscuro. L'applicazione del carbon semplice non apportò alcun cambiamento per quattro giorni consecutivi, dopo de' quali la materia prese il suo biancastro colore come prima, e tale si mantenne (non omettendo mai il carbone non preparato) sino alla perfetta guarigione. Sarebbe mai che il colore cannino della materia unito al nero del carbone avesse prodotto il color verde oscuro, giacchè la pratica de' pittori insegna, che l'unione di questi due colori genera pure il verde oscuro? Un tale fenomeno darà motivo ad osservazioni più esatte, che fisseranno l'attenzione de' Chirurghi per poter quindi dimostrarne la vera cagione „.

Anche il chirurgo Sig. Paolo Mori Lazzari ha presentati alla Società i risultati de' suoi esperimenti sugli effetti del carbone vegetabile nelle ulceri. Il carbone po-

sto in uso dal Sig. Mori è stato costantemente quello di quercia senz'altra preparazione fuorchè quella per cui se ne faceva finissima polvere. Egli ha osservato, che le piaghe con corruzione e cangrena incipiente restano spogliate e dell' una, e dell'altra per mezzo del carbone, il quale talvolta vi lascia un fondo un poco pallido, ed inerte; che nelle scrofolose, erpetiche, e cancerose, un tale rimedio sembra del tutto inerte non producendovi il minimo vantaggio, o detrimento; e che nelle croniche con carie accompagnate da flogosi non porta alcun aumento di questa. Due però sono i casi principali, ne' quali il nostro Collega ha avuto campo di esperimentare il carbone per lungo tratto di tempo: il primo è di una piaga sinuosa con corruzione ed incipiente cangrena, l'altro di una piaga cariosa con corruzione, e cangrena. Eccone le storie.

„ Un giovine di diciannove anni riportava una piaga sinuosa sul dorso del piede destro causata da una spina assai lunga, che da un anno e più gli era passata dalla pianta, e che fu estratta dietro ad incisioni, e dilatazioni. Questa piaga andava soggetta di quando in quando prima e dopo l'estrazione della spina alla corruzione, ed incipiente cangre-

na. Il carbone la spogliava con grande facilità dell'una, e dell'altra; ma colla stessa facilità si riaflacciava ancora e la corruzione e la cangrena, se si lasciava l' uso del carbone. Ripulir l' ulcera spogliandola di que' caratteri, che manifestano e corruzione e cangrena incominciante, è stato il costante risultato da me ottenuto nella cura di questa piaga, in cui adoperai il carbone per ben tre mesi senza unirlo ad altro rimedio mai, che potesse spargere alcun dubbio sugli effetti, che ottenevansi: ma il nettar l' ulcere nel surriferito modo fu poi ancora il solo ed unico effetto, ch'io potei in così lungo tempo osservare, senza che per esso la malattia facesse un secondo passo verso la guarigione. Finalmente dopo lungo tempo il soggetto ne guarì sotto l'uso delle semplici filacce asciutte. „

„ Applicai il carbone in una piaga cariosa con corruzione e cangrena in una gamba di un giovane di vent'anni, prodotta da una frattura complicata per causa traumatica. Il carbone fece vedere il fondo di questa piaga rosso più presto di quello lo facesse la china: ma la piaga ritornava con facilità attaccata nuovamente dalla corruzione, se si cessava di usarlo. Quello, che è singolare si è, che

anche dopo di avere da qualche tempo abbandonato l'uso del carbone, si vide uscire dagli integumenti, che si trovavano attaccati come da vizio erpetico, una materia turchiniccia, la quale avrei raccolta volentieri: ma mi fu impedito in ragione, che cessò dopo due giorni, ed era mescolata ad altra materia, ed alle fila. Frattanto l'ammalato cominciò a fare sperare di sua guarigione, e a correre verso di lei dopo estratti i pezzi ossei cariati. Al presente questo giovane si trova bene. „

„ Queste osservazioni combinerebbero a favorire così, almeno a primo colpo d' occhio, l'opinione di coloro, che pensano, che questo rimedio agisca unicamente in modo fisico-chimico. Prima però di adottare questa opinione sono necessarii altri moltiplicati, e variati esperimenti. „

Memoria tendente a stabilire la proprietà stimolante della digitale purpurea; e riflessioni critiche sull' opinione di quelli che le attribuiscono un' azione opposta , del Dott. Uberto Bettoli.

Lette alla Società il 1 Gennajo 1807.

Il quesito proposto dall' onorevole medica Società ad oggetto di determinare i costanti medici effetti della digitale purpurea non poteva essere più interessante. L'uso, che già da alcuni anni si fa di cotesto vegetabile trasportato ad arricchire la medicina, il corredo di non pochi medici cimenti eseguiti su diverse fatte di malattie potrebbono con qualche fondamento condurci a determinarne l' azione più costante, come pure a fissare quelle eccezioni, che sono il frutto delle sensate osservazioni. A tenor pertanto del nobile invito accademico, sulle tracce di non pochi medici valenti, e mie particolari, scendo a favellare di cotesto rimedio ; soggettando le mie idee al discernimento di coloro, che destinati sono a trascegliere il meglio delle nostre vicendevoli osservazioni.

La digitale purpurea dal momento, che fu tratta all'uso medico, anche prima della comparsa del sistema Browniano, mostrò il posto, che occupar dovea nella materia medica. Prima d' essere adoperata internamente, fece conoscere appartenere alla classe de' tonici. Le di lei foglie ingratamente olezzanti, il loro amarore, la causticità pungente la lingua, e le fauci mostrarono un tale carattere specifico. Perciò fu considerato un alterante, un calefaciente giusta il linguaggio delle scuole. Forse in conseguenza di queste qualità conosciute col ministero de' sensi, i medici sempre osservatori, e pronti a cimentare tutto ciò, che può tornare a vantaggio della sofferente umanità, si avvisarono poter essere giovevole, e vantaggioso nelle malattie di debolezza; e nelle quali mestieri fosse di destare il solido, ed alterare i fluidi. Non tardarono a valersi delle foglie, del loro sugo, de' fiori. Dopo gli esperimenti del Viteringio la digitale acquistò fama nel guarimento delle malattie idropiche. Le orine si videro copiosamente colare negli ascitici, negli idrotoracici. Le affezioni polmonali pituitose (perdonatemi codesta espressione) le catarrali alquanto diuturne sotto l'amministrazione della digitale si sono non

rade volte felicemente dileguate. Il di lei uso però essendo non rada fiata accompagnato dal vomito, dalla diarrea profusa, dalle cardialgie, enteralgie, offuscamento degli occhi, tremori, e quel che più monta dalla rarezza, e picciolezza delle arteriose vibrazioni; così cominciò la digitale a degradarsi dalla primiera celebrità, solito fine di tutti i rimedj, che sogliono da principio adoperarsi con una specie di medico fanatismo. Sorsero querele contro l'uso d'un tale vegetabile, e poco mancò, che in qualche angolo non fosse decisamente proscritto. Credevasi che l'idiosincrasia peculiare de' soggetti fosse la cagione di tali inconvenienti; molte altre cagioni recavansi in mezzo onde spiegare per dir così i traviamenti del rimedio. Il sig. Viteto fu il primo pertanto a preporre la lutea alla purpurea siccome meno pericolosa. Era riserbato alla moderna medicina dietro le tracce d'Hoffmann, di Baglivi, e finalmente di Giovanni Brown il conoscere più addentro la natura del solido vivo, la di lui eccitabilità, le modificazioni della medesima, le leggi del risultante eccitamento, le qualità delle debolezze sorgenti ora per l'eccesso, ora pel difetto degli stimoli, ed era pur riserbato alla medesima il determina-

re la qualità, e quantità delle potenze eccitanti, cioè de' rimedj particolari da impiegarsi nel reggimento delle malattie dipendenti da eccessivo, o difettivo eccitamento. La digitale purpurea sentì ben presto il freno della nuova medica legislazione, e nello stesso tempo dietro un tale correggimento furono meglio misurati i di lei vantaggi non meno, che i danni. Si conobbe che la digitale deve porsi nel numero de' più validi eccitanti; ch'ella attacca in generale tutta l'eccitabilità, e che in conseguenza dell'organizzazione modificante la generale eccitabilità del sistema, esercita la sua peculiare azione sul sistema renale, sull'arterioso, e sull' organo della vista; innalza l'eccitamento degli organi escretorj, avvalora l'azione de' vasi esalanti. Sotto il di lei uso si veggono abbondanti le biliose dejezioni alvine, le urine, la salivazione. I polsi si rendono rari, e piccioli, le fibre motrici non rade volte invase da cloniche agitazioni. L'infermo soggiace a colpi vertiginosi, e ad una molesta tenebria d' occhi. Si è trovato che un tale vegetabile deve essere impiegato con moderazione somma nelle affezioni asteniche, nelle idropisie provenienti da diretta debolezza, per non attaccare la troppo debole accumulata eccitabilità; che nelle affezioni asteniche

indirette, nelle idropi prodotte dall' eccesso delle potenze eccitanti può essere adoperata anche generosamente. Benchè rapporto ad un tal canone, io oso dire, che più dal sistema sia stato sanzionato, che dall'esperienza decisa. La digitale oltre essere stimolante, dotata sembrando di quasi venefica qualità, sarei d' avviso anche nel caso di debolezza indiretta si dovesse farne uso anche generoso dopo l'amministrazione d'altri stimoli energici, che innalzassero l' eccitamento. La digitale mal impiegata alcuna volta nelle malattie, riputate asteniche, ma di fondo stenico, in certe catarrali, in certe idropisie ancora acute, o ha accresciuta la malattia portandola a maggior iperstenia seguíta dalla peripneumonia, dagli sputi sanguigni, o facendola trapasssare alla diatesi opposta. Non rade volte adoperata con poco riserbo nelle malattie asteniche, produsse la diatesi contraria, agendo peculiarmente sul sistema renale suscitò i fenomeni crudeli dell'iscuria, e dell' ematuria. La rarezza de' polsi e la loro picciolezza, fenomeni soliti rimarcarsi sotto l' uso d'un tal rimedio, sarebbe mai un effetto della di lui forza eccitante conducente il solido arterioso ad una debolezza indiretta? Lo stomaco che rigetta i cibi, i tremori che sopravven-

gono a muscoli, le vertigini sarebbono mai una prova della debolezza indiretta, a cui vengono portate queste parti? La digitale agirebbe mai alla maniera di certe sostanze venefiche, che prima eccitano e poi disorganizzano? Finalmente si riconobbero que' casi, ne' quali certe lesioni organiche, certe idropisie provenienti da degenerazioni del solido, certe polmonali affezioni conseguenza del parenchima disorganizzato rendono inutile l'amministrazione del rimedio. Con tale maniera senza ricorrere ad occulte cagioni si sono meglio spiegati i motivi, per cui ella nelle mani di per altro abili esperimentatori, o era rimasa inutile, od anche sommamente dannosa. Nel mezzo però di tante osservazioni, ed esperienze siamo lontani, e forse il saremo per sempre dal perfetto conoscimento delle di lei qualità. Fia bene raddoppiare gli sforzi, onde condurci a più aggiustate determinazioni. Converrebbe applicarsi ad un' analisi chimica della digitale purpurea, e dell' altre specie. Benchè io sia sempre stato solito a diffidare di codeste analisi, poichè le parti del tutto organico tormentato cogli agenti chimici, diverse modificazioni presentano, e quasi si snaturano; pure sono di sentimento, che se ne ritrarrebbe non poca luce. Un abile chimico potrebbe es-

sere incaricato dalla società di farne gli esperimenti. Farebbe mestieri adoperare la digitale in buon numero d' ammalati costantemente, e seguirne tutto il procedimento per marcarne i risultati positivi e negativi. Gli eccellenti medici, di cui per singolare, e raro ornamento di cotesta città abbondiamo, potrebbero battere questa salutevol carriera. Sarebbe dicevole, che gli esperimenti si propagassero ad altre specie di digitali, onde arricchire la materia medica. Già il sig. Viteto sostituì la digitale *lutea* alla *purpurea*. Il dotto Professor Carminati mio Maestro tanto benemerito della materia medica tentò il primo l' *ambigua*, locandola dopo fortunate sperienze fra la purpurea, e la lutea. Difficile impresa certo il fissar tal maniera di confini, e che noi non crederemmo, se non ci fosse nota l' abilità del Professore, che gli ha con tanta sagacia stabiliti. Non si dovrebbe trascurare la *ferruginea*. Siccome vi sono alcuni altri vegetabili, l'arnica montana, la poligala amara, la serpentaria virginiana, il solano dulcamara, che producono degli effetti non molto dissimili dalla digitale: così sarebbe ottima cura l'investigare i rapporti, che gli avvicinano o gli allontanano. Sulle tracce poi dell'immortale Archiatro di Vienna Antonio Stoërk, quale

seppe nobilmente ardito alcuni venefici vegetabili alla classe di benefici trasportare, io sarei di sentimento d'introdurre l'uso dell'estratto di digitale purpurea, persuaso di render più medicinale la di lei attività. E siccome una tale preparazione tornerebbe soverchiamente costosa; così potrebbonsi surrogare altre specie di digitali, quali allignando felicemente in codeste piagge italiane, e segnatamente ne' monti comaschi, meno dispendiosa ne renderebbono la preparazione.

Ecco adombrate le mie idee intorno cotesto illustre vegetabile. Ecco le mie osservazioni frutto di non poche esperienze da me istituite nel corso della mia pratica e di quelle fatte sulle tracce del maggior Clinico dell'Europa Giovanni Pietro Frank destinato ora a sparger la luce medica nelle ancor poco colte contrade della Lituania. Non mi lusingo, ben consapevole della mia tenuità, d'aver corrisposto all'aspettazione dell' onorevole Società. Se però non corrisposi, mi persuado, ch' altri Socj invitati a maneggiare lo stesso argomento vi corrisponderanno in una maniera più soddisfacente.

Ora per secondare il piano della Società tendente al miglior utile della pratica medica, ed anche per avvalorare quanto vi

proposi su tale argomento, scendo a presentarvi alcune storie mediche, riserbandomi a recarvene successivamente, quando mi cadrà il destro d'istituire ulteriori osservazioni. Queste storie daranno luogo a spargere alcune riflessioni sulla materia, che maneggiamo.

Giuseppa Bonnet di robusto temperamento d'anni quasi settanta venne attaccata da fiera peripneumonia. Malgrado l'amministrazione degli opportuni salassi, e l'uso de' debilitanti, la malattia si condusse al più terribile partito. Vano fu l'ossido d'antimonio zolforato rosso. La tosse, l'affanno quasi omerale crebbero insignemente. Le gote rosseggianti, gli sputi sanguinosi atro-cenerognoli, i polsi frequenti, tesi, ineguali, intermittenti sembravano indicare una fatale disorganizzazione polmonale. Pareva che la paziente dovesse acutamente soccombere, quando oltrepassato miseramente il duodecimo giorno della malattia, le gote enfiaronsi, ed il sinistro braccio. Si fece tumente l'addome con aperto segnale di fluttuazione. Le orine scarse mettevansi, torbide, e con difficoltà. Le notti erano vigili, e travagliose. Se prendevale il sonno, bruscamente destavasi costretta a sedere sul letto, onde respirare meno duramente. La tumescenza erasi propagata

anche agli arti inferiori. Dietro un tale apparato di sintomi non si poteva dubitare dell'esistenza dell' ascite, e dell'idrotorace. Ordinai alcune pillole scillitiche, e diversi medicamenti, ma senza il menomo vantaggio. Il decotto d'uva ursina, quello di radice d'arnica montana furono inutili. La gonfiezza andava crescendo nel modo più riflessibile in tutte le parti, e molto più nel basso ventre: mi determinai a cimentare la digitale purpurea. Ogni quattr'ore ne feci prendere quattro grani prima esattamente pesati, e poscia accoppiati allo zucchero. In un giorno l'inferma veniva a pigliarne sedici grani. Si continuò per due giorni senza che ella riportasse alcun incommodo riferibile all' azione del rimedio, senza che ne conseguisse vantaggio, tranne qualche osservabile colamento d' orine. Poscia ne volli esperimentare il decotto. La quantità del medesimo era di due libbre da bersi nel corso della giornata. La dose della digitale ascendeva ad una dramma. La Bonnet nel primo giorno non sofferse veruna ambascia, non impallidì, non ebbe nausea, i polsi non si fecero rari piccioli, ma anzi frequenti e vigorosi senza intermittenza. Le orine cominciarono a fluire abbondose, e dopo tre giorni, cioè dopo aver pigliate tre dramme di digitale, elleno

in tanta copia si evacuarono, che i domestici ne rimasero maravigliati. Più di quindici libbre al giorno si mettevano, quasi emulatrici delle diabetiche. Cessò per tal modo il gonfiamento delle gote, del braccio sinistro, e degli arti estremi; che l'ammalata sembrava inaridita. Sparve ogni gonfiore addominale, sottentrandovi un riflessibile avvizzimento. Tolto ogni affanno, tornate le notti placide accompagnate dal sonno di salute, rianimato l'appetito, sorgenti le forze perfettamente ristabilissi con sorpresa di tutti coloro, che recavansi a vederla, e de' ministri del culto, che per più notti l'avevano guardata.

Un Religioso Francescano d' anni circa trenta sei di buon temperamento, più volte soggiacque a ingruenze fortemente dispnoiche. Lo scoloramento della faccia, la picciolezza, l' ineguaglianza de' polsi, la tosse stridola, l' espettorazione di muco bianco e spumoso indicavano essere una dispnea astenica altra volta riconosciuta sotto la denominazione di dispnea spasmodica o convulsiva. Dietro le vicissitudini dell' atmosfera riproducevasi l' ingruenza. Anche fuor del parosismo la loquela tremula disegnava il fondo, per dir così, dispnoico dipendente da primitiva costituzione forse gentilizia. Diversi medicamenti fu-

rono tentati all'occasione delle differenti accessioni. La canfora, le gomme ferulacee e segnatamente l'assa fetida; lo zolfo sublimato; lo storace belgivino pur sublimato. Alcuna volta la gomma-resino-guajaco unita ad alcuni grani d'ossido d'antimonio sublimato ranciato. Quando l'estratto d'oppio gommoso unito alla viola ipecaquana, e quando l'ossido antimoniale rosso-zolforato. Sotto l'amministrazione di tali rimedj l'ammalato ha riportato non lieve vantaggio. Non ha guari essendosi rinnovellata l'ingruenza, volli cimentare la digitale purpurea. Pertanto prescrissi dodici grani di tal vegetabile esattamente divise in tre carte. Ogni quattro ore ne prendeva una dose. In capo alla giornata egli n'aveva ingolati dodici grani. Su la sera mi recai a visitarlo. L'affanno era sensibilmente diminuito, la faccia rosseggiante al naturale, i polsi elevati, pienotti, vigorosi, meno frequenti, la tosse renduta meno stridente e faticosa; l'espettorazione più facile, meno spumosa. Il muco vedevasi alquanto giallognolo. L'ammalato non aveva punto sentito senso d'ambascia, verun ribrezzo, nissun nauseoso movimento, nissun oscuramento agli occhi. Ordinai tosto una novella dose accresciuta di digitale da prendersi all'indomani. Sei grani scrupolosa-

mente pesati dovevano ogni quattr' ore ingolarsi. Anche questa dose non produsse alcuno di quegli incomodi, che sogliono alla digitale attribuirsi costantemente. L'ammalato sentissi sommamente rinvigorito, i polsi si fecero regolari, energici, non frequenti; cessò l'affanno, tacque l'espettorazione, ridestossi l'appetito; le notti seguirono placidissime. Sono trenta e più giorni, che ha usato la digitale, e che gode una perfetta calma di petto.

Antonia Bianchi d'anni 28 dotata di robusto temperamento, in conseguenza d'un forte terrore perdette la mestruazione, che in lei era e abbondante, e periodica. Negligentò per alcun tempo la sua indisposizione. Quando veggendosi di giorno in giorno dimagrare con perdimento totale d'appetito, con diminuimento delle orine, s'accorse d'aver una malattia molto seria; e perciò chiamò il soccorso delle medicina. Io la vidi. Ecco quanto mi presentò d'osservabile. L'addome era insignemente per tutto teso con eguaglianza. Sotto le mani esploratrici sentivasi manifesto l'ondeggiar del fluido. Gli arti inferiori erano edematosi, le orine scarsissime. Le gote scolorate, e tumenti, l'affanno riflessibile e in certi punti del giorno grandemente crescente; la sete crucciosa; i polsi frequenti, vibranti e irregolar-

mente esacerbantisi. Tentai non pochi medicamenti tonici, e capaci di destare il sistema renale, ma senza alcun profitto. Solo il decotto d'arnica pareva riuscir proficuo, e evacuator di orine. Mi determinai finalmente a provar la digitale. Feci prendere alla mia malata due libbre al giorno di decozione contenente una mezza dramma. Ne' primi due giorni ebbe qualche nausea, qualche dolor cardialgiaco; i polsi sembravano alquanto abbattuti; ma successivamente sostenne non solamente la mezza dramma, ma anche l'intiera per alcuni giorni. Non contento del decotto, quale cominciavasi ad esser efficace, vaghezza mi prese di cimentarlo anche co' clisteri. Anche questa maniera d'esperimento, con cui introducevasi nelle intestina quasi ogni giorno una mezza dramma di digitale, non produsse alcuna nausea, nissun tremore ne' muscoli. Non fu tentato il capo, non ebbe ambascia. Le forze risorsero, le orine cominciarono a fluire in tanta copia, che sembravano diabetiche. I polsi vigorosi, e regolari, niente frequenti succedettero; l'appetito spento ravvivossi colla massima energia; cessò ogni enfiamento, e la nutrizione fattasi manifestissima, l'ammalata in capo ad un mese trovossi in istato d'uscire.

Potrei recare in mezzo altre storie comprovatrici della forza stimolante della digitale purpurea, ma per ora bastino le fin quì noverate. Piacemi solo accennare, che non poche fiate sotto l'uso della medesima, vidi seguire i fenomeni dell' ambascia, della nausea, dell' abbattimento, del pallore, di polsi piccoli, e rari. Debbo però confessare che tali fenomeni gli ho rimarcati in una idrotoracica afflitta da aneurismi decisi, in uno attaccato da tubercoli gentilizj, in un altro travagliato da tosse antica avanzo di tabe peripneumonica. Chi non sa che in tali casi tutti i medicamenti non solo riescono inutili, ma anzi dannosi, e perturbatori? Qual maraviglia se la digitale somministrata in tali circostanze d'organici malori riesce sconvolgitrice? Col fin quì detto parmi di non andar lungi dal vero, se pongo un tale vegetabile nella classe de' tonici più energici. Malgrado però tutto questo sento, che alcuni medici di riputazione, ed anche un rispettabilissimo nostro Collega opinano diversamente. Dai fenomeni d' ambascia, di pallore, abbattimento, di nausea, che sogliono alcuna volta accompagnare, anzi secondo le loro sperienze quasi sempre l' uso della digitale s'argomentano di provare la di lei facoltà debilitante. Sembra secondo loro avvici-

narsi agli emetici creduti debilitanti. Mi sia lecito con quella libertà, che mi concede questo luogo destinato alla verità di esporre i miei pensieri su tale interessante oggetto. Prima di tutto rifletto, che gli enunziati fenomeni, non sono costanti come abbiamo osservato. Quantunque si realizzassero costantemente, si potrebbono spiegare in altra maniera senza derogare punto alla corroborante attività del rimedio. Possono eglino dipendere dall' eccedente eccitabilità del ventricolo, ed anche dalla specifica di lui eccitabilità modificata dalla rispettiva organizzazione, non rade volte dall'eccessiva dose del rimedio impiegato, ed anche dalla non conosciuta diatesi esistente. Se si fa ingolare la digitale ad un ammalato stenico, ma creduto astenico, qual maraviglia se destansi e vomito, ed altri fenomeni turbatori? Se è accumulata l'eccitabilità, qual sorpresa se un solo grano produce il vomito, la cardialgia in uno stomaco non sofferente un tale stimolo? Questi effetti succedenti all'amministrazione della digitale non provano forse la di lei qualità eccitante? Come, diciam più vero, le orine discorrerebbono abbondanti, se non fosse da lei affetta la renale eccitabilità? Come si promoverebbe la secrezione del muco polmonale, se non si attaccasse dallo

sparso eccitamento anche quella de' precordj? Come sorgerebbono le forze, se non fosse innalzato l'eccitamento di tutto il sistema? Perchè non s' impiega nelle malattie ipersteniche, se non se per la di lei conosciuta potenza eccitatrice? Ma innoltriamoci ancor più. Se la nausea, il vomito, il pallore, il raccapriccio, che manifestansi dopo l' uso della digitale fossero argomenti della di lei debilitante facoltà, molti medicamenti collocati nella serie de' tonici si degraderebbono da questa classe. L' arnica montana produce anch' essa alcune fiate la nausea, il vomito, l' offuscamento degli occhi. Pure, chi non sa dopo le sperienze di Matteo Collinio, e di Murray, che codesto vegetabile è un eccellente stimolatore? La poligala amara, l' anemone pulsatilla nereggiante, la valeriana silvestre, e tant'altri vegetabili producono spesse volte i fenomeni dell'impallidimento del volto, della nausea, del ribrezzo. Non per questo vengono riputati debilitanti. La stessa corteccia peruviana riputata senza contrasto un eccellente eccitante, non rade volte la nausea produce il ribrezzo, l'impallidimento. L'istesso oppio induce spessissimo il vomito, il pallore, l'ambascia, i tremori: non però cessa d'essere il principe degli stimoli riconosciuto da Tralles, dall' Haller, dal

Huxham; e perfino dagli antichi medici. Il credere poi debilitante la digitale, perchè produce la nausea, il vomito, il ribrezzo, alla maniera degli emetici creduti eglino stessi debilitanti per la loro proprietà emetizzante, parmi una vera petizion di principio. È ella realmente provata l'azione debilitante degli emetici? Poco sappiamo sulla loro maniera d'agire. Se però esaminiamo attentamente il processo emetizzante, forse penderemo a credere doversi riputare stimolante la loro operazione; e solo potersi debilitanti appellare, quando le realizzantisi evacuazioni diminuiscono l'eccitamento. Come accadrebbe difatti il vomito, se l'emetico non attaccasse decisamente l'eccitabilità dello stomaco che è quanto dire non istimolasse? Come sarebbe utile il vino antimoniato per facilitare la traspirazione; come gioverebbono le dosi rifratte d'emetico, se non fossero eccitanti? Perchè schivansi gli emetici nelle malattie steniche, se non se per la loro forza eccitante? Chi non conosce la maravigliosa azione dell'ossido d'antimonio zolforato rosso? Questo rimedio si suole usare nelle malattie asteniche, ed anche nelle steniche originariamente, ma trapassate nell'astenia. Si rimarcano dopo l'amministrazione di un tale rimedio va-

rie evacuazioni alvine, cutanee. Si veggono ammalati quasi abbandonati prodigiosamente risorgere; e in conseguenza non è meraviglia s' egli ha guadagnato tanta celebrità. Per ispiegare poi finalmente i fenomeni del ribrezzo della nausea di certi movimenti inversi prodotti dalla digitale e da altri rimedj, supporre certe mutazioni positive nel tessuto animal fibroso opposte a quelle in cui è collocata l'essenza dell' eccitarsi, egli è uno spargere di tenebre il già tenebroso sentiero della Clinica. Il supporre che la fibra possa languire non solo per esser meno eccitata, ma anche per una mutazione distruttrice di quella a cui è legato l'eccitamento, parmi, che sia un introdurre cose ipotetiche e molto imbarazzanti la Pratica. Tali vedute pajono un argomento della nostra debolezza, della povertà delle nostre cognizioni, piuttosto che del raziocinio e dell' esperienza. La difficoltà di spiegare alcuni fenomeni diede motivo al proponimento di nuove Teorie: la difficoltà di determinare l'azione d'alcuni rimedj è stata una delle cagioni principali. Tali difficoltà non deggiono però autorizzarci ad esser artefici di nuove opinioni, per tema di non aberrare irreparabilmente nella pratica. Avvegnachè igno-

riamo per cagion d'esempio il modo onde gli acidi agiscono, non dobbiamo ricorrere alla loro forza controstimolante, onde l'azion loro addimostrare. Non dobbiamo sì tosto porli nel novero di debilitanti. Potrebbono essi agire chimicamente. I vantaggi che si traggono dall'impiego degli acidi nella malattia scorbutica, m'inducono a credere non solamente chimica la loro azione, ma anche stimolante. L'acido solforico, il muriatico, il nitrico deggiono certo occupare un posto fra le potenze eccitanti. Conchiudiamo: la fibra animale non può essere, che eccitabile. Tutto quello, che agisce sopra di lei non può produrre, che più o meno d' eccitamento. Ella non è suscettibile che di queste mutazioni. Tutti i rimedj sono stimolanti. I debilitanti non sono tali, se non perchè stimolano meno. Fra l'oppio, e il tamarindo pertanto v' ha qualche relazione. Non è che il salasso, che nel più ristretto senso può chiamarsi debilitante. Tutte l'altre evacuazioni sono conseguenze di stimolo preceduto.

Tutto questo io venni recandovi in mezzo per solo amor di verità e ad oggetto di sempre più impegnare le mediche disquisizioni intorno un vegetabile, che può essere di somma importanza. So-

no lontano da quello spirito antifilosofico di contesa, che turba non rade volte le più scientifiche società, e che ritardando i procedimenti del sapere uccide i germi delle più utili scoperte, e mentre ammiro l'illustre Fisiologo, che sul più verde degli anni va a toccare l'ardua meta della medica sapienza, aspetto da lui migliori rischiarimenti, onde fissare veracemente la teoria della digitale da me fin quì collocata fra i rimedj assolutamente eccitanti. Frattanto la diversità dell' opinione non verrà giammai a minorare que' rispettosi rapporti, che mi legano ad un medico, ch'io reputo e reputerò mai sempre stimabilissimo.

Sugli effetti della Digitale purpurea di Linneo: *Memoria del Prof.* Tommasini.

PARTE SECONDA.

Esame delle difficoltà mosse contro l' influenza della digitale purpurea, e contro la partizione di agenti, che quindi può venire giustificata.

Per quanto valore abbiano presso di me le opinioni degli uomini dotti, e le osservazioni de' pratici sperimentati, non partiva io però dalle altrui osservazioni, o dall' opinione altrui, quando gli effetti annunziava della digitale purpurea nella fibra vivente come opposti a quelli che vi producono gli stimoli i più conosciuti. Furono le mie proprie osservazioni, che mi costrinsero a superare la ripugnanza, ch'io avea da prima, ad ammettere una depressione d'eccitamento immediatamente prodotta dalla positiva applicazione di qualche sostanza alla fibra. Furono i fatti da me stesso esaminati, che mi emanciparono dai legami di un troppo severo sistema, ed attraverso a cento dubbj mi condussero a vedere, con qualche grado forse di sicurez-

za, non potersi la digitale collocar nella classe di quegli agenti, che ricreano, ed eccitano il sistema; ma bensì doversi riporre nella classe opposta di quelli, che ne deprimono l'eccitamento ed il vigore, o che, per servirmi delle espressioni da me adottate, vi producono ribrezzo, brividio, impoverimento, depressione di moti e di azioni, mutazioni cioè qualunque esse sieno diametralmente opposte a quelle in cui consiste l'essere eccitato o stimolato. Sarà dunque dalle mie stesse osservazioni, e da miei proprj rilievi, che io per la massima parte trarrò gli argomenti, onde rispondere, per quanto il potrò, alle ingegnose obbjezioni, che vengono mosse, e da scrittori rispettabili, e da alcuno tra i più eruditi colleghi miei contro l'indicata *deprimente* influenza della digitale.

La diatesi delle malattie, questo stato sinora forse non ben definito, nè studiato abbastanza, la diatesi delle malattie nelle quali è stata usata, e si usa tuttodì con vantaggio la digitale, è il primo oggetto di controversia, ed è la base prima del maggior numero di opposizioni. Ed essere lo dovea di fatto, ed io il feci sentire abbastanza in una lettera scritta, due anni sono, ad un mio dotto corrispondente ed inserita nelle effemeridi fisico-mediche:

giacchè difficilissima essendo la diagnosi della diatesi in una malattia qualunque universale, accader dovea di leggieri, che i sostenitori della virtù stimolante della digitale attribuissero una diatesi astenica a quelle medesime malattie, che i partigiani dell'opposta opinione guardano come ipersteniche, e che si avvisassero gli uni d'avere guarito stimolando quelle malattie, e quelli infermi, che gli altri pensano aver guarito debilitando. Ma quando la diatesi di una malattia misurare si voglia dal criterio, forse il solo che ci rimanga, di ciò che giova, e di ciò che nuoce; e quando gli agenti che nuocono o giovano ragguagliare si possano ad altri agenti di non equivoca attività, parmi che le difficoltà provenienti dall' incertezza della diatesi superare lodevolmente si possano.

Sia incerta la diatesi di un reumatismo, di una tosse, di un idrotorace, in cui arrechi deciso vantaggio la digitale purpurea; rimanga pure in quanto al valor de' sintomi, e delle precedute cagioni uguale diritto di dichiarare coteste malattie asteniche, ed ipersteniche, o, per meglio dire, manchi egualmente per una parte e per l'altra il diritto di pronunciar con certezza. Quando però in 1.

luogo queste malattie, come si ammansano sotto l'uso della digitale, così seguitino a mitigarsi sotto l'uso del cremore di tartaro, de' purganti, del nitro, e delle fredde bevande; 2. quando dopo aver incominciato a cedere a questi ultimi rimedj seguitino a cedere, e non si esacerbino invece sotto l'uso della digitale; 3. quando gli infermi, a' quali giovano i purganti, il cremore di tartaro, i nauseanti, seguitano ad ottenere vantaggio dalla digitale purpurea, e si mostrano all'opposto intolleranti dell'oppio, della canfora, del vino, e delle sostanze tutte eccitanti e toniche, anche a discreta dose esibite, quale ostacolo far ci può l'incertezza della diatesi a pronunciare sulla maniera di agire dell'indicato rimedio? Qual lume anzi non abbiam quindi per veder con chiarezza quella diatesi stessa, che i sintomi, e le cause lasciavano incerta, e cui l'intolleranza del vino e dell'oppio, e i vantaggj del cremore di tartaro e de' purganti caratterizzano? Qual dubbio ritenere ci può dal mettere la digitale nel rango del cremore di tartaro, e de' purganti, che debilitanti pur sono, e dal toglierla dal novero degli opposti rimedj, che agiscono eccitando? Quale ostacolo infine ad asserire, che l'idrotora-

ce, la tosse, l'emottisi, il reumatismo, che si esacerbarono sotto i rimedj stimolanti, e che ammansarono sotto la digitale del pari come sotto i purganti, erano malattie di diatesi iperstenica, o che almeno lo stato attuale dell'eccitamento era uno stato di relativo vigore?

E tale è appunto il confronto tra rimedj e rimedj di simile, o di opposta attività, giovevoli o dannosi in una medesima malattia, ch'io ho istituito nel far uso della digitale. Avendo io infatti alternato l'uso del cremore di tartaro e della digitale in varj infermi, ne' quali dannoso era stato, ed era attualmente l'uso de' rimedj stimolanti, ho potuto ricavarne, se ben vi sovviene, 1. che il cremore di tartaro seguitava a giovare, o a non nuocere ad essi, dopo che vantaggio aveano ritratto dalla digitale, 2. che del pari la digitale seguitava ad essere dopo il cremor di tartaro vantaggiosa; 3. infine che egualmente dopo l'uno, che dopo l'altro rimedio dannosi erano apertamente i rimedj stimolanti a qual si fosse dose amministrati. Pel quale confronto e pei quali risultati sembrami, s' io mal non m' appongo, declinata affatto ogni questione e dubbiezza relativa alla diatesi delle malattie; giacchè risultando dalle osservazioni di

confronto tra rimedj e rimedj, che la digitale giova in que' casi ne' quali giovano il cremore di tartaro, ed altri rimedj consimili de' quali non è equivoca la forza deprimente, o debilitante: risulta adunque, che la digitale giova in quello stato della macchina nel quale conviene deprimere l' eccitamento.

Ma per rispondere direttamente alle principali obbiezioni relative al fondo delle malattie, nelle quali la digitale è stata con vantaggio amministrata, io non posso a meno di non fermarmi, prima dell' altre, su quella, che riguarda i vantaggi di questa pianta prodotti nelle idropisie. La cura di queste malattie non può succedere senza che i liquidi evasati nelle cavità o del petto, o dell' addome, o nel tessuto celluloso, vengano assorbiti dai linfatici, nè quest' assorbimento può effettuarsi senza che venga attivata la forza assorbente de' vasi medesimi. È adunque per un aumento di moto, conchiudono concordi Macleau, e il dotto Redattore delle Effemeridi chimico-mediche, che la digitale purpurea guarisce le idropi. (vedi Effemeridi chimico-mediche vol. I. p. 180.); e lo scomparire dell' acqua morbosamente raccolta nelle cavità forma pure una delle principali obbiezioni esposte nel prossimo

passato mese (vedi la Memoria precedente del sig. dottore Bettoli). Ma in verità quest' obbiezione non può a mio avviso aver la forza, che annunzia a primo aspetto, se prima non si dimostri, che le evasioni, le raccolte d'acqua, le idropisie sieno sempre asteniche; e che asteniche realmente erano quelle, nelle quali la digitale è riuscita proficua. Riguardo al primo punto la cosa è tanto lontana dal potersi provare, quanto è vero, e per le osservazioni certissimo, che esistono idropi di fondo iperstenico, prodotte cioè e mantenute da uno stato di eccitamento soverchio nelle superficie membranose, e nel sistema linfatico. In mezzo a tutte le altre funzioni dell'animale economia, l'assorzione della linfa sarebbe essa la sola, che non sapesse diminuirsi o sospendersi per eccitamento soverchio, egualmente come per difettivo? Una flogosi superficiale membranosa, che si stenda nella superficie della pleura, e del peritoneo, e che prenda insieme i vasi linfatici, che su vi serpeggiano, non sarà essa capace di strozzare l'assorbimento appunto come strozza e sopprime nell'esterno della cute la traspirazione? Non sono noti i casi molti d'idropi curate col salasso, dietro le osservazioni particolarmente del celebre Frank, che tanta ecce-

zione portarono al posto fisso, che Brown assegnato avea alle idropisie? Non sono infine ovvj e volgari i casi d' idropi curate col cremore di tartaro, e coi purganti, ai quali sicuramente non v' ha alcuno, che voglia, o possa una virtù tonica attribuire? Riguardo poi al secondo punto, al provare cioè, che asteniche fossero le idropi, nelle quali la digitale giovò, io non so come sostener potessero l'assunto loro i dotti Oppositori; giacchè per una parte le osservazioni di confronto da me istituite, e non istituite dagli oppositori, provano anzi che la digitale fu utile in que' casi, ne' quali giovarono altri debilitanti non equivoci, e ne' quali nocque l' uso de' stimolanti, e de' tonici; per l'altra parte poi non ha diritto di dichiarare astenica una malattia guarita colla digitale, se non chi abbia provato evidentemente, che la digitale è un rimedio corroborante. E riguardo alla presunzione di astenia, che per le idropisie derivar si volesse dai sintomi, o dalle cause precedute; egli è chiaro esser di questa, come di tutte le altre infermità, esserne cioè la diagnosi della diatesi soggetta a molte dubbiezze, cui non può sempre sciogliere l'esame delle cagioni, e de' sintomi.

Esaminando dal lato de' semplici fatti ciò che della digitale purpurea ha scrit-

to il dottor Withering, trovo che i primi effetti di quest'erba, negli infermi appunto d' idropisia, ne' quali egli particolarmente l'adoperava, sono stati ordinariamente un aumento di urine, un abbassamento di polsi, ed una leggera ambascia o nausea. Ciò è perfettamente d'accordo con quello che ho osservato io medesimo, ed esposto nella prima parte di questa Memoria. All' aumento di urine negli idropici sotto l'uso della digitale osservato da Withering non si associava adunque sintoma alcuno di eccitamento accresciuto: non calore a modo d' esempio, non energia maggiore di polsi, non rubore ec., ma ambascia, e nausea. Cotest' aumento di urine non è dunque da mettersi con quello che in un uomo torpido o semiparalitico produr suole l'uso delle cantaridi, dell' alcali, delle frizioni eccitanti; ma bensì con quello che in un uomo troppo eccitato producono il fresco, il timore, il nitro. Per quanto adunque le descrizioni e le storie esposte da Withering incerta lascino la diatesi di quelle idropi; il suddetto rilievo però, ed i confronti da me istituiti mi autorizzano a credere, che l'impedimento di assorzione, e la diminuzion delle urine negli idropici guariti da Withering colla digitale dipendessero da vigore relativamente eccessivo; e che l'am-

bascia, la nausea, la depressione de' polsi ec. indizj fossero di quella salutare depressione di eccitamento, per cui dovea aumentarsi l'assorbir de'linfatici, ed il fluir delle urine per troppo vigore diminuiti. E tanto maggiore diritto mi trovo aver io a pensarla così, quanto che continuando ad usare il rimedio, od aumentandone la dose, succedono *direttamente* a quella prima nausea, giusta le relazioni di Withering stesso „ il vomito, la purgazione, la vertigine, l'incontinenza d'urine, i polsi bassi, i sudori freddi, e persino la morte.„ I quali effetti se mai da alcuno attribuir si volessero a debolezza indiretta, io risponderei ciò che ho già detto altre volte, succeder essi senza previo fenomeno alcuno di eccitamento accresciuto: succeder essi *direttamente* e per gradi, non già *indirettamente* dopo alterazioni di genio opposto e di opposta sorgente. Molto più ancora validamente risponderei con un fatto esposto dallo stesso Withering: *se l'infermo è robusto si può andare assai più oltre nella dose della digitale e gli effetti di lui si limitano a quella lieve nausea di cui sopra, dove che ne' deboli presto alla nausea succedono gli altri effetti terribili di cui sopra, l'abbattimento, i sudori freddi* ec. Fatto da me pure verificato negli infermi da me curati

colla digitale: fatto che costituisce per me una delle prove maggiori della forza deprimente di questo rimedio.

Ciò che mi è parso dover osservare relativamente ai vantaggi ottenuti dalla digitale nelle idropisie, io lo osservo del pari relativamente all' espettorazione, giusta le osservazioni del nostro dotto Collega, renduta abbondante sotto l' uso di questo rimedio. Può l' espettorazione esser soppressa o resa difficile per eccesso, come per difetto di eccitamento; e siccome giova in molti casi a facilitarla il salasso, così dall' avere giovata la digitale non può indursene che la digitale abbia prodotto qnesto vantaggio aumentando l' eccitamento. La diatesi, lo ripeto, delle malattie appunto perchè, anche diversa essendo, può dare gli stessi prodotti, difficilmente può somministrarci un criterio antecedente per decidere della forza eccitante, o debilitante di un dato rimedio. La diagnosi di questa diatesi è d' altronde difficilissima anche per ciò, che sotto le forti apparenze di astenia può lo stato attuale della macchina, in quanto è base de' morbosi fenomeni, esser tale da esiger una diminuzione o di eccitamento, o di stimoli. Può insomma, come mi studierò di provare a suo luogo, la diatesi relativa, o lo stato attuale

della macchina, considerato in rapporto con se medesimo in epoche anteriori essere iperstenico, curabile cioè attualmente coi debilitanti, danneggiabile dagli stimolanti, per quanto i sintomi, e le cause prima del morbo ispirar potessero una diagnosi opposta. Il perchè quando intesi dal Collega suddetto annunziati i vantaggi prodotti da quest' erba nelle asteniche affezioni, e i danni invece cagionati da essa nelle affezioni ipersteniche non potei dispensarmi dal dubitare se provata abbastanza fosse la diatesi delle malattie o citate od osservate; e se esclusa veramente fosse, e dietro quai dati, la possibilità, che un eccesso relativo, se non assoluto, di eccitamento fosse la base de' morbosi fenomeni. Nè a questo mio dubbio mancava d' altronde l' appoggio di fatti moltissimi, e di osservazioni, da me non solo, ma da esperti miei corrispondenti istituiti a Pavia, ed a Padova, a Bologna ed a Firenze; per le quali io era accertato, che la digitale non solamente giovato avea in malattie di fondo iperstenico; ma ciò che più estimo, giovato avea in malattie, ed in circostanze, in cui giovato avean del pari altri non equivoci debilitanti, ed apertamente nociuto gli stimolanti di qualunque natura.

La poca esattezza delle osservazioni, la promiscuità de' rimedj, spesso anche di opposta virtù, e le frequenti contraddizioni di metodo nella cura delle malattie, rendono pur troppo inutili, in quanto al nostro assunto, moltissime osservazioni, che, senza tutto ciò, avrebbero potuto aver il massimo prezzo. Così il reumatismo curato da Gapper colla digitale; così le osservazioni di Withering stesso, sebben si assoggettino a quell'analisi rigorosa, che solo è propria di questi ultimi tempi, servir non possono di solido appoggio nè ai sostenitori dell' una, nè a quelli dell' altra opinione, appunto perchè peccanti di alcuno degli indicati difetti. Ma d' altronde son oggi così numerosi, così grandi, e così cogniti i fatti di reumatismi acuti, di pleuritidi, di angine, di catarrali, e d' altre malattie di diatesi iperstenica non dubbia, curate felicemente colla digitale, senza l' interposizione, o la mescolanza di alcun altro rimedio, ch'io credo ben giusto il conchiuderne contrabbilanciato per lo meno il valore, che per questa parte aver potessero contro di me le osservazioni di alcuni. Parlano i fatti da me stesso osservati, e riferiti nella prima parte di questa Memoria; ai quali per verità non potrei non accordare tutto il

valore, e perchè succeduti sotto i miei occhi, e perchè immuni sicuramente da qualunque ombra pur sola di contraddizione. Parlano altri fatti non pochi, che mi è avvenuto di osservare in appresso, o di cui dottissimi pratici miei amici mi han voluto mettere a parte. E lasciare non posso di accennare almeno le osservazioni numerose del celebre Borda sugli effetti meravigliosi della digitale nelle malattie ipersteniche di diversa maniera: osservazioni fatte nel pubblico ospedale di Pavia, alla presenza di assai dotti ed Allievi, e Curiosi, molti de' quali, increduli da prima, od incerti, hanno dovuto convincersi per via di fatto, che la digitale giova nelle malattie di eccessivo vigore; che non eccita, ma deprime l'eccitamento; che produce questa depressione immediatamente, e non previo un aumento di azioni; che *controstimola*, in poche parole, qualunque sia il valore preciso, che si voglia, o si debba a questa parola accordare. E ciò che alcuni non valutan forse quant' io, si è pur questo: che in que' casi di iperstenie ferocissime nelle quali l'indicato illustre Professore ha creduto o necessario, o prudente di premettere alla digitale i salassi; la digitale ha seguitato a deprimere l'eccitamento, ha seguitato a

giovare agli infermi: mentre all'opposto, se dotata fosse d'un principio stimolante o eccitante, nociuto avrebbe ai medesimi, e tanto più apertamente, quanto che dopo i salassi adoperata. Il che vale per me per una di quelle osservazioni di confronto, sulle quali sta ferma la mia opinione sulla forza deprimente della digitale; giacchè il giovare, come fa questa pianta, ad infermi, a cui giovano il salasso ed il cremore di tartaro; il giovare a quelli, ai quali nuocono la canfora, e l'oppio; il danneggiare in fine que' malati, che dal vino, e dall'etere ricevon ristoro, sarà sempre per me la massima prova (e qual altra ve n'avrebbe più forte?) dell'immediata deprimente azione di questa pianta.

Che se osservazioni ed esperienze numerose, chiare, non suscettibili di eccezione alcuna attestano i vantaggi della digitale nelle malattie di eccessivo vigore, nelle angine, nelle catarrali, nelle sinoche ec.; se le osservazioni di confronto da me fatte, in compagnia pure di avveduti amici miei, mi dimostrano utile la digitale in quello stato dell'eccitamento, in cui giovano altri non equivoci debilitanti, e in cui il più lieve riscaldante è dannoso; se il dichiarare la di-

gitale un rimedio atto a deprimere immediatamente l'eccitamento ed a frenare l'accensione iperstenica è divenuta quindi per me una conclusione di fatto, come adunque interpretar io, o come intender potrei l'opposizione del dottissimo mio Collega „ „ che la digitale adoperata nelle malattie „ di fondo stenico, nella catarrali, nelle i- „ dropi ancora acute, o ha accresciuto la „ malattia portandola a maggiore iperste- „ nia, o l'ha fatta passare nella diatesi „ opposta? „ Questi risultati contrapposti dall'onorato collega alle mie conclusioni sugli effetti della digitale, sono opposti talmente a quelli di altri molti, e dotti, ed espertissimi pratici; sono lontani a segno da ciò che i miei proprj occhi mi han comandato di conchiudere, ch' io non potrei meglio spiegare la cosa di quello che ricorrendo ad alcuna di quelle sinistre combinazioni, succedute per avventura ne' casi dall' Oppositore osservati, per cui, o tale già fosse il grado del morboso eccitamento, o tali ne fossero già i prodotti, che in potere dell'arte essere ormai più non potesse il frenarli, qualunque fosse il metodo, o qualunque il mezzo che adoperar si volesse.

Che se l'ingegnoso Oppositore asserisce „ „ doversi la digitale impiegare con mode-

„ razione nelle idropi provenienti da de-
„ bolezza diretta per non attaccare la
„ troppo accumulata eccitabilità„ ; io sono non solamente d' accordo con lui nell' uso moderato, ma anzi nella perfetta proibizione di questo rimedio in tutte quelle malattie, che trassero origine da *difetto di stimolo*, e nelle quali egli pure, instruito sicuramente dai fatti, ha trovato doversi temere l'uso di questa pianta: colla differenza però, ch' egli ne deriva i danni dall' eccessivo stimolo della pianta stessa che ne' suddetti casi„ attacca una
„ troppo accumulata eccitabilità„ ; ed io invece li derivo da ciò, che ne' casi indicati depresso viene ulteriormente dalla digitale un eccitamento già per mancanza di stimoli morbosamente depresso. „ Nel-
„ le astenie indirette, prosiegue a que-
„ sto proposito l'Oppositore, nelle idro-
„ pi prodotte da eccesso di potenze ec-
„ citanti la digitale può essere adopera-
„ ta anche generosamente „. Alla quale riflessione, ch' io suppongo dalle osservazioni appoggiata, io potrei rispondere, che esistono dunque delle malattie prodotte da eccesso di potenze eccitanti, nelle quali la digitale si può usare con vantaggio: che molto riman dubbio, posta tale provenienza della malattia, se la così

detta debolezza indiretta avesse luogo realmente, o se ne' casi riferiti si trattasse piuttosto di un' iperstenia durevole, ed ostinata; e che in fine le altre prove di confronto, ed i vantaggi dalla digitale ottenuti nelle malatttie ipersteniche recenti, e non sospette di passaggio alcuno alla così detta debolezza indiretta, mi autorizzano a pensare, che le malattie da eccesso prodotte di potenze eccitanti, nelle quali la digitale giovò, fossero tuttora entro i limiti dell' iperstenia. Ma una risposta anche più decisa mi vien suggerita dalle mie osservazioni di confronto. Se nelle malattie prodotte da eccesso di potenze eccitanti, e guardate dall' oppositore come *astenie indirette*, la digitale si può adoperare generosamente; questi casi saranno adunque di quelli appunto, ne' quali la debolezza indiretta rende indicato anche l' uso dell' oppio. Ma per lo contrario le mie osservazioni non solo, e numerose, ma quelle pure de' miei corrispondenti mi assicurano che la digitale giova in que' casi ne' quali l'oppio è apertamente dannoso; e che persino ammalati soverchiamente riscaldati o dall' oppio, o dal vino, o da qual si sia altra potenza eccitante consimile, hanno ottenuto deciso sollievo dalla digitale, sicco-

me lo ottengono dal cremore di tartaro e dal nitro: dunque i fatti appoggiano assai più le mie, che non le conclusioni dell' oppositore.

L' ingegnoso mio Collega tentava di spiegare la nausea, il languore, l' abbattimento de' polsi ec. prodotti dalla digitale *per mezzo della forza eccitante di questo rimedio, modificata dalla particolare eccitabilità delle parti.* La nausea, dicea egli, può dipendere da eccedente eccitabilità del ventricolo, dalla di lui organizzazione, e dall'essersi somministrata la digitale in malattie di vigore. I fenomeni da quest' erba prodotti, vomito, sudori freddi, deliqui ec. *sarebbero mai effetto di debolezza indiretta? La digitale agirebbe essa alla maniera di certe potenze venefiche che prima eccitano soverchiamente, e poi disorganizzano?*

Queste ed altre consimili o dubitazioni o domande sarebbero da me di buon grado sottoposte ad un esame particolare, se tutte non partissero da un principio, che non è provato, a mio avviso, e che viene anzi per le indicate osservazioni contraddetto: che *la prima azione* cioè dalla digitale esercitata *sia eccitante*. Un rimedio eccitante applicato fuor di proposito al ventricolo d' un ammalato iperstenico può, è vero, sconcertare gagliardamente

il ventricolo stesso, produrvi de' morbosi fenomeni, tra i quali potrebb' anco aver luogo il vomito, e precipitare le fibre soverchiamente stimolate in quello stato, a cui si suol dare il nome di debolezza indiretta. Ma questo rimedio, che applicato ad un infermo iperstenico produrrà siffatti sconcerti, somministrato invece nelle malattie di debolezza, e a quelle dosi, che meglio convengono, produce energia, rialza l'eccitamento, dissipa, diminuisce, o sospende i morbosi fenomeni. Ora possiamo noi con diritto asserire ciò stesso della digitale? Quest'erba, che l'Oppositore suppone agire *soverchiamente eccitando*, e dall'eccessivo stimolo della quale, in ammalati in cui non conveniva, deriva egli gl'indicati sconcerti, vomito, deliquj ec. quest' erba, dissi, giova essa almeno nelle malattie di decisa debolezza? Data anche a dosi dalla più severa prudenza misurate, ricrea essa mai il ventricolo, vi produce i fenomeni di stimolo e di eccitamento accresciuto? E quando mal applicata, a di lui avviso, produce gl'indicati sconcerti, deliquio, vomito, sudori freddi, comincia essa almeno, ed almeno in qualche caso, dal produrre i fenomeni opposti di eccessivo vigore? Comincia essa, alla maniera de'veleni ecces-

sivamente eccitanti, dallo stimolare, dall' eccitare, dal riscaldare eccessivamente, precipitando quindi solamente gl' infermi nella debolezza indiretta? Egli è ciò che abbiam visto, ed egli è ciò che vedremo anche in seguito, non succedere assolutamente in veruna maniera.

Il senso d'ambascia, di nausea, di ribrezzo è per me un' espressione di quello stato della fibra vivente che io chiamo *contro-eccitamento:* stato opposto diametralmente a quello in cui consiste l'essere la fibra *eccitata:* stato in fine che è un immediato prodotto dell' applicazione e dell'azione de' controstimoli, siccome all' opposto è prodotto degli stimoli l' eccitamento (1). E siccome la digitale purpurea,

(1) Tale è la mia maniera di guardare i *controstimoli*, ed il *contro-eccitamento* che ne è il prodotto, come credo d'avere abbastanza manifestato in diversi luoghi di alcune delle opere da me pubblicate. In una mia Dissertazione su quest'importante argomento, destinata ad altra illustre Accademia medica, a cui pure reputo a mia ventura l'appartenere, sarà ampiamente esposta la mia opinione in questa materia; e qualunque esse sieno, le mie vedute saranno talmente appoggiate ai fatti; colpiranno talmente i più vistosi fenomeni; e comprenderanno in maniera l'una e l'altra gran classe di funzioni animali, che per lo meno non indegne saranno forse di qualche esame.

si tosto che incomincia ad esercitar l'azion sua, produce immediatamente senso di nausea, di ribrezzo, d'ambascia allo stomaco, giusta i fatti da me costantemente e da' miei corrispondenti osservati; così io ho dichiarata la digitale una sostanza controstimolante, o contro-eccitante. Ma l' onorato mio Collega si oppone anche a questo argomento col seguente rilievo. = L'oppio, dic'egli, ed altri rimedj eccitanti somministrati a certe dosi ed in certe circostanze producono nausea: dunque la nausea prodotta dalla digitale non ne argomenta la forza debilitante o deprimente. = Alla quale riflessione sembrami però potersi opporre la seguente, dettata dalle più frequenti e più sicure osservazioni.

La nausea, il senso di ribrezzo, l'abbattimento delle forze possono, è vero, esser prodotti anche da rimedj eccitanti usati a certe eccessive dosi, od in certe circostanze. Ma le circostanze almeno, e le dosi vi sono, nelle quali, ed a cui, i rimedj stimolanti ricreano ed alzano l'eccitamento. L' oppio, il vino ec. a troppa dose usati (sia poi questo troppo relativo, od assoluto) producono, è vero, e vomito, e pallore, e sudori freddi, ed abbattimento di forze: ma i casi vi sono, e sono infiniti; vi sono le dosi, ed è agevole

il colpirle, in cui il vino, e l'oppio animano le forze ed accrescono la vitale energia. La digitale al contrario (io me ne appello agli osservatori, io me ne appello all' esame di qualunque infermo, a cui si esibisca) la digitale , al pari del cremore di tartaro , a qualunque dose si somministri, ed in qualunque circostanza, produce sempre , come già da principio indicai , senso di nausea , e di ribrezzo, pallore, ed abbattimento. Non vi ha dose alcuna , a cui questo rimedio ecciti e riscaldi . Provatelo in qualunque quantità, o grande , o mediocre , o minima : voi non ve ne sentirete ricreati giammai; voi non ne ritrarrete giammai quel senso di energia , che è figlio appunto di accresciuto eccitamento . La digitale o non produrrà effetto alcuno , o il primo, che produce, è sicuramente un senso di languore, e di nausea, non preceduto , come già provai, da sintoma alcuno di eccitamento accresciuto. L' oppio in vece , prima di gettare la macchina nella debolezza , ne innalza l' eccitamento. L' oppio a picciole dosi ricrea lo stomaco, e ne toglie anche la nausea, quando questa da debolezza dipenda.

Ma v' è un argomento che parla anche più fortemente in mio favore , e di

cui feci già un cenno superiormente partendo dalle osservazioni dello stesso Withering. La digitale produce senso di nausea, di ambascia, abbattimento e languore. Questo è un fatto su cui non credo che cader possa il minimo dubbio. Ma la digitale produce senso minore di nausea e d'ambascia, minore abbattimento e languore quanto più i soggetti, ai quali si somministra, sono robusti; cosichè in essi o non si rendono sensibili cotesti fenomeni, o a renderli tali si esigono dosi di digitale assai più forti; dunque egli è chiaro che la digitale *immediatamente e direttamente deprime* le forze: giacchè dove le forze sono elevate ad un maschio vigore, la depressione cagionata da cotest'erba è tanto meno sensibile. Non accaderebbe egli l'opposto se la digitale producesse i suddetti fenomeni di ambascia, di languore, d'abbattimento ec. *debilitando indirettamente*, ossia eccitando soverchiamente da prima, e poi precipitando la fibra nella debolezza indiretta? In questa supposizione la digitale, al pari dell'oppio, danneggierebbe tosto ed assai più un corpo robusto, e troppo eccitato, di quello che un eccitato mediocremente; giacchè a portare il primo che è già troppo stimolato alla debolezza indiretta così detta, o agli effet-

ti ultimi dell'eccitamento eccessivo, si esigerebbe minor forza di stimolo che non a portarvi il secondo, che ha ancora de' gradi da percorrere già percorsi dal primo. E qui pure le mie osservazioni di confronto vengono apertamente in appoggio di questa conclusione. Tutti gli agenti infatti che direttamente deprimono l'eccitamento, come il cremore di tartaro, i sali, il tartaro emetico, gli acidi ec. tanto agiscono meno quanto più il corpo è robusto, e quanto maggiori sono le forze: al rovescio tanto maggior effetto producono quanto più la macchina è debole. Maggior dose vi vuole di cremor di tartaro e di sali a movere il corpo ad un uomo robusto, di quello che si esiga a produrre la diarrea in un debole soggetto; e stanno tanto in ragione inversa tra loro l'azione di siffatti rimedj e la vigoria degl' individui, che mentre una forte dose di sali o non produce effetto alcuno o piccolo ne produce in un atleta, una dose minima sconcerta alle volte, e deprime assai più che non ci eravamo proposti, una macchina dilicata. È noto a tutti quale danno arrechi ad un ventricolo debole l'uso degli acidi, che d'altronde è innocuo od utile ai ventricoli di tempra più salda. Il profondo Rasori ha

provato a segno la straordinaria attitudine de'corpi robusti a sostenere senza grande sconcerto dosi assai forti di tartaro emetico, che ne ha tratto un termometro della diatesi assai più sicuro di quello che attendere si potesse, in molti casi almeno, dall'esame degli esterni fenomeni, e da quello di oscure e contradditorie cagioni precedenti. Ma se i sali, gli acidi, il tartaro emetico ec. producon a piccole dosi grandissimo effetto ne' corpi deboli, o nella diatesi astenica, egli è pure così della digitale purpurea. Ne' corpi deboli, già lo disse Withering, quest'erba produce assai più facilmente e più presto il deliquio, i sudori freddi, e l'abbattimento mortale. Ne' malati di debolezza, ne' quali o per isbaglio di diagnosi, o prima d'avere un' idea abbastanza sicura degli effetti della digitale, io ho adoperata quest'erba, ho veduto succedere, e li rammento ancora con apprensione, i fenomeni più terribili di languore, di ambascia, e di abbattimento. E so ben io che più d'uno de'miei Colleghi, comunque non ancora emancipato dall'idea ricevuta dell' azione eccitante della digitale, o non osa somministrarla, o non la somministra che a piccolissime dosi e a tentoni nelle malattie sospette di diatesi astenica.

Un altro dato non dispregievole a sostenere, che la digitale purpurea produce i riferiti fenomeni di nausea, angoscia, abbattimento e deliquio, non già per una forza eccesivamente stimolante, e portante la macchina alla debolezza indiretta, ma bensì per un' immediata e diretta depressione di eccitamento, me lo somministrano le laboriose e difficili osservazioni di Samuele Hahnemann. Quest' uomo sicuramente straordinario per un progetto altrettanto grande quanto difficile a realizzarsi, si avvisò di misurare *nel corpo umano sano* le vere e positive influenze de' medicamenti, tentandoli parte in se medesimo, parte in soggetti robusti e non attaccati da alcuna infermità (1). E quantunque ciò ch' egli ha pubblicato sinora su questo dilicato argomento molto lasci a desiderare, avendo egli per una concisione dannosa al suo medesimo intento taciuto le dosi de' medicamenti adoperati, non che le condizioni e le circostanze meglio atte ad illuminarne l'azione; pel mio assunto però io trovo in alcuno degli articoli di quest'opera un appoggio non lieve alla sovra espo-

(1) Vedi = Fragmenta de viribus medicamentorum positivis, sive in sano corpore humano observatis a Samuele Hahnemann. Lipsiae 1805.

sta maniera d'agire della digitale purpurea. Il Dott. Hahnemann parlando, a modo d'esempio dell'oppio, e degli effetti da questo veleno prodotti nel corpo sano, molti sintomi annovera esprimenti eccitamento e calore accresciuto, benchè alcuni ne esponga pure esprimenti abattimento e languore, prodotti verisimilmente da dosi d'oppio o assolutamente o relativamente troppo forti, e da quella spossatezza che a un grande eccesso di eccitamento succede. Per lo contrario parlando della digitale non annovera mai alcun fenomeno che spiri aumento di azioni vitali e di forze e solo indica come prodotti immediati ed ordinarj dell'azione di quest'erba „ *frigiditatem* „ *digitorum, manuum, pedum, tum volae et* „ *plantae, tum totius corporis, maxime ar-* „ *tuum: lapsum virium vitalium: palpitatio-* „ *nem cordis: moerorem lacrymatorium: ti-* „ *morem mortis: pulsum dimidio tardio-* „ *rem* ec. *salivationem, nauseam, vomitum* „ *purgationem, urinae profluvium* (1).„ Combinano d'altronde questi risultati colle osservazioni d'altri espertissimi pratici, Lentin rimarca come immediato prodotto dell'

(1) Vedi Hanhemann opera cit. Articolo = Digitalis purpurea L. = (succus foliorum solis calore inspissatus.)

azione della digitale il singhiozzo, la salivazione, il vomito, la diarrea violenta, quale la producono i drastici, ed il polso assai lento: fenomeni in somma ben altri da quelli, che i rimedj riscaldanti od eccitanti producon da prima, per quanto debilitar possano in seguito dopo avere soverchiamente stimolato. Schiemann nelle sua Dissertazione sulla digitale purpurea, Baker, e Lettsom nelle Transazioni mediche, e nelle Memorie della Società medica di Londra rimarcano anch'essi come effetti della digitale la salivazione, la nausea, il polso lentissimo, ridotto alla metà delle ordinarie battute; nè mai veggo notato da alcuno di questi insigni scrittori sintoma alcuno, che almen da principio indichi eccitamento, stimolo, calore accresciuto. Warrhen chiama la nausea immediatamente prodotta dalla digitale *nausea di moribondo,* accompagnata cioè da polso debole e tardo, deliquj, sudori freddi ec.; e ciò combina perfettamente coi fatti esposti da Withering, il quale dichiara effetti della digitale, non già *calore alcuno, o stimolo, smania ardente,* o *accensione* ec. ma bensì *nausea agonizzante, vomito ostinato, diarrea, polso lentissimo, pallore, sudori freddi.* Gmelin finalmente (1), dopo avere osservato che i cani

(1) Vedi Storia generale dei veleni vegetabili. Artic. Digitale.

bevendo acqua in cui sia stata bollita della digitale, ne rimangono *prostrati*, van *barcollando*, sono attaccati da *diarrea* e muojono; dopo avere citate le osservazioni di Pratici molti confermanti tutte, come sintomi dalla digitale prodotti, il singhiozzo, la salivazione, la diarrea, l'oscurità della vista, i sudori freddi, i polsi rarissimi ec. osserva poi, molto per me a proposito, che si riparano o si elidono questi terribili effetti coll'oppio, e coi vescicanti (rialzando cioè l'eccitamento da cotest'erba depresso), e che la digitale riesce un rimedio utile nella rabbia, nelle emorragie attive, nelle flogosi (nelle quali malattie non potrebbe altrimenti giovare, a mio avviso, che deprimendo l'eccitamento morbosamente eccessivo.)

Dopo le quali osservazioni, dopo i quali rilievi, io non posso accordare all'ingegnoso Oppositore, che la digitale sia un rimedio *calefaciente*, che *innalzi l'eccitamento degli organi escretorj*, e che *avvalori l'azione de' vasi esalanti*. Ben altro ci annunzia che un rimedio calefaciente il pallore del volto, l'angoscia, il languore vitale, e l'abbattimento delle pulsazioni arteriose, che immediatamente, e *per primo prodotto* si manifestano in chi ha preso una dose efficace di digitale purpurea. Ben altro che azione accresciuta negli organi e ne' vasi

ci manifestano le involontarie evacuazioni, quali sogliono dal timore o dal deliquio esrer prodotte, e i sudori freddi, simili a quelli che bagnan la fronte di chi va cessando di vivere. Che se siffatti fenomeni o sintomi, sono, come si esprime l'onorato Collega, effetti proprj del deliquio, e delle cause atte a produrlo; io per ciò stesso guardo cotesti sintomi come un'espressione di quel grado massimo di depressione vitale, in cui sta appunto il mancare, o il venir meno: e siccome d'altronde cotesti sintomi, cotesta depressione, cotesto deliquio sono effetti *immediati* dell'azione della digitale; siccome succedono ad essa per *primo prodotto*, e non sono preceduti (somministrando anche a minor dose la digitale) da fenomeno alcuno di eccitamento e di calore accresciuto, per cui guardare si possano come prodotti secondarj; egli è perciò ch'io credo chiari abbastanza e forti i motivi che mi indussero a guardare la digitale come un veleno contro-eccitante, ossia immediatamente deprimente le azioni vitali.

Ma l'ingegnoso Oppositore guarda come una petizion di principio il credere la digitale perciò stesso contro-stimolante, che produce la nausea come gli emetici, o perchè produce senso di languore allo sto-

maco come gli acidi: giacchè, soggiunge egli, *è ella provata l' azione debilitante degli emetici? Poco sappiamo sulla loro maniera d'agire: se però esaminiamo il processo emetizzante, forse penderemo a credere doversi riputare stimolante la loro operazione, e solo potersi debilitanti appellare, quando le realizzantisi evacuazioni diminuiscono l'eccitamento. D'altronde perchè schivansi gli emetici nelle malattie steniche? Perchè all' opposto nelle malattie asteniche di petto è tanto efficace e meravigliosa l' azione dell'ossido d' antimonio solforato rosso? E riguardo finalmente agli acidi, chi ignora i loro buoni effetti nelle malattie scorbutiche?* Alle quali obbiezioni, (ch' io considero per altro come assai giudiziose, e alcune delle quali presentarono a me stesso que' dubbj che lungo tempo mi tennero in forse tra le due opinioni) parmi che risponder si possa nella seguente maniera, come in parte si può dal già esposto rilevare.

1. Gli emetici, anche senza produrre evacuazione alcuna, anche alla dose di semplici nauseanti, generano il mal essere, il pallore della cute, la depressione delle azioni vitali di cui sopra. Appena che il tartaro emetico allungato, o qualche grano d'ipecaquana son nello stomaco, e cominciano ad esercitarvi la loro azione, l'indi-

viduo si sente già abbattuto e *gramo*, già depressi si manifestano i movimenti e le azioni. Le evacuazioni, anche quando succedono, sono posteriori a quest'abbattimento, e talmente lo sono, che possono guardarsene piuttosto come effetto, che come cagione; giacchè d'altronde evacuazioni simili, simile ambascia, vomito, e diarrea sogliono essere un sollecito effetto anche del freddo, dell'umido, dello spavento, e dell' imminente paralisi, che sicuramente non agirono eccitando nè lo stomaco, nè gl' intestini, nè i nervi.

2. Gli emetici non corroborano, non riscaldano, non ricreano lo stomaco a nessuna, anche picciolissima, dose adoperati; il che pure avverrebbe, se per troppo stimolo, e non per immediata depressione di eccitamento, producessero il vomito. Sfido l'intera schiera de' Pratici a provarmi coi fatti che ricreare si possa o corroborare uno stomaco debole con qualsisia dose che loro piaccia, o mediocre o minima, di una soluzione di tartaro emetico.

3. Gli emetici nauseano, rovesciano, e deprimono maggiormente la macchina, e maggiori e più strepitose evacuazioni vi producono, quanto più dessa è debole: minore effetto al contrario producono ne' corpi robusti, e nelle malattie ipersteni-

che. La cosa accadrebbe perfettamente al rovescio, se la loro prima azione fosse *stimolante*.

4. È falso che si schivino gli emetici nelle malattie ipersteniche. Si schivarono un tempo, e non da tutti, quando più si temeva dalla concussione meccanica del vomito di quello che si sperasse dalla forza debilitante di esso. Ma non gli schivarono moltissimi illustri Pratici inglesi, francesi, e tedeschi, che gli adoperarono anzi con grande vantaggio nelle infiammazioni. Non gli schivò l'illustre Pietro Frank, che nella cura delle malattie di petto le più decisamente steniche alternava con tanto vantaggio degl' infermi gli antimoniali col salasso. Non se ne astennero nemmeno molti altri Pratici, benchè, gli adoperassero allo scopo di smovere le saburre dallo stomaco e dagl'intestini: motivo che ha servito spesso a giustificare agli occhi di alcuni la prescrizion degli emetici, ma che in somma ha aperto il campo a vedere ripetuti e certi i vantaggi dell'emesi nelle malattie di eccessivo vigore. Nelle mie ricerche sulla febbre gialla, e sulle febbri dette biliose, ho abbastanza parlato di quest' argomento; ed il profondo Rasori nella sua clinica di Milano mostra abbastanza a chi vuole aprir gli occhi i

vantaggi del tartaro emetico nelle malattie ipersteniche.

5. La forza eccitante dell'ossido di antimonio solforato rosso mi era da qualche tempo sospetta, perchè mi è accaduto più volte di vederlo riuscire purgante, e di doverlo quindi sospendere in certi corpi deboli ai quali io lo somministrava a tutt' altro oggetto. Ho interrogato su questo proposito varj pratici, ed ho saputo anche da essi che il kermes minerale, dato solo, attacca facilmente gl'intestini, e produce diarrea massime ne' soggetti deboli. D'altronde quando si somministra, come lo sogliono i Pratici, negli estremi momenti per risvegliare o sostenere l' espettorazione, si somministrano per lo più insieme molti altri rimedj eccitanti: tra gli altri i vescicanti non mancan mai in tal epoca. Nè grande è poi, a dir vero, il numero degli infermi nei suddetti estremi istanti trattati col kermes, che scampi dalla morte: nè in quei casi, ne' quali il kermes giova realmente, è stata forse sin quì misurata così esattamente la diatesi attuale degli infermi, che si possa con sicurezza escludere il dubbio di una iperstenia *momentanea almeno*, *temporaria*, e *relativa*, quale la osserviamo ne' tisici.

6. Riguardo in fine agli acidi la loro forza immediatamente debilitante è nota al

volgo stesso, perchè è assicurata dai fatti i più ovvj. Nel vero languore scorbutico io ho trovato assai più vantaggioso, dietro le traccie di Milmann, il buon brodo, la buona e fresca carne, ed il buon vino, che non l'uso degli acidi minerali o vegetabili. E siccome poi molte malattie si dichiaravano scorbutiche solo perchè gl' infermi avean delle macchie alla pelle, rimane a vedersi in quali di queste, e di quale diatesi, gli acidi abbiano realmente giovato.

Non posso io nè meno, giusta la mia maniera di vedere, argomentare col mio Collega la forza eccitante della digitale *dal sapore amaro e caustico, e dall' ingrato olezzo* di quest' erba. L' esterne qualità de' rimedj, per quanto essere lo possano molte volte, non sono però sempre un criterio abbastanza certo della loro virtù; e d'altronde questo genere d'induzione rimane nullo nella mia maniera di spiegare l' influenza deprimente, o contro-eccitante di certe potenze. Imperocchè essendo la nausea, l'ambascia, il ribrezzo effetti, per me, immediati di certi agenti; essendo questi effetti il perno, a mio avviso, ed il termometro della loro azione deprimente; essendo in fine cotesti effetti qualche cosa di inverso, o di diametralmente opposto a quei movimenti, che esprimono eccitamento accresciuto,

quale ostacolo far mi può a guardare contro-eccitante una pianta il sapore, o l'odore di lei? Qualunque sia il sapore o l'odore d'un rimedio, o d'un veleno, quando produce immediatamente nausea, ambascia, ribrezzo, sicuramente deprime l'eccitamento; sicuramente deprime l'azione vitale, e la deprime per ciò stesso che *controverte* i movimenti, pei quali essa si effettua e si esprime.

Così quando l'onorato Collega mi oppone, che anche la china china, quantunque rimedio corroborante, produce talvolta nausea e ribrezzo, io sono, dietro i miei principj, costretto a rispondergli, che la china china quando produce ribrezzo e nausea, ed al momento in cui la produce, non eccita e non corrobora sicuramente. Ecciterà, e corroborerà in seguito, quando cioè avrà cessato di nauseare, e di far ribrezzo all'infermo: ma finchè lo *avvilisce* e lo *nausea*, non lo eccita sicuramente, e nol ricrea. Son costretto a rispondere che i fenomeni tutti che provengono dalla *nausea*, che stanno con essa, che da essa dipendono, o ad essa necessariamente si associano, non sono sicuramente fenomeni di accresciuto eccitamento. Son costretto a dichiarare anticipatamente ciò che nella promessa Memoria

sarà esposto più ampiamente: Che un agente qualunque, fosse la sostanza per tutt'altro individuo, o in tutt' altre circostanze la più gradita e la più eccitante, per ciò stesso che in un tale soggetto, o in certe circostanze produce ambascia, e fin tanto che la produce, non eccita sicuramente, ma deprime i movimenti e le azioni vitali: che sta propriamente nell' *ambascia*, nella *nausea*, nel *ribrezzo* delle fibre e degli organi, qualunque sieno, ciò ch'io chiamo *stato di contro-eccitamento:* che qualunque sostanza, anche corroborante, se mai per avventura produce nausea, *contro-eccita* sicuramente al momento in cui, e sino a tanto che la produce: e che in fine sono per me veri *contro-eccitanti*, o *contro-stimoli* quegli agenti, che immediatamente e generalmente producono nausa, ambascia, o ribrezzo, e costantemente mantengono le fibre in questo stato finchè stanno ad esse applicati.

Ma l' ingegnoso Oppositore è d' avviso, che il supporre certe mutazioni positive del tessuto fibroso (quali sono, a mio avviso, la nausea, ed il ribrezzo ec.) opposte a quelle in cui sta l'essenza dell' eccitarsi, sia uno spargere di tenebre il sentiero della Clinica. Io al contrario sono di sentimento costante, che dal seno

stesso d'una Clinica spregiudicata, dal seno delle più semplici osservazioni sieno usciti i primi lampi della dottrina del *Contro-stimolo*. E penso io poi (qualunque peso aver possa, e qualunque giudizio subire questa mia maniera di vedere) penso, dissi, che la fibra *nauseata, presa da ribrezzo, avvilita*, se così è lecito di esprimermi, sia in uno stato diametralmente opposto a quello, in cui trovasi *eccitata*, *ristorata*, *ricreata* ec.; e che in poche parole, come già altrove indicai, lo stato di *contro-eccitamento* stia a quello di *eccitamento*, come stanno tra loro il moto antiperistaltico, e il peristaltico del tubo intestinale. Anche il dotto Compilatore delle Efemeridi fisico-mediche di Milano mostrò le difficoltà molte che si presentano ad intendere come i movimenti e le azioni della fibra animale possano rimanere depressi per la positiva applicazione di qualche agente, senza che la fibra di questa applicazione si risenta, e ad essa attivamente risponda. Ma a me sembra, dietro quanto ho esposto sinora, che questo risentirsi la fibra dell'applicazione di certe sostanze in una maniera inversa ed opposta a quella, con cui si risente dell' applicazione di altre, sia un fatto che ormai non ammetta più dubbio.

Ei mi pare, se male non veggo, che *questo fatto*, questo concepire movimenti opposti a quelli, ne' quali sta il vivere, e il viver bene, questo *contro-eccitarsi* della fibra non sia niente più oscuro che la mutazione stessa, in cui l' *eccitamento* è riposto. Si sudò già lungo tempo, nè degli ultimi io fui, a ricercare in che consista l'effetto degli stimoli, ossia l'eccitarsi della fibra vivente: e dopo infiniti stenti si conchiuse soltanto, che l' eccitamento è l'effetto degli stimoli; ed è quello stato della fibra organizzata, in cui, o per cui si effettuano i movimenti e le azioni costituenti la vita. S' imparò egualmente come *un semplice fatto*, e senza intenderlo, che i moti e le azioni vitali col lungo ripetersi, o per effettuarsi troppo gagliardamente, s' indeboliscono, o si deprimono; che é quanto dire, che la fibra può essere stancata, e languir ne' suoi moti per eccesso di potenze stimolanti, e per una cagione affatto opposta a quella, per cui langue quand' è privata di stimoli. Ora *un terzo fatto*, che Brown non vide, il vediam noi: che la fibra cioè non solo langue ne' suoi moti quando le si sottraggono gli stimoli; non solo langue stancata, quando è dagli stimoli tormentata di troppo; ma che può languire ancora ne'

moti suoi, e nelle sue azioni per l'applicazione di certe sostanze, che producono in essa un movimento d'*ambascia* o di *ribrezzo*, un' affezione cioè o mutazione, arcana sì, ma diametralmente opposta all'altra, arcana non meno, in cui consiste l'eccitarsi della fibra medesima. Questo terzo fatto, che se si voglia oscuro al pari degli altri non è però degli altri men certo, forma la base della mia, qualunque, teoria del *contro-eccitamento*.

E, perchè dunque l' onorato Oppositore cred'egli, che le vedute relative al *contro-stimolo* sieno un argomento della povertà delle nostre cognizioni? E perchè non ci crederemo piuttosto più ricchi, se i fatti, e le osservazioni confermeranno vie maggiormente (ciò che a' miei occhi sembra ormai confermato) che mezzi esistono in natura di deprimere immediatamente l'eccitamento e l'azione in vitale, molti casi, senza sottrarre alla macchina sostanze e liquori di cui, passato il momento di una accensione passeggiera e d' un' iperstenia più relativa che assoluta, dovrà sentir la mancanza? Nella promessa Memoria analizzerò più in grande i fatti tutti, ai quali la dottrina del contro-stimolo, o è appoggiata dagli Autori di lei, o si può, per quanto io ne penso, appoggiare. Esporrò

in questo lavoro i motivi, e le osservazioni, che per gradi mi trassero ad ammettere lo stato di *contro-eccitamento,* ed a spiegarlo nell' accennata maniera , sia dessa, o no, conforme a quella dell' illustre Autore di questa Dottrina nascente. Posso intanto, dietro il già intrapreso esame, assicurare, che questa dottrina ha assai maggior base e più ferma di quel che si pensi: che va a portare in medicina de' cambiamenti più grandi e più utili di quello che si speri: che il nome degli Uomini sommi, che ad essa travagliano, merita bene, che questa materia si esamini con maggior attenzione, e con minor diffidenza; e che i risultati dei grandi lavori, che si stanno preparando in questo genere, non ismentiranno sicuramente il genio sublime di chi segnò i primi passi in questa nuova carriera.

LETTERATURA MEDICA.

Chymie appliquée aux arts par M. I. A. Chaptal *membre, et trésorier du Sénat conservateur ec. Paris* 1807. 3.° Estratto.

La classificazione da noi stabilita tra i caustici in rapporto ai loro effetti può avere qualche influenza sulla scelta, che il medico deve farne. Quando ei non ha per oggetto, che di determinare una infiammazione locale, e di chiamare gli umori verso un punto, o di eccitarvi un centro d'irritazione, può limitarsi all'uso de'caustici riscaldanti quali sono le frizioni, e l'applicazione d'un corpo caldo qualunque. Se si tratta di distruggere delle carni pressochè mortificate, di animare la vita in una parte quasi insensibile, allora conviene impiegare i caustici brucianti. Ma se si ha l' intenzione di scavare profondamente, e di penetrare sino al tessuto cellulare, per estrarne gli umori e fargli scorrere al di fuori; allor' è necessario il disciogliere, e l'uso de' caustici dissolventi è indispensabile.

Io non parlerò quì degli epispastici, e della numerosa classe de' corpi irritanti, giacchè oltre l'esserci la loro azione poco nota, il lor effetto ha troppo legame colla vitalità per essere spiegato fisicamente. Ciò è sì vero, che la loro azione non è la stessa su tutti gli animali, e ve n'han tra questi che non li sentono, mentre l'azione de' caustici è costante, necessaria, e pressochè affatto chimica.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOL. III.

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ.

Colla Ignazio P. *Osservazione di una febbre intermittente accompagnata da un ordine insolito di sintomi.* pag. 3

Fragni Angiolo D. *Storia d'un pezzo di metallo inghiottito, indi espulso per secesso.* 7

Rubini Pietro P. *Storia analoga alla precedente* 8

Tommasini Giacomo P: *Continuazione delle ricerche sull'azione de' vescicanti* ec. 25

Colla Ignazio P. *Sull'efficacia della cannabina e dello stagno contro la tenia.* 81

Lafont Gouzi D. *Dell'attività d'alcuni rimedj contro diverse malattie.* 87

Ambri Giuseppe D. *Teoria, partizione, e caratteri de' temperamenti.* 95

Colla Luigi *Dell'operazione degli Epispastici sulla economia vivente:* 161

Ambri Giuseppe D. *Teoria, partizione, e caratteri de' temperamenti.* 178

Tommasini Giacomo P. *Sugli effetti della Digitale purpurea.* Parte I. 205

Bocchi Giacopo D. *Risposta alle note fatte alle sue riflessioni intorno alla memoria del D.* G. Ambri *sulla patologia della Rogna.* 241

Ferrari Gian-Antonio, Paolo Mori Lazzari. *Osservazioni riguardanti gli effetti del carbone vegetabile nelle ulceri di varia natura.* 253
Bettoli Uberto D. *Memoria tendente a stabilire la proprietà stimolante della digitale purpurea; e riflessioni critiche sull'opinione di quelli che le attribuiscono un'azione opposta.* 263
Tommasini Giacomo. P. *Sugli effetti della digitale purpurea.* Parte 2. 284

LETTERATURA MEDICA.

Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano, classe di Fisica e Matematica Tom. I. Part. II. Bologna 1806. 2. estratto 67
Annunzio tipografico. 80
Continuazione dell'estratto delle memorie dell'Istituto Nazionale Italiano. 111
Lettere al Compilatore del Giornale Generale di medicina, chirurgia ec. del sig. Léveillé D. M. P. *su d'alcune affezioni del tessuto delle ossa.* Lett. 4. 117
Del sonno, e della sua ordinaria immediata cagione. Memoria del D. Michele Araldi Prof. ec. 132
Chymie appliquée aux arts, par M. I. A. Chaptal; *membre et Trésorier du Sénat Conservateur.* Paris 1807. 147
Notizie sull'uso del carbone polverizzato nelle ulceri di varia indole. 158
Continuazione della lettera quarta sulla carie del Sig. Léveillé D. M. P. 228
Chymie appliquée aux arts par Chaptal, membre et Trésorier du Sénat Conservateur ec. 1807 2 e 3 estratto. 236 e 326

Errore sfuggito nel Volume III. di questo Giornale.

Alla pag. 300. lin. 3 4 5

Si legge -- io sono non solamente d'accordo con lui nell'uso moderato, ma anzi nella perfetta proibizione di questo rimedio in tutte quelle malattie ec.

Si corregge -- lungi dal disapprovar io cotesta moderazione; credo anzi necessaria l'assoluta proibizione di questo rimedio in tutte le malattie ec.